

LUNIGIANA DANTESCA

ANNO XXIII n. 211- GEN 2025

**CENTRO LUNIGIANESE
DI STUDI DANTESCHI**

Bollettino on-line

Comitato di Redazione

Direttore

MIRCO MANUGUERRA

Redattori

ANGELA AMBROSINI

STEFANO BOTTARELLI

NUNZIO FESTA

MIRCO MANUGUERRA

MARIA ADELAIDE PETRILLO

DAVIDE PUGNANA

Comitato Scientifico

EGIDIO BANTI

GIUSEPPE BENELLI

JOSÉ BLANCO JIMÉNEZ

FRANCESCO CORSI

FRANCESCO DI MARINO

SILVIA MAGNAVACCA

MIRCO MANUGUERRA

SERENA PAGANI

DAVIDE PUGNANA

ALESSANDRO RAFFI

© 2003-2025 CLSD

www.lunigianadantesca.it

lunigianadantesca@libero.it

AVVERTENZE

È concesso l'utilizzo di materiale ai soli fini di studio citando sia l'Autore che la fonte bibliografica completa.

Ogni Autore può disporre liberamente dei propri scritti, di cui è unico responsabile e proprietario, citando comunque la presente fonte editoriale nel caso si sia trattato di I pubblicazione.

Il Bollettino è diffuso gratuitamente presso i Soci del CLSD e tutti coloro che ne hanno fatto esplicita richiesta o hanno comunque acconsentito tacitamente alla ricezione secondo i modi d'uso. Per revocare l'invio è sufficiente inviare una mail di dissenso all'indirizzo

lunigianadantesca@libero.it

Copyright Immagini

Le immagini presenti negli articoli sono utilizzate a scopo puramente illustrativo e didattico. Qualora dovessero violare eventuali diritti di Copyright, per la rimozione delle stesse si prega di scrivere immediatamente all'indirizzo email:

lunigianadantesca@libero.it

**CHE IL VELTRO
SIA SEMPRE CON NOI**



INDICE

ATTIVITÀ DEL CLSD pp. 2-10

SAPIENZIALE *L'Europa dei vili e dei Giuda* p. 11

COMPAGNIA DEL VELTRO *I Giganti e i Quaquaraquà* p. 12

COMPAGNIA DEL SACRO CALICE *Notre Dame rinata e i Mercatini di Natale* p. 13

LA VOCE DEL VELTRO *Un Inno al presepe* p. 14

SEVERINIANA *Contra il Relativismo: soluzioni per Certezza e Verità* pp. 15-16

DANTESCA

L'altra faccia di Francesca pp. 17-21

Nota sul 'Trattatello in laude di Dante' p. 22

La Divina Commedia in vernacolo spezzino: Pur VIII pp. 23-24

Le Sessioni di Studio del CLSD (III): Moroello II di Giovagallo e Arrigo VII pp. 25-29

OTIUM

Firenze: l'alluvione e il Ponte Vecchio pp. 30-31

Leggo e m'inebrio: leggere, leggere, leggere (Gabriele D'Annunzio) p. 32

TEOLOGICA *Accogliere la Parola: il Pellegrinaggio* pp. 33-39

IL SOFÀ DELLE MUSE *Tutto in un punto* pp. 40-41

LA POESIA DEL MESE *Luigi Santucci* p. 42

VISIBILE PARLARE *Nell'occhio di Chagall* p. 43

IL RACCONTO

Mi chiamo Cristina... non Cristine (Una storia al femminile) pp. 44-47

ARCADIA PLATONICA

La Cesenatico eterna di Marino Moretti p. 49

L'estraniarsi di Nicola Fornabaio p. 50

Contributi poetici pp. 51-53

ISSN 2421-0211

Se qualcuno ti dice che non ci sono Verità, o che la Verità è solo relativa, ti sta chiedendo di non credergli.

E allora non credergli.

ROGER SCRUTON

Un giorno la Paura bussò alla porta, il Coraggio andò ad aprire e vide che non c'era nessuno.

MARTIN LUTHER KING



Jules-Joseph-Lefebvre
La Verità (1870)

La Tradizione non è il passato, ma quello che non passa.

DOMINIQUE VENNER

Anche se il Timore avrà più argomenti, tu scegli la Speranza.

SENECA

I
CLSD
STUTTURA E ATTIVITÀ

PRESIDENTE
MIRCO MANUGUERRA

CASA DI DANTE IN LUNIGIANA®
Conservatore Generale:
Dott. Alessia Curadini



Museo Dantesco Lunigianese®
'L. Galanti'
Direttore: Davide Pugnana



Biblioteca Dantesca Lunigianese
'G. Sforza'
Direttore: Francesco Corsi



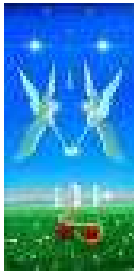
Galleria Artistica 'R. Galanti'
Direttore: Dante Pierini



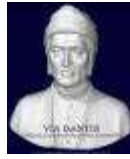
DANTE LUNIGIANA FESTIVAL®
Direttore Generale:
Prof. Giuseppe Benelli



Premio 'Pax Dantis'®
Direttore: Prof. Giuseppe Benelli



Lectura Dantis Lunigianese®
Via Dantis®
Direttore: Mirco Manuguerra



Rievocazione Storica
dell'arrivo di Dante in Lunigiana
Direttore: Simone Musso*



DANTESCA COMPAGNIA DEL
VELTRO®
 Rettore: Mirco Manuguerra



Le Cene Filosofiche®



Direttore: Mirco Manuguerra
DANTESCA COMPAGNIA DEL
SACRO CALICE
 Rettore: Mirco Manuguerra



LE STRADE DI DANTE®
Direttore: Mirco Manuguerra



PREMIO 'STIL NOVO'
Direttore: Dante Pierini



PROGETTO SCUOLA
Direttore: Prof. Serena Pagani



WAGNER LA SPEZIA FESTIVAL®
Direttore: M° Cesare Goretta*



(*) Membri esterni

**C'è una grande forza nelle
persone che conducono la
propria esistenza con coerenza:
decidono di fare in modo che la
loro filosofia di vita e le loro
azioni siano una cosa sola.**

ANTHONY ROBBINS

**La più grande prigionia in cui
le persone vivono
è la paura di ciò che pensano
gli altri.**

D. ICKE

**Quanto scritto col sangue
degli Eroi
non si cancella con la saliva
dei politici**

CASA POUND

Temi il lettore di un solo libro.

SAN TOMMASO D'AQUINO

**Se vuoi la Felicità preoccupati
di trarre il massimo dell'Essere
da quel poco di Avere che hai.**

M. M.

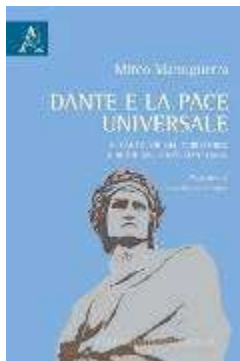
CATALOGO EDITORIALE

LIBRERIA ON-LINE

I libri di questa sezione sono prodotti di stampa digitale: vengono inviati direttamente al domicilio dall'editore dopo l'acquisto con carta di credito. Il sistema di vendita fornisce il prezzo finale comprensivo delle spese postali. Per l'acquisto occorre copiare il link indicato in calce ai volumi, andare sul web alla pagina indicata e seguire le istruzioni operative.

1 - DANTE E LA PACE UNIVERSALE

La lettura di *Purgatorio VIII* secondo la scuola del CLSD arricchita delle più recenti determinazioni Aracne Editore, Roma, 2020, pp. 180. Euro 10,00.



[Dante e la Pace Universale - Aracne editrice - 9788825535013](http://www.aracneeditrice.it/9788825535013)

2 - L'EPISTOLA DI FRATE ILARO

Il primo titolo della Collana "I Quaderni del CLSD" è dedicato al tema della *Epistola di Frate Ilaro*. Il saggio ricostruisce l'intera storiografia e porta nuovi contributi all'autenticità. pp. 64, Euro 12,00



<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=920281>

LIBRERIA CLASSICA

I libri di questa Sezione si ordinano a lunigianadantesca@libero.it previa bonifico bancario:

Iban Bancoposta
IT92 N 07601 13600 001010183604

I prezzi indicati sono comprensivi delle spese di spedizione postali e di segreteria

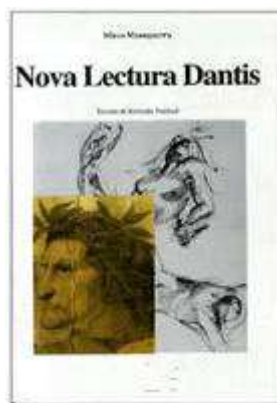
1 - VIA DANTIS®

La nuova edizione dell'interpretazione generale in chiave neoplatonica del poema dantesco (2024). Una *Odissea ai confini della Divina Commedia*, dalla "selva oscura" alla "visio Dei" in 90 pagine. Euro 15,00.



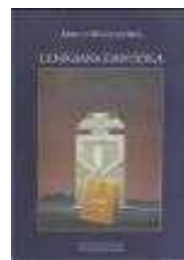
2 - NOVA LECTURA DANTIS

L'opera alla base dell'intera epopea del CLSD: la datazione del viaggio al 4 di aprile del 1300, il Veltro come la stessa *Divina Commedia* e molto altro ancora. Oggetto di scheda bibliografica su "L'Alighieri" n. 10, 1997. Luna Editore, La Spezia, 1996, tavole di Dolorés Puthod, pp. 80. Euro 15.



3 - LUNIGIANA DANTESCA

La determinazione della materia lunigianese come nuova branca disciplinare ("Dantistica Lunigianese"). Edizioni CLSD, La Spezia, 2006, pp. 180. Euro 10,00.



SEZIONE FILATELICA

1 - FOLDER FILATELICO VII Centenario

Pace di Castelnuovo (1306-2006)
Folder Filatelico con annullo postale 06/10/06 su busta e cartolina. Emissione limitata, pezzi numerati. Euro 15,00.



2 - ANNULLI FILATELICI SU BUSTA O CARTOLINA (Euro 5 cadauno)

- VII Centenario della Pace di Castelnuovo (1306-2006), 06/10/06;
- Centenario della nascita di Livio Galanti (1913-1995), 7/09/13;
- VII Centenario dell'*Epistola di Frate Ilaro* (1314-2014), 30/06/14;
- DCCL della nascita di Dante (1265-2015), 13/06/15;
- XX della fondazione del CLSD (1998-2018), 27/10/18;
- DCC della morte di Dante (1321-2021), inaugurazione della "*Via Dantis*" 12/06/21;

facebook

Con l'iscrizione alla
pagina degli

**AMICI DEL CENTRO
LUNIGIANESE DI STUDI
DANTESCHI**

si hanno informazioni
continuamente aggiornate
sull'attività del CLSD

1823 followers al 10/01/2025

**COMITATO PERMANENTE
"DANTEDI PUNTUALE"**

PRESIDENZA

*Mirco MANUGUERRA
(presidente CLSD)*

SEGRETERIA

dott. Davide PUGNANA (CLSD)

**COMMISSIONE
SCIENTIFICA**

PRESIDENZA

*prof. José BLANCO JIMÉNEZ
(Em. Univ. Stat. del Cile - CLSD)*

MEMBRI

Prof. Egidio BANTI

prof. Giuseppe BENELLI (CLSD)

*prof. Francesco D'EPISCOPO
(Univ. di Napoli 'Federico II')*

*prof. Silvia MAGNAVACCA
(Em. Univ. Buenos Aires - CLSD)*

prof. Serena PAGANI (CLSD)

*prof. Antonio ZOLLINO
(Univ. Cattolica Sacro Cuore)*

facebook

Con l'iscrizione alla
pagina degli

**AMICI DEL CENTRO
LUNIGIANESE DI STUDI
DANTESCHI**

si hanno informazioni
continuamente aggiornate
sull'attività del CLSD

1823 followers al 10/01/2025

**Martha: «Cos'è l'Autunno?»
Jan: «Una seconda Primavera,
dove tutte le foglie sono come
fiori».**

(ALBERT CAMUS, *Il malinteso*)

**- Io vi offro qualcosa che non
ha prezzo.
- La libertà?
- No, quella ve la possono to-
gliere. Vi offro la Conoscenza.**

(l'Abate Faria, da ALEXANDRE
DUMAS *Il Conte di Montecristo*)

**ENCICLOPEDIA DELLA
LUNIGIANA STORICA®**

CONSIGLIO DI REDAZIONE

PRESIDENTE

Mirco Manuguerra

DIRETTORE

Giuseppe Benelli

MEMBRI

DEL CONSIGLIO DI REDAZIONE

Andrea Baldini

Egidio Banti

Riccardo Boggi

Serena Pagani

Claudio Palandrani

www.enciclopedialunigianese.it

facebook

Con l'iscrizione alla
pagina degli

**AMICI DEL CENTRO
LUNIGIANESE DI STUDI
DANTESCHI**

si hanno informazioni
continuamente aggiornate
sull'attività del CLSD

1823 followers al 10/01/2025

facebook

Con l'iscrizione alla
pagina degli

**AMICI DEL CENTRO
LUNIGIANESE DI STUDI
DANTESCHI**

si hanno informazioni
continuamente aggiornate
sull'attività del CLSD

1823 followers al 10/01/2025

AVVERTENZE

Gentili Lettori, una rivista mensile come la nostra, gestita in modo per quanto più possibile professionale ma non in forma professionistica, non costituisce un impegno di poco conto. Se il lavoro di Redazione viene sommato a quello dell'intera galassia di attività del Centro Lunigianese di Studi Danteschi, si può immaginare come esso sia particolarmente gravoso.

Può accadere, dunque, che per rispettare la regolarità delle uscite – nonostante talvolta alcuni piccoli ritardi rispetto al termine canonico del giorno 10 di ogni mese – non si riesca ad operare una revisione accurata del fascicolo, per cui è possibile trovare nelle copie inviate per posta elettronica dei refusi o imprecisioni varie.

Ci scusiamo per quanto sopra e invitiamo tutti i nostri lettori a considerare i bollettini eventualmente ricevuti via mail come delle semplici anticipazioni delle copie definitive che si possono scaricare sempre sul sito ufficiale del CLSD:

www.lunigianadantesca.it/bollettino-dantesco/

A far fede, dunque, sono soltanto i pdf pubblicati sul link sopra indicato, i quali portano peraltro essere sostituiti di volta in volta da copie sempre più perfezionate. Saremo grati ai lettori attenti che, di volta in volta, vorranno segnalarci eventuali inesattezze.

Con i nostri migliori saluti.

CLSD – SEGRETERIA GENERALE

Spesso i saggi inseriti nei singoli fascicoli sono legati tra loro da importanti riferimenti. Abbiamo, perciò, introdotto la notazione di rimando → per invitare il lettore a cercare l'approfondimento all'interno del medesimo fascicolo. Basterà inserire la parola chiave nel motore di ricerca.

Eventuali riferimenti a lavori comparsi in numeri precedenti, invece, verranno suggeriti con i riferimenti editoriali dei fascicoli interessati.



SESSIONI DI STUDIO DEL CLSD

GENNAIO 2025

Approfondimenti del nuovo capitolo di storia malaspina aperto dal CLSD in uno dei saggi pubblicati sugli «Studi Lunigianesi» della 'Manfredo Giuliani' nel 2022 [M. Manuguerra, *Sull'origine del cognome Malaspina*, in «Studi Lunigianesi», anni L-LI, 2020-2021, Edizioni dell'Associazione 'Manfredo Giuliani' per le Ricerche Storiche e Etnografiche della Lunigiana, Sarzana 2022, pp. 31-44]

Centro Lunigianese
di Studi Danteschi

PRESENTA

SESSIONI DI STUDIO CLSD



IV SESSIONE: GIOVEDÌ 23 GENNAIO 2025

I MALASPINA ALLE CROCIATE

Museo 'CASA DI DANTE IN LUNIGIANA
Via Pompeo Signorini 2
Mulazzo (Ms) - Borgo Storico Monumentale

Ore 18,00 – 19,30



LE CENE FILOSOFICHE®

L'EVENTO CHE VANTA IL MAGGIOR NUMERO DI TENTATIVI DI IMITAZIONE

ECCO IL PROGRAMMA I SEMESTRE 2025!

**Centro Lunigianese
di Studi Danteschi**

PRESENTA

LE CENE FILOSOFICHE®



**PROGRAMMA
GEN – GIU 2025**

GENNAIO Ven 10 «**DANTE(1265-1321) E RAIMONDO LULLO (1232-1316): QUANDO LA VERITÀ SI FA PACE**» Relatore: Vezio CENTOFANTI (Dottore in Filosofia)

FEBBRAIO Ven 7 «**DIO, L'UOMO E IL COSMO NELLA FILOSOFIA DI DANTE**»
Relatore: Alessandro RAFFI (Dantista e Filologo)

MARZO Ven 7 «**L'UNIVERSO E LE SUE VOCI: IL RADIOTELESCOPIO DI ARECIBO**»
Relatore: Osvaldo FAGGIONI (Professore di Fisica Terrestre)

APRILE Ven 4 «**ALL'ESSENZA DELLA CULTURA ERMETICA**»
Relatore: Piero COLOMBANI (Pittore e studioso di Filosofia dell'Arte)

MAGGIO Ven 9 «**ARTE NICHILISTA: IL CASO DEL "QUADRATO NERO" DI MALEVIČ**»
Relatore: Davide PUGNANA (Critico d'Arte, Saggista)

GIUGNO Ven 6 «**CRISI DEL TEMPO E DELL'IDENTITÀ IN TORQUATO TASSO**»
Relatore: Lorenzo PIRO (Dottore in Lettere Moderne)

Ristorante "Gli Ulivi" Via Carignano, 70 – Loc. Giucano di Fosdinovo (Ms)
INFO & PRENOTAZIONI: 328-387.56.52 – lunigianadantesca@libero.it



DANTESCA COMPAGNIA DEL VELTRO

L'HYPER CRUCIS DI ANDREA BENEDETTO NELLE MANI DI PAPA FRANCESCO

Il CLSD è Sponsor Ufficiale di un'opera d'arte molto significativa: la *Hyper Crucis*, gioiellino in bronzo in edizione limitatissima, opera dello scultore spezzino Andrea Benedetto, è a mani di Papa Francesco. Il presidente CLSD ne ha curato il commento di presentazione allegato al Certificato di Garanzia. Un grande risultato!

La *Hyper Crucis* rappresenta un'ottima occasione per tornare (e far tornare) al Crocifisso. Una splendida idea regalo per tutte le occasioni. Come già annunciato, dal 2025 il bronzetto sarà il simbolo ufficiale della Dantesca Compagnia del Veltro, decoro facoltativo dei suoi Membri. Per ordinazioni: lunigianadantesca@libero.it.

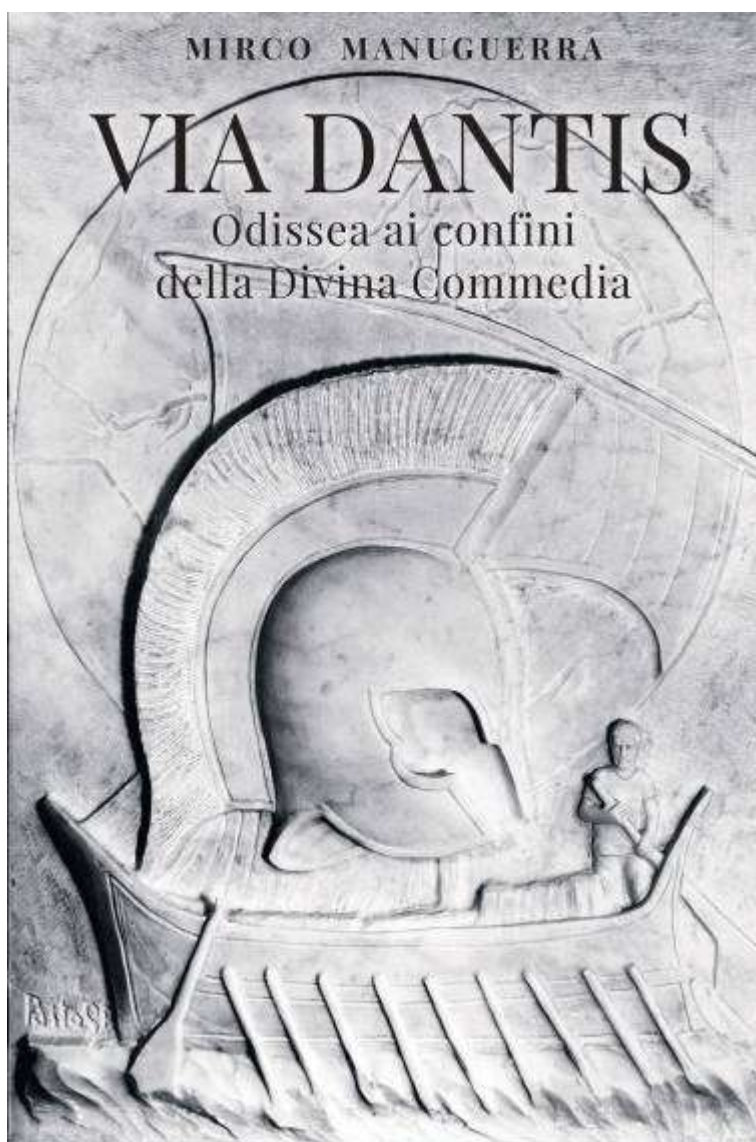


LA NUOVA EDIZIONE DELLA “VIA DANTIS”!

Con in copertina l'icona della V Stazione, quella di Ulisse, opera del maestro sarzanese Gianpietro Paolo Paita, è uscita la nuova edizione aggiornata del testo del capolavoro esegetico del CLSD, sintesi di oltre trent'anni di studi.

Nulla di già scritto, a partire dal titolo: la *Via Dantis* è una novità assoluta. Creata nel 2005 offre una soluzione generale della *Divina Commedia* in chiave neoplatonica ove trovano spiegazione alcuni dei massimi enigmi secolari: la datazione del Viaggio, la Profezia del Veltro, la funzione di Ulisse nella struttura del poema e la scena mistica dei due angeli che cacciano il serpente in *Pur VIII*, il “*Canto lunigianese per eccellenza*”. La stessa Francesca da Rimini viene ricondotta a nuova lezione, perché prima di esaltare tanto l'amore tra i due cognati occorreva magari considerare che siamo in *Inferno*: ci sarà pure una ragione... Insomma, la *Via Dantis* è tutta un'altra cosa!

Per ordinare il libro basta scrivere a lunigianadantesca@libero.it



UNA VECCHIA PROPOSTA TARGATA CLSD TORNATA IN AUGE: “LIBERARE” AL PIÙ PRESTO GLI ATTI DELLA ‘PACE DI CASTELNUOVO’!

Una occasione sollevata inconsapevolmente da un post su Fb del sindaco della Spezia, dott. Pierluigi Peracchini, ha riportato in auge la questione di alcuni tesori danteschi da sempre conservati al buio di un armadio blindato presso il locale Archivio di Stato.

Parliamo dell'unica testimonianza certa ad oggi conosciuta, per tutto l'arco dell'esilio, della presenza di Dante in un determinato luogo. Ciò significa che, a parte Firenze dov'è nato e Ravenna dov'è morto, nessun altro luogo, con la sola esclusione della Lunigiana, può vantare la presenza certa dell'Alighieri: una referenza che definire preziosa sarebbe “dicer poco”.

Va detto che l'Italia è un paese dove la cultura e la bellezza sono elementi tanto inflazionati da essere spesso soggetti a trascuratezza. È pure un paese dove troppi facili divulgatori stanno inflazionando anche la materia dantesca creando ovunque non poca confusione.

Di certo c'è che se i nostri documenti fossero stati in possesso di un comune francese o tedesco, sarebbero già da un secolo fonte di una fortuna imperitura. La Lunigiana non si è ancora dimostrata all'altezza di un simile compito, ma ormai la strada è tracciata, grazie anche ai nostri studi accreditati a livello internazionale, e oggi possiamo prendere atto di avere un sindaco alla Spezia che, dopo decenni di assoluto, colpevole immobilismo, si entusiasma all'idea di poter finalmente porre rimedio ad una lacuna secolare.

In effetti sono ormai due decenni che il Centro Lunigianese di Studi Danteschi ha avanzato la proposta di una esposizione permanente del materiale oggetto di discussione e siamo convinti che la struttura più adatta allo scopo, sotto ogni punto di vista, sia il Museo 'Amedeo Lia'. Le "occasioni spot" non sono soluzioni: sono solo rimedi temporanei. Occorrerebbe arrivare, magari tramite un comodato, ad una soluzione che possa dirsi in un certo qual modo "definitiva". È assolutamente strategico, infatti, trasformare gli *Atti della Pace di Castelnuovo* in un elemento di struttura, dunque in una fonte costante di cultura e – perché no? – di economia etica. Lo abbiamo scritto anche l'anno scorso, su un fortunato numero del *Magazine* di ItaliaperVoi, una pubblicazione bimestrale distribuita gratuitamente in tutta la città. L'articolo si intitola “*Un tesoro sepolto alla Spezia: gli Atti della Pace di Dante*”, uscito nel bimestre Set/Ott 2023. È evidentemente a questa “liberazione degli Atti” che ci è parso orientato il colloquio fruttuoso intercorso tra il sindaco Peracchini e il direttore dell'Archivio di Stato, dott. Rosetta Ferrara. Importante è la cultura “del fare”, non le sterili polemiche di opportunisti ed avversatori.

Sia concesso di aggiungere una piccola postilla. Se alla miglior gestione della referenza dantesca si riuscisse ad associare alla Spezia quanto progettato dal CLSD per un Festival Wagneriano, se dunque si riuscisse, nella nostra città, a dare piena valorizzazione non solo dell'orma di Dante ma pure a quella di Richard Wagner, allora La Spezia entrerebbe in una nuova fase, una nuova epoca di vera rinascenza, poiché sarebbe finalmente caratterizzata da quel respiro autenticamente mitteleuropeo a cui solo le menti lunigianesi più elevate hanno finora saputo pensare. Ed è solo così che si può fare la Storia.

M. M.

**Idea per le carte dantesche
«La Pax sia esposta al Lia»**

Il Centro lunigianese: «Giusto porre il tema di un'esposizione permanente»

LA SPEZIA

Dopo la notizia, data su un quotidiano locale e poi smentita, a proposito di un "clamoroso ritrovamento" di alcuni tesori danteschi conservati nel locale Archivio di Stato, interviene il Centro lunigianese di studi danteschi presieduto da Mirco Manuquera. «Rappresenta per noi un elemento di grande interesse la dichiarazione di intenti di un sindaco (Pierluigi Peracchini aveva scritto un post sui social, ndr.) – scrivono dal Centro – che ha annunciato di voler rendere finalmente fruibile al pubblico quegli *Atti della Pace di Castelnuovo* che da sempre si conservano al chiuso di un armadio blindato. Parliamo dell'unica testimonianza certa a oggi conosciuta, per tutto l'arco dell'esilio, della presenza di Dante in un determinato luogo. Ciò significa che, a parte Firenze dov'è nato e Ravenna dov'è morto, nessun altro luogo, con la sola esclusione della Lunigiana, può vantare la presenza certa dell'Alighieri: una referenza che definire preziosa sarebbe "dicer poco". Di certo c'è che se i nostri documenti fossero stati in possesso di un comune francese o tedesco, sarebbero già da un secolo fonte di una fortuna imperitura. La Lunigiana non si è ancora dimostrata all'altezza di un simile compito, ma ormai la strada è tracciata, grazie anche ai nostri studi accreditati a livello internazionale, e oggi possiamo prendere atto di avere un sindaco alla Spezia che, dopo decenni di assoluto, colpevole immobilismo, si entusiasma all'idea di poter finalmente porre rimedio ad una lacuna secolare». E a proposito ancora del "clamoroso ritrovamento", dal Centro aggiungono: «In effetti sono ormai due decenni che il Centro ha avanzato la proposta di una esposizione permanente del materiale oggetto di discussione e siamo convinti che la struttura più adatta allo scopo, sotto ogni punto di vista, sia il Museo Lia».

Mirco Manuquera

II SAPIENZIALE

A cura di MIRCO MANUGUERRA

*Se vuoi la Felicità
preoccupati di trarre il
massimo dell'Essere da quel
poco di Avere che hai.*

(M. M.)



L'EUROPA DEI VILI E DEI GIUDA

Un altro attentato ha colpito l'Europa in occasione dei Mercatini di Natale. Non è la prima volta che il terrorismo islamico colpisce in casa nostra. È ormai un *leit motif*: il gesto è il solito attacco vigliacco alla Cristianità compiuto con sfumature diverse, come se questi cani credano davvero di poter celare il loro unico volto. Una cosa però non è chiara: perché gli artefici di simili gesta sono sempre descritti come affetti da →“malattia mentale”? Chi un semplice “disturbato”, chi un pazzo furioso conclamato, chi un assuntore di droghe, stavolta addirittura si sono inventati la figura dell'→*arabo islamòfobo*, uno che però (guarda caso) finisce per colpire la comunità cristiana.

Scopo di queste sceneggiate (di cui i nostri mezzi di informazione sono complici manifesti) è far cadere puntualmente la colpa soltanto sul singolo, mai sul mandante. E il mandante è sempre e soltanto quello: l'islam.

Non sono mai terroristi, quelli: sono solo dementi. Beh, è davvero singolare, però, il numero di dementi che vanta il glorioso islam! A questo punto ha ragione la Cina a generalizzare trattando l'islam alla stregua di una “malattia mentale”.

Ormai è fin troppo evidente che il problema non è il terrorismo: come diceva la Fallaci, il nostro problema, il nostro massimo nemico, è l'islam.

[Oriana aveva ragione: l'islam è un male - il Giornale](#)

Al di là delle istanze ideologiche trite e ritrite, in Europa si ha ancora paura delle Destre solo perché ancora non si ha la minima idea di che cosa possa aspettarci in un futuro ormai prossimo con l'invasione di questa cultura aliena.

È giunto il tempo di nuovi Cavalieri, difensori dell'Europa, della Croce e della Cultura Occidentale; di quella cultura, cioè, che ci ha dato la Filosofia, l'Arte e la Scienza più grandi della storia dell'umanità.

Difendere la nostra identità, la nostra anima, è un dovere assoluto. Oriana aveva ragione.



Oriana Fallaci (RaiStoria)

III DANTESCA COMPAGNIA DEL VELTRO

A cura di MIRCO MANUGUERRA

«Uomini siate, non pecore
matte...»

(Dante, *Paradiso V 80*)

I GIGANTI E I QUAQUARAQUÀ

Si sente parlare spesso di “scontro di civiltà”, ma lo scontro è tra la Civiltà e la barbarie.

Questione di fonti, di riferimenti, di modelli, perché è chiaro che se si seguono voci appartenenti alle quattro, celebri categorie di Leonardo Sciascia (Ominicchi, Mezzuomini, Piglianculo e Quaquaraquà) si finisce inevitabilmente per non capire nulla.

Se invece di ascoltare i “Professionisti dell’Informazione” (coloro di cui noi ci dovremmo fidare...) si seguissero i Giganti, come ad esempio T.S. Eliot, si potrebbe apprendere e comprendere che

«Se crolla il Cristianesimo, allora prepariamoci a secoli di barbarie».

Come direbbe, oggi, Catone il Censore? Forse “Islam delendam”? Chiediamo per un amico...

Se poi si legge a fondo Dante (di cui non a caso Eliot era un profondissimo conoscitore), ecco arrivare un altro insegnamento altissimo, che non cita mai nessuno a parte noi:

«Così noi dovemo calare le vele de le nostre mondane operazioni e tornare a Dio».

(*Convivio IV XXVIII 3*)

Occorre iniziare con il tornare in Chiesa.

E ancora: è il →Relativismo la base dei nostri guai? Noi ne siamo convintissimi. Ecco allora un immenso →Roger Scruton:

«Se qualcuno ti dice che non ci sono →Verità, o che la Verità è solo relativa, ti sta chiedendo di

non credergli. E allora non credergli».

Perché non farlo capire a tutti coloro che ci stanno vicino?

Ecco, dunque, la nostra missione: **professare i Giganti.**

I Quaquaraquà lasciamoli sguazzare nella loro →“acqua sporca”.

ADESIONE
alla Dantesca
Compagnia del Veltro®



MISSIONE

- Affermare l'avversione al Relativismo;
- Impegnarsi nel celebrare le radici profonde della Cultura Occidentale ripartendo dal culto sacro e sapienziale del Prese-pe;
- Assumere in ogni proprio atto la Bellezza come punto di riferimento essenziale del Buon Vivere;
- Rifuggire ogni sistema di pensiero che non soddisfi al precetto aureo della vera Fratellanza Universale;
- Contribuire all'affermazione del processo storico della *Pax Dantis®*;

PER ISCRIVERSI

Confermare a
lunigianadantesca@libero.it
il versamento della quota annuale di Euro 20 a titolo di rimborso spese di segreteria sul seguente Iban del CLSD

IT92 N 07601 13600 001010183604

Riceverete subito il Manifesto della *Charta Magna®*.

IV
DANTESCA
COMPAGNIA DEL
SACRO CALICE

A cura di MIRCO MANUGUERRA

«Così noi dovemo calare le vele de le nostre mondane operazioni e tornare a Dio.»

(Dante, *Convivio* IV xxviii 3)



La *Dantesca Compagnia del Sacro Calice* è dal 2018 il ramo di attività teologica del Centro Lunigianese di Studi Danteschi. Tale attività è espressamente rivolta alla difesa del Cristianesimo Cattolico Dantesco ed alla interpretazione sapienziale delle Scritture.

**Che il Veltro
sia sempre con noi**

**ESPONIAMO IL
CROCFISSO AL DI FUORI
DELLE NOSTRE CASE.
CHE SIA BEN VISIBILE
A TUTTI**



NON PRAEVALEBUNT

**NOTRE DAME RINATA E I
MERCATINI DI NATALE**

La Storia insegna che in Europa a tirare troppo la corda ci si fa molto male.

Esistono “culture” che, per dirla con il D.H. Lawrence de “*L’Apocalisse*”, sono perennemente animate «da un desiderio frustrato di supremazia». Ci limitiamo a ricordare, ad uso di una di queste, Poitiers, Lepanto, Vienna e il Tибisco. Abbiamo, infatti, ottimi motivi per credere che la Croce sia invincibile e che il nostro Dio non sia grande solo “al bar”, ma anche sui campi di battaglia.

Quel desiderio di supremazia formalizzato addirittura in termini di “sottomissione” – è una follia che dispone in eterno una intera compagine contro il resto del mondo. Di quale Intelligenza Suprema si può mai parlare di fronte ad un simile progetto?

Si dimostra così, attraverso una incisiva filosofia di Fratellanza Universale, che non è affatto opportuno – come predicano gli stolti – buttare via il bambino assieme all’→”acqua sporca”: il fatto che esistano religioni folli non dipende dalla fallacia dell’approccio religioso in sé, ma dai folli che le hanno create ad uso di popoli degni di loro.

Ebbene, questo non si può davvero dire a proposito del Cristianesimo, che non a caso è l’unico *esimo* in un mare di *ismi* e la cui dottrina resiste da oltre duemila anni a continue prove di coerenza. Se non si trattasse di un sistema di pensiero assolutamente logico (per quanto questo termine possa sembrare del tutto improprio) e coerente, il Cristianesimo non avrebbe retto neppure un secolo all’analisi impietosa degli scettici.

Perché allora esiste ancora l’islam è presto detto: perché è basato sulla violenza imposta su popoli di dementi.

Piace osservare che in Cina – un paese dove non si scherza – i terroristi sono terroristi e l’islam è una →“malattia mentale”. Là si è capito che oltre all’*assassino* conta anche il *mandante*. Perché mai, infatti, una religione, in quanto

tale, dovrebbe possedere una patente di immunità?

L’occasione è proficua per segnalare che proprio la differenza abissale che esiste tra il messaggio cristiano e le altre istanze religiose va a rappresentare l’indicazione più potente del fatto che due-mila anni fa è accaduto un qualcosa di tanto formidabile da non risultare altrimenti spiegabile. È questa la conclusione a cui è pervenuto Vittorio Messori nel suo celebre “*Ipotesi su Gesù*” (1976). Ora è rinata *Notre Dame*, violata da un incendio certamente doloso. Non scorderemo mai le centinaia di persone in ginocchio, intente a pregare, mentre il tempio andava a fuoco, ma soprattutto non scorderemo le schiere di nemici che per le strade salutavano con giubilo l’alzarsi di quelle fiamme. Confidiamo che siano le stesse che troveranno nell’inferno che si meritano.

Gli stessi dementi, assieme a molti altri, avranno di certo esultato anche alla notizia che uno di loro ha investito pochi giorni fa oltre 200 persone nel Mercatino di Natale di Magdeburgo. Ma ciò che sconcerza è la solerzia dei nostri mezzi di informazione nel porre ogni volta in gran risalto la presunta “malattia mentale” del soggetto di turno. In quest’ultimo caso si parla nientemeno che di un →*arabo islamòfobo*. Fantastico: si tratta di un soggetto tanto incazzato con l’islam che non ha potuto fare a meno di colpire un obiettivo cristiano! È davvero il massimo... Pensavamo di avere già visto e letto tutto, ma al peggio non esiste veramente alcun limite.

Letizia Leviti, giornalista lunigianese purtroppo prematuramente scomparsa, nel suo testamento spirituale ha affermato che «*Il lavoro del giornalista è Verità [...] Ci credono a quello che noi diciamo e noi dobbiamo essere onesti intellettualmente, sempre*».

Qui la malattia mentale investe i giornalisti venduti, i lettori che ancora credono a loro e la subcultura mandante, la solita di sempre, quella di cui tanto parlava la grandissima →Oriana. E la corda, ormai, è vicina nuovamente a strapparsi.

V

LA VOCE DEL VELTRO



«Che il Veltrò sia sempre con noi»

M. M.

UN INNO AL PRESEPE

Il Presepe di Gaia Ortino Moreschini



FILASTROCCA A FESTA

*I viali del cuore a Natale
splendono e s'animano
di gioie e meraviglie piccine,
di canti festosi e lucine!*

*Scoppiettano le pigne
nel pingue focolare,
risuonano i carillon
sul sereno davanzale!*

*Lumeggia l'abete
in memoria di Luce,
lumeggiano i ricordi
e ridesta si fa la Voce.*

*Rimembranze in festa,
una fiaba d'Amore, a bassa voce,
il sospiro che dal Presepe
giunge, brilla e l'anima ridesta!*

*O dilette Stemma,
illumina e scalda ogni presenza,
proteggi e ravviva Speranza!
Tu, rifugio, culla, temperanza.*

GAIA ORTINO MORESCHINI

VI SEVERINIANA

A cura di MIRCO MANUGUERRA



La Metafisica è la lotta titanica del Logos contro il Nulla
(M. M.)

Fonte: [Carlo Sini | L'errore della verità | festivalfilosofia 2018 – Il pensiero di EMANUELE SEVERINO, a cura di Vasco Ursini \(1936 – 2023\)](#)

CONTRA IL RELATIVISMO: SOLUZIONI PER CERTEZZA E VERITÀ

Coloro che pensano che la →Verità sia relativa commettono un errore sostanziale: essi, guardando all'evoluzione delle conoscenze all'interno dei singoli campi di ricerca, concludono semplicisticamente che una espressione assoluta della Verità non esista affatto.

In proposito, tuttavia, è →Roger Scruton ad essersi pronunciato in modo magistrale:

«Se qualcuno ti dice che non ci sono Verità, o che la Verità è solo relativa, ti sta chiedendo di non credergli. E allora non credergli».

Un altro specialista come Giuseppe Benelli¹ ci insegna che «la Verità è fuori del tempo: non può mutare. È la Certezza che muta e si evolve».

Facciamo un esempio: tutti sanno che l'interpretazione del mondo in età tolemaica era molto diversa rispetto a quella di epoca copernicana: da qui la percezione erronea per cui la Verità sarebbe una variabile legata alle varie epoche della Storia. Di più: siccome non

¹ G. BENELLI, *Riflessioni su Certezza e Verità*, Tolozzi Compagnia dei Librai, Genova, 1988.

è dato sapere quale sia il limite della Storia, chi segue una siffatta visione del mondo finisce inevitabilmente per attribuire al percorso della Conoscenza una estensione praticamente infinita e ad affermare che non si potrà mai pervenire ad una Verità definitiva.

Eppure – sempre per restare sull'esempio cosmico – appare innegabile che l'Universo che noi indagiamo debba per forza possedere una propria *essenza*, ovvero un preciso “essere questo” piuttosto che “altro”. Il Cosmo, insomma, non può non possedere una propria Verità compiutamente definita, per cui il problema filosofico vero è come si possa essere certi, un giorno, di poterla riconoscere, tale Verità.

Ebbene, va detto che Tolomeo era assolutamente *certo* del proprio modello cosmologico, perché non soltanto gli permetteva di interpretare tutti i fenomeni noti a quel tempo, ma gli offriva pure la possibilità di operare importanti previsioni.

Se, dunque, un modello interpretativo funziona, cosa per cui si è certi della sua *correttezza*, in ogni epoca è parso naturale a molti pensare (ed esprimersi) in termini di Verità: “dalle osservazioni risulta essere vero che...”.

Tuttavia, sappiamo pure, con Copernico, che molti secoli dopo i dati disponibili risultarono interpretabili in modo meno artificioso (si pensi alla complicazione degli Epicicli) seguendo un modello radicalmente differente, il quale aveva pure il pregio di portare a risultanze più raffinate.

È ben vero, quindi, che ciò che rappresenta una *certezza* oggi, può apparire poca cosa in futuro, per cui ha perfettamente ragione il prof. Benelli nel distinguere i due concetti di Certezza e Verità.

Ma se è altrettanto vero – come affermato – che la Verità non può essere vista come un qualcosa di relativo, quale sarà mai, allora, il fattore responsabile di questa incertezza di fondo?

Nell'ordine delle idee fin qui delineato, conforta innanzitutto l'idea che una teoria come quella

della Relatività, nella sua formulazione generale, dimostra che le leggi fondamentali della Natura sono invarianti rispetto al sistema di riferimento scelto. Ne deriva che qualsiasi osservatore nell'Universo, qualunque sia la sua condizione dinamica, ricaverà dalle misure compiute sempre e soltanto le medesime leggi fondamentali. Risulta, quindi, chiaro che sono solo le Misure a variare, non le Leggi, per cui, siccome la matrice della Realtà la fanno le Leggi e non certo le Misure, la Realtà, come volevasi dimostrare, non è affatto relativa.

A questo punto, la soluzione per superare il condizionamento nichilista è ammettere quanto segue:

La Verità esiste ma le nostre Certezze dipendono dall'insieme degli elementi al momento disponibili.

Questo assunto suggerisce di utilizzare un concetto assai caro alla matematica moderna: quello di Insieme. Tratteremo, quindi, dell'intero gruppo di elementi a disposizione ai fini dell'indagine (dati, fenomeni, evidenze, misure, ecc.) in termini di **Insieme di Riferimento**.

Or dunque, tornando al nostro esempio cosmologico, è chiaro che l'Insieme di Riferimento che era nella disponibilità dell'epoca tolemaica non era il medesimo di quello in possesso dell'uomo copernicano. Si parla qui anche delle condizioni al contorno, cioè, degli stessi *strumenti di indagine* vigenti, ivi compreso il *quadro semantico*: è sufficiente, infatti, che un concetto sia definito in modo diverso perché i tempi si facciano maturi per spalancare nelle menti superiori la possibilità di nuove e più raffinate *Soluzioni*².

Ovviamente, ciò vale a maggior ragione nel caso di nuovi elemen-

² Si pensi ad esempio all'enorme impatto prodotto dalla cosmologia della *Divina Commedia* pur essendo essa stessa strutturata sull'antico modello tolemaico.

ti disponibili (nuovi dati, nuovi fenomeni, nuove evidenze, nuove misure, ecc.) qualora essi non risultino interpretabili alla luce del modello corrente. In questi casi l'*Insieme di Riferimento arricchito* comporta la necessità di un nuovo *Modello interpretativo* capace di soddisfare anche alle nuove evidenze, nessuna esclusa.

Ecco, quindi, un fatto nuovo:

Indipendentemente dalla Verità, il concetto di Certezza appare inscindibile dalla Soluzione data.

Riassumiamo. Se un determinato Insieme di Riferimento conduce oggi ad una soluzione (un "modello") tale per cui possiamo dichiararci certi della sua *validità*, domani il medesimo insieme, arricchito di nuovi elementi, potrebbe esigere una soluzione differente.

Si dirà, perciò, che una Soluzione può dirsi perfettamente determinata, dunque assolutamente certa – e perciò corrispondente ad una Verità – solo se, e soltanto se, l'insieme dei dati disponibili può dirsi completo.

Ciò significa che:

Più l'Insieme di riferimento è vicino alla Completezza, più si sarà prossimi alla Verità.

In altri termini ancora, la Certezza di possedere una Verità – cioè la possibilità di affermare che la conoscenza di un fenomeno è divenuta cosa "certa e vera" – è inscindibilmente legata all'Insieme di Riferimento, sicché il problema si riduce, in ultimo, a come potersi dire sicuri di avere a disposizione tutti gli elementi necessari alla determinazione di un risultato che possa per l'appunto definirsi *definitivo*.

Il problema resta, certo, ma la materia è ora profondamente differente, in quanto la questione non dipende più dal concetto di Verità in sé, bensì dal grado di *Completezza dell'informazione disponibile*, che indicheremo come la sua *Consistenza* Ω .

In conclusione, la *Certezza* Ψ , attribuibile ad una Proposizione data, trova coincidenza con la *Verità* solo quando il valore della *Consistenza* dell'Insieme di Riferimento raggiunge la sua *pienezza* (Ω^P).

Il fatto che il termine Ω^P possa essere del tutto teorico, e perciò indeterminabile, non inficia minimamente il valore della speculazione: ciò che qui si afferma, ed è importante, è che il percorso della Conoscenza si rivela in modo indubitabile come una continua approssimazione alla Verità.

Questo preciso convincimento, ovviamente, ha valore in esclusivo riferimento ad una ricerca condotta in modo filosoficamente corretto, cioè operando sul contenuto dell'Insieme di Riferimento senza alcun condizionamento ideologico.

Per concludere, valgano ancora le parole di Giuseppe Benelli:

«Proprio del concetto di Certezza è l'interpretazione che tende all'oggettività. È in questa tensione che si "svela" il mistero della verità».

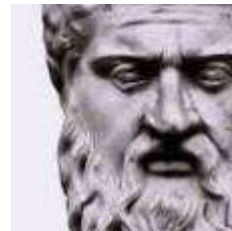
Con buona pace del Relativismo e dei suoi stolti adepti.



Pitagora



Parmenide

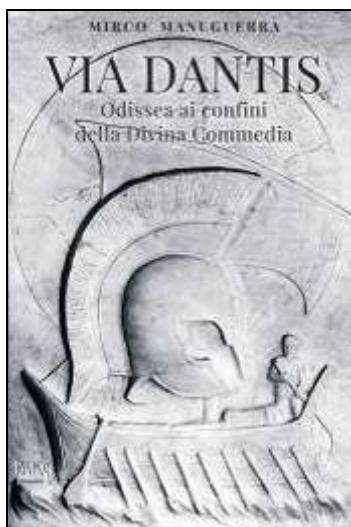


Platone



Aristotele

VII DANTESCA



Nel corso del 2024 il CLSD ha iniziato a curare gli “*Approfondimenti della Via Dantis*”, cioè le analisi particolareggiate delle singole Stazioni del grande percorso esegetico neoplatonico.

Presentiamo di seguito lo sviluppo dello studio intorno alla Stazione IV con la sorprendente ambiguità della Francesca da Rimini dantesca (*Inf* V). “*L'altra faccia di Francesca*” è il testo dello spettacolo teatrale andato in scena in prima assoluta Venerdì 8 Marzo alla Spezia presso la sede di “Armonia dell'Essere”. Ne furono interpreti Riccardo Monopoli (voci maschili), Barbara Urli (Francesca), Francesco Testi (narrazione Boccacesca) e Mirco Manuguerra, l'Autore, impegnato nel Commento.

Info → VIA DANTIS

lunigianadantesca@libero.it

L'ALTRA FACCIA DI FRANCESCA

Scene dal Canto V dell'*Inferno*

[da *VIA DANTIS – Odissea ai confini della Divina Commedia*, Stazione IV, Copyright CLSD 2005].

[VOCE NARRANTE]

Dal *Comento alla Divina Commedia* di Ser Giovanni Boccaccio, lezioni XIX e XX.

«Prima che più avanti si proceda, è da raccontare chi costei fosse, e perché morta, acciocché più agevolmente si comprenda quello che essa nelle sue seguenti parole dimostrerà. È adunque da sapere che costei fu figliuola di messe Guido vecchio da Polenta, signor di Ravenna e di Cervia; ed essendo stata lunga guerra e dannosa tra lui e i signori Malatesta di Rimini, addivenne che per certi mezzani fu trattata e composta la pace tra loro. La quale acciocché più fermezza avesse, piacque a ciascuna delle parti di volerla fortificare per parentado; e 'l parentado trattato fu che il detto messer Guido dovesse dare per moglie una sua giovane e bella figliuola chiamata madonna Francesca a Gianciotto, figliuolo di messer Malatesta. Ed essendo questo ad alcuno degli amici di messer Guido già manifesto, disse un di loro a messer Guido:

- Guardate come voi fate, perché se voi non prendete modo ad alcuna parte, in questo parentado egli [Gianciotto] ve ne potrà seguire scandolo. Voi dovete sapere chi è vostra figliuola, e quanto ell'è d'animo altero; e se ella vede Gianciotto avanti che il matrimonio sia perfetto, né voi né altri potrà mai fare che ella il voglia per marito. E perciò, quando vi paia, a me parrebbe di doverne tener questo modo: cioè che qui non venisse Gianciotto ad isposarla, ma venisseci un de' fratelli, il quale come suo procuratore la sposasse in nome di lui, di Gianciotto.

Era Gianciotto uomo di gran sentimento, e speravasi dover lui dopo la morte del padre rimaner signore; per la qual cosa, quantunque sozzo della persona e sciancato fosse, il desiderava messer Guido per genero più tosto che alcuno de' li suoi fratelli. E conoscendo quello che il suo amico gli ragionava dover poter avvenire, ordinò segretamente che così si facesse, come l'amico suo l'avea consigliato. Perciò al tempo dato venne in Ravenna Paolo, fratello di Gianciotto, con pieno mandato ad isposar madonna Francesca. Era Paolo bello e piacevole uomo e costumato molto; e, andando con altri gentiluomini per la corte dell'abitazione di messer Guido, fu da una damigella di là dentro, che il conosceva, dimostrato da un pertugio d'una finestra a madonna Francesca dicendole:

- Madonna, quegli è colui che dee esser vostro marito.

E così si credea la buona femmina... Sicché madonna Francesca incontante in lui pose l'animo e l'amor suo. E fatto poi artificiosamente il contratto delle sponzalizie, e andatane la donna a Rimini, non s'avvide prima dell'inganno, che essa vide la mattina seguente al di delle nozze quando levato da lato a sé stava Gianciotto: di che si dee credere che ella, vedendosi ingannata, sdegnasse, né perciò rimovesse nell'animo suo l'amore già postovi verso Paolo. Col quale come ella poi si giugnesse, mai io non udii dire, se non quello che l'autore [Dante] ne scrive; il che possibile è che così fosse. Ma io credo quello essere piuttosto finzione formata sopra quello che era possibile ad essere avvenuto, ch'io non credo che l'autore [Dante] sapesse che così fosse.

E perseverando Paolo e madonna Francesca in questa dimestichezza, ed essendo Gianciotto andato in alcuna terra vicina per podestà, quasi **senza alcun sospetto** insieme cominciarono **ad usare**. Della qual cosa avvedutosi un singulare servidore di Gianciotto, andò da lui, e gli raccontò ciò che della bisogna sapea prometten-

dogli, quando volesse, di farglielle quelle cose toccare e vedere. Di che Gianciotto, fieramente turbato, occultamente tornò a Rimini e da questo tale – avendo veduto Paolo entrare nella camera da madonna Francesca – fu in quel punto menato all’uscio della camera, nella quale non potendo entrare, ché serrata era dentro, chiamò di fuori la donna, e die’ di petto. Riconosciuto, credette Paolo di poter fuggire subitamente per una cateratta per la quale di quella camera si scendeva in un’altra, così in tutto o in parte da potere ricoprire il fallo suo. Si gittò dunque per quella cateratta, dicendo alla donna che andasse pure ad aprire. Ma non avvenne come avvisato avea, perché gittandosi giù s’appiccò una falda d’un corsetto ch’avea indosso ad un ferro, il quale ad un legno di quella cateratta era; sicché, avendo già la donna aperto ed entrato Gianciotto dentro, questi incontanente s’accorse Paolo esser ritenuto per la falda del corsetto e con uno stocco in mano corse là per ucciderlo. La donna, accorgendosi, accioché quello non avvenisse, corse oltre presta, e misesi in mezzo tra Paolo e Gianciotto, il quale avea già alzato il braccio con lo stocco in mano e tutto si gravava sopra il colpo: così avvenne quello che egli non avrebbe voluto, cioè che passò lo stocco il petto della donna prima che aggiugnese a Paolo. Per lo quale accidente turbato Gianciotto, si come colui che se medesimo amava la donna, ritirato lo stocco da capo ferì Paolo e ucciselo. Ambedui lasciatili morti, subitamente si partì e tornossi all’ufficio suo. Furono poi li due amanti con molte lacrime, la mattina seguente, composti in una medesima sepoltura».

[DANTISTA]

Il Boccaccio volle nel suo racconto aggiustare un poco le cose. Il grave fatto di cronaca nera era certamente avvenuto, ed aveva destato un enorme clamore, ed è piuttosto evidente qui l’intenzione di ammorbidire la posizione di tutti i protagonisti, Gianciotto Malatesta compreso, che uccise

si, anche la moglie Francesca, ma per errore. La stessa Francesca viene ritratta come una donna ingannata. E Paolo, fratello di Gianciotto, dunque cognato di Francesca, è un uomo che finisce suo malgrado gettato in una storia che non doveva essere la sua.

Ma massimamente importante è l’aura di dubbio che il Boccaccio fa scendere sull’intera vicenda. Riascoltiamo con attenzione le sue precise parole:

«*Col quale [Paolo] come ella [Francesca] poi si giugnese, mai [io] non udii dire, se non quello che l’autore [Dante] ne scrive; il che possibile è che così fosse. Ma io credo quello esser piuttosto finzione formata sopra quello che era possibile ad essere avvenuto, ché io non credo che l’autore [Dante] sapesse che così fosse.*».

Vedete? Dice il Certaldese: “Tutto ciò che ci viene narrato nel V dell’*Inferno* è **possibile che sia stato**, tuttavia **io non so, né credo, che ne sapesse Dante**.”

Ma al di là di quella che può essere la storia vera di Paolo e Francesca, a noi importa la vicenda dei due cognati proprio così come Dante, in questo canto straordinario, ce la rappresenta per soddisfare ai suoi precisi scopi allegorici.

In effetti, come l’Ulisse di Dante non è l’Ulisse di Omero, ma è l’Ulisse che, pur sempre perfettamente rispondente alla tradizione, serviva precisamente a lui, così la Francesca del Poeta – senza urtare troppo la sensibilità delle famiglie interessate grazie alla sua straordinaria arte dell’ambiguità poetica – è figura perfettamente funzionale allo sviluppo di quella gigantesca **Opera al Nero** che è il suo *Inferno*.

È giusto a proposito della struttura della *Commedia* quale percorso alchemico – dunque come itinerario **anagogico**, che dal mondo basso primitivo e animalesco dell’istinto ascende alla supreme vette dell’essere – non si deve mai dimenticare che qui siamo giusto in *Inferno* e che in

questo I Girone, il più grande di tutti tra quelli che costituiscono l’immenso imbuto infernale, «*enno dannati i peccator carnali, che la ragion sommettono al talento*», cioè coloro che annullano la Ragione cedendo **completamente** al piacere della carne.

Qui stanno dunque i **Lussuriosi**. Qui si condanna uno dei tre grandi Peccati che Dante riconosce per sé nel Canto I dell’*Inferno* attraverso l’allegoria delle Tre Fiere, tra cui figura quella celebre «*lonza leggiera e presta molto che di pel macolato era coverta*»:

[DANTE]

ED ECCO, QUASI AL COMINCIAR
DE L’ERTA./
UNA LONZA LEGGERA E PRESTA
MOLTO./
CHE DI PEL MACOLATO ERA CO-
VERTA./

E NON MI SI PARTIA DINANZI AL
VOLTO./
ANZI ’MPEDIVA TANTO IL MIO
CAMMINO./
CH’I’ FUI PER RITORNAR PIÙ
VOLTE VÔLTO./

[DANTISTA]

Non v’è dubbio che questo animale dalle movenze accattivanti e dal mantello macolato è universalmente riconosciuto come simbolo della Lussuria. Così vediamo la descrizione che Dante fa del girone dei Lussuriosi e del momento preciso in cui gli appaiono i due cognati.

[DANTE]

IO VENNI IN LOCO D’OGNE LUCE
MUTO./
CHE MUGGHIA COME FA MAR
PER TEMPESTA/
SE DA CONTRARI VENTI È COM-
BATTUTO./
LA BUFERA INFERNAL, CHE MAI
NON RESTA./
MENA LI SPIRTI CON LA SUA RA-
PINA./
VOLTANDO E PERCOTENDO LI
MOLESTA./

INTESI CH’A COSÌ FATTO TOR-
MENTO/
ENNO DANNATI I PECCATOR CAR-
NALI./
CHE LA RAGION SOMMETTONO
AL TALENTO./

IO DOMANDAI: «MAESTRO, CHI
SON QUELLE/
GENTI CHE L’AURA NERA SÌ CA-
STIGA?»/

[...]

E PIÙ DI MILLE/
OMBRE [LUI] MOSTROMMI E NOMINOMMI A DITO./

[...]

POSCIA CH'IO EBBI IL MIO DOTTORE UDITO/
NOMAR LE DONNE ANTICHE E CAVALIERI/
PIETÀ MI GIUNSE, E FUI QUASI SMARRITO./

IO COMINCIAI: «POETA, VOLENTIERI/
PARLEREI A QUEI DUE CHE 'NSIEME VANNO/
E PAION SÌ AL VENTO ESSER LEGGIERI»./

[DANTISTA]

C'è un momento nel Canto V dell'*Inferno* dove la scena cambia radicalmente. È dato da una terzina che si trova al centro esatto del componimento, poiché ci sono 69 versi prima e 69 versi dopo, ad eccezione dell'ultimo, che è sempre scempio e che qui si pone a vero e proprio epilogo: "e caddi come corpo morto cade". Si tratta di una terzina che divide il Canto in due parti uguali ma nettamente contrapposte:

*Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito/
nomar le donne antiche e cavalieri/
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito./*

Nella prima parte del Canto Dante ha trattato delle «*donne antiche e cavalieri*», figure lontane nel tempo, che potevano essere osservate con una **distaccata curiosità**: Semiramide, Cleopatra, Achille... Nella seconda parte, invece, la narrazione passa di colpo, ed esclusivamente, sulla contemporaneità di Paolo e Francesca e sul loro tragico destino.

Si tratta di un momento fatale: d'un tratto Dante è colto da «*pietà*», che non è mai quaggiù nell'*Inferno* la *pietas* cristiana, ma solo pura '**angoscia**'. È il momento preciso in cui Dante **trasciale** riconoscendo nell'immenso bailamme della «*bufera infernal*» le anime dei due cognati (vv. 73-75):

*Io cominciai: "Poeta, volentieri/
parlerei a quei due che 'nsieme vanno/*

e paion sì al vento esser leggeri"../

Pensate, la scoperta di questa simmetria è mia: risale al 1987. Un'altra vita fa. La pubblicai su una rivista romana con lo stesso titolo di questa sera: "*L'altra faccia di Francesca*". Vi chiedo il permesso di ricordare le due figure a cui devo quella pubblicazione, purtroppo scomparse: Italo Carlo Sesti, il direttore di "Scena Illustrata", e il dott. Alberto Fazio, il primo medico di famiglia di casa mia, che mi indirizzò a lui con un foglio di presentazione che era una semplice ricetta puntualmente scritta in modo incomprendibile.

Ebbene, la critica ha sempre pensato che Dante abbia qui riconosciuto i due protagonisti del Canto perché vanno in coppia («*insieme vanno*»), caso unico in tutta la *Commedia*, invece questo è solo un dato di cronaca: non è un personaggio solo, non sono in tre, sono in due. In realtà, Dante può riconoscere i due personaggi soltanto perché Paolo e Francesca sono '**più leggeri di ogni altro spirito**': «*e paion sì al vento esser leggeri*»...

Infatti, restando fermissimi su quel che Dante esattamente dice, se gli altri spiriti sono più pesanti, allora stanno più in basso, per cui i due cognati volano nella bufera più in alto di tutti e sono là, **solì**, perfettamente riconoscibili quando il vortice del vento li porta proprio di fronte allo sperone di roccia dal quale Dante e Virgilio stanno osservando la scena.

Dante, allora, su indicazione dello stesso Virgilio, chiama i due dannati a sé:

[DANTE]

[...] «O ANIME AFFANNATE,
VENITE A NOI PARLAR, S'ALTRI
NON NIEGA!»

[...]

[FRANCESCA]

«OOOOOOOOOOOOOOHHHH
ANIMAL GRAZIOSO E BENIIIIIIIIII-
GNO...../
CHE VISITANDO VAI PER L'AERE
PERSO/

NOI, CHE TIGNEMMO IL MONDO
DI SANGUIGNO.../
SE FOSSE AMICO LO RE DE L'UNIVERSO/
NOI PREGHEREMMO LUI DE LA TUA PACE/
POI CH'HAI PIETÀ DEL NOSTRO MAL PERVERSO.../
DI QUEL CHE UDIRE E CHE PARLAR VI PIACE/
NOI UDIREMO E PARLEREMO A VUI/
MENTRE CHE 'L VENTO, COME FA, CI TACE./
SIEDE LA TERRA DOVE NATA FUI/
SU LA MARINA DOVE 'L PO DISCENDE/
PER AVER PACE CO' SEGUACI SUL./
AMOR, CH'AL COR GENTIL RATO S'APPRENDE./
PRESE COSTUI DE LA BELLA PERSONA/
CHE MI FU TOLTA; E 'L MODO ANCOR M'OFFENDE./
AMOR, CH'A NULLO AMATO AMAR PERDONA./
MI PRESE DEL COSTUI PIACER SÌ FORTE/
CHE COME VEDI ANCOR NON M'ABBANDONA./
AMOR CONDUSSE NOI AD UNA MORTE:/
CAINA ATTENDE CHI A VITA CI SPENSE»./

[DANTE]

Come si vede, Francesca si presenta dapprima con una invocazione piena di indicibile sorpresa e di piacere per l'insperabile *vacatio* della bufera infernale, poi con una nota di ampia riconoscenza e infine con un breve presentazione che vale a riassumere la propria tragica esperienza terrena.

Ma a questo punto avviene un fatto clamoroso: Dante rivolge alla giovane donna una domanda quasi indecente:

[DANTE]

«FRANCESCA, I TUOI MARTIRI/
A LAGRIMAR MI FANNO TRISTO E PIO./
MA DIMMI: AL TEMPO D'I DOLCI SOSPIRI/
A CHE E COME CONCEDETTE AMORE/
CHE CONOSCESTE I DUBBIOSI DISIRI?»/

[DANTISTA]

Francesca? Dante chiama per nome Francesca? E chi gliel'ha presentata? Nessuno. Virgilio gli indica e gli nomina, indicandole a dito, più di mille ombre, ma non certo quella di Francesca.

Dante, perciò, **conosce** Francesca, il che significa che tutto ciò che Francesca andrà a significare sarà cosa **propria** del Poeta.

Anche lei, infatti, non può che essere una proiezione dell'interiorità di Dante, esattamente come le tre fiere del Canto I (le **Tentazioni**) e lo stesso **Virgilio**, che è simbolo della Ragione: tutto il cammino della *Commedia* non è altro che il susseguirsi di una quantità immane di ologrammi proiettati dalla psiche del Dante-protagonista.

Ciò che Dante deve sostenere nel V dell'*Inferno* è un vero e proprio confronto con il peccato che più lo ha assillato e nel corso del colloquio, essendo tanto interessato al che e al come di tutta quella faccenda, riesce a trovare il modo di estorcere a Francesca una confessione alquanto intima:

[FRANCESCA (canonica)]

«NOI LEGGIAMO UN GIORNO
PER DILETTO/
DI LANCILOTTO COME AMOR
LO STRINSE;/
SOLI ERAVAMO, E SANZA ALCUN
SOSPETTO./
PER PIÙ FIATE LI OCCHI CI SO-
SPINSE/
QUELLA LETTURA E SCOLOROC-
CI IL VISO;/
MA SOLO UN PUNTO FU QUEL
CHE CI VINSE;/
QUANDO LEGGEMMO IL DISIATO
VISO/
ESSER BACIATO DA COTANTO
AMANTE./
QUESTI, CHE MAI DA ME NON FIA
DIVISO./
LA BOCCA MI BACIÒ TUTTO TRE-
MANTE./
GALEOTTO FU IL LIBRO E CHI LO
SCRISSE:/
QUEL GIORNO PIÙ NON VI LEG-
GEMMO AVANTE»./

[DANTISTA]

Qui c'è un altro passo decisivo: «*Quel giorno più non vi leggemmo avante*».

Sì, è ben vero che la lettura di quel libro galeotto si interruppe per sempre, ma non perché i due amanti subirono l'uccisione nel corso di quella loro prima occasione licenziosa. La loro storia non si può narrare così: ricordiamo le parole del Boccaccio:

«*E perseverando Paolo e madonna Francesca in questa dimestichezza, ed essendo Gianciotto andato in alcuna terra vicina per podestà, quasi senza alcun soste-
to insieme cominciarono ad usare...*».

La verità che dobbiamo trarre è che la lettura si interruppe perché da quel momento in poi i due giovani avevano trovato un modo ben più dilettevole di passare il tempo che non il completare un **corso di letteratura**... Solo in seguito, si narra, furono infilzati contemporaneamente dallo spadone del marito geloso di lei, evidentemente acquattatosi nell'alcova dietro le tende e fuoriuscito d'un tratto quando ormai i due amanti, stesi sul letto, non potevano più essere consapevoli di ciò che gli si muoveva attorno.

Ciò che è accaduto a Paolo e Francesca è che da quel loro primo incontro fatale finiscono per diventare **succubi della loro passione**. Il **crudo desiderio** che li legava, il puro istinto che li bruciava, hanno segnato la loro condanna.

Insomma, diciamolo chiaro: Paolo e Francesca sono i classici tipi che hanno **scambiato il sesso per l'amore**. La loro relazione è da subito trasformata in **vizio**, il quale, regolarmente **ripetuto**, porta entrambi alla **schiavitù del gesto**. Un gesto di cui non sanno più fare a meno, certo, ma non da innamorati.

Per Dante è una questione di Etica, non tanto di Morale. Il punto è che noi dobbiamo essere sempre presenti a noi stessi. Non possiamo – come si suol dire – **“perdere la testa”** e Dante lo dice molto chiaro: «qui enno dannati i peccator carnali che la *Ragion sommettono al talento*». Non si può sottomettere la Ragione alla **furia** dei sensi.

E per coloro che vogliono a tutti i costi vedere in Paolo e Francesca due innamorati, dov'è mai che si parla di innamoramento? Non ci rivela forse Francesca che “soli eravamo e **sanza alcun sospetto**?

Due innamorati “sospettano”, eccome, perché non vedono l'ora di trovarsi uno nelle braccia dell'altro! Invece lei confida candidamente che non avevano la minima idea che da lì a poco si sarebbero trovati nudi in un letto.

E ancora: è ben vero che Francesca pronuncia per tre volte la parola “Amore”, ma di quale Amore stiamo parlando? Siamo davvero sicuri che nel lungo percorso di elevazione del Poema noi ci si debba fermare proprio alla prima occasione, qui, in Inferno? Siamo davvero sicuri di poter prestare tanta fede a Francesca?

Francesca, come quasi tutte le anime dannate e purganti, cerca di dare una immagine stemperata di sé: “**un solo punto fu quel che ci vinse**”, mica due o tre, che vi credete voi? E poi, per chi ci avete presi? A noi **scolorocci il viso**, oh? E la colpa è di quel libro maledetto e di quell'altro degno che lo scrisse! E il modo in cui siamo stati trattati “ancor ci offende”!

Insomma, gliene viene anche a lei...

La verità è che l'*Inferno* di Dante è tutto un percorso pieno di **trappole** e il problema vero è che non è il personaggio virtuale di Dante a doverle eludere grazie all'assistenza altrettanto virtuale di Virgilio: siamo NOI ad essere chiamati a distinguere; siamo NOI ad essere messi continuamente alla prova da quel gigante che si chiama Durante degli Alighieri, perché è lui, soltanto lui, Dante, che ha disseminato il suo Inferno di questi trabocchetti fatali! E Francesca un trappolone lo è per davvero. In sette secoli di studi ci sono caduti anche molti grandi ingegni della letteratura. La capacità di Dante di ammalare, di coprire, di sottacere, qui è stata davvero mostruosa.

Ma nonostante tutta questa magia dei versi, non si può andare molto lontano. Francesca, descritta tanto “**leggera**” dal poeta, è l'esatta trasposizione della lonza «**leggera e**

presta molto» del Canto I. Lei è la più naturale e accattivante personificazione della colpa che è qui punita: Francesca, **allegoricamente**, è la **Lussuria** fatta persona.

Vediamo, allora, come la **Francesca allegorica**, abilmente celata «sotto l'elame de li versi strani», deve essersi realmente rivelata a Dante.

[FRANCESCA (voluttuosa)]

(Ripete la lettura precedente in chiave marcatamente lussuriosa)

[DANTISTA]

Ed eccola qui, finalmente, la vera Francesca, la **Sirena** Francesca, la figura di donna affascinante, accattivante, **irresistibile al richiamo**, che tiene ancora accanto a sé, come incatenata, la sua ultima preda incauta.

Non a caso Paolo è il personaggio che nella storia narrata cede per primo alla lusinga dei sensi. Ora qui, nell'Inferno, tace il proprio **strazio infinito** piangendo.

La scena è **terribile**. Concentriamoci sul fatto che per i dannati non esiste nessuna speranza:

[DANTE]

«PER ME SI VA NE LA CITTÀ DOLENTE./
PER ME SI VA NE L'ETERNO DOLORE./
PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE./

GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE;/
FECEMI LA DIVINA PODESTATE./
LA SOMMA SAPIENZA E 'L PRIMO AMORE./

DINANZI A ME NON FUOR COSE CREATE/
SE NON ETTERNE, E IO ETERNO DURO./
LASCiate OGNE SPERANZA, VOI CH'INTRATE/».

[DANTISTA]

In particolare, per i Lussuriosi non solo non c'è speranza alcuna

di potersi fermare anche solo per un momento: la pena è così tremenda che nemmeno è previsto che l'intensità della bufera infernale, che incessantemente ed eternamente distrugge ogni anima con colpi di frusta secchi e brutali, **possa diminuire** un poco di intensità:

[DANTE]

LA BUFERA INFERNAL, CHE MAI NON RESTA./
MENA LI SPIRTI CON LA SUA RAPINA:/
VOLTANDO E PERCOTENDO LI MOLESTA./
E COME LI STORNEI NE PORTAN L'ALI/
NEL FREDDO TEMPO, A SCHIERA LARGA E PIENA./
COSÌ QUEL FIATO LI SPIRITI MALI/
DI QUA, DI LÀ, DI GIÙ, DI SÙ LI MENA./
NULLA SPERANZA LI CONFORTA MAI./
NON CHE DI POSA, MA DI MINOR PENA./

[DANTISTA]

Eppure, come abbiamo visto, per i due cognati la bufera infernale cessa miracolosamente. Ma soltanto lei, Francesca, mostra di godere, **fisicamente**, di quei pochi minuti di pace incredibile:

[FRANCESCA (prolungato)]

«
OOOOOOOOOOOOOOHHHH
ANIMAL GRAZIOSO E BENIII-
IIIIGNO.....»

[DANTISTA]

Paolo, infatti, piange. Soltanto Francesca gode, ringrazia e parla: Paolo piange. Lui non può far altro: Paolo **piange**. Ormai per lui è **troppo tardi** anche soltanto per accorgersi di un minuto di quiete assolutamente insperabile. Paolo piange.

E se qualcuno, infine, volesse ostinarsi ad invocare le ragioni di una pena **più lieve** poiché scontata eternamente **assieme**, consideriamo allora una volta per tutte l'enormità d'una sentenza che costringerebbe due innamorati non

soltanto all'eterno scempio di sé, ma pure all'obbligo **reciproco** di assistere allo strazio, altrettanto eterno, che si fa dell'oggetto del proprio amore. Assolutamente terribile. Assolutamente **ingiusto**, se davvero di amore si trattasse...

Quando il Dante-personaggio si **avvede** di tutto questa enormità, di tutto questo disastro assoluto, irreparabile, quando gli appare il vero volto – quello mostruoso – della **Sirena** che gli sta davanti, la personificazione della Lussuria, quando avverte sulla propria pelle tutto il peso di **quell'errore tremendo**, vinto dall'angoscia non può far altro che svenire.

[DANTE]

MENTRE CHE L'UNO SPIRTO QUESTO DISSE./
L'ALTRO PIANGÈA; SÌ CHE DI PIETADE/
IO VENNI MEN COSÌ COM'IO MORISSE./

E CADDI COME CORPO MORTO CADE./

[DANTISTA]

Così termina il Canto V della I Canzon della *Divina Commedia* e la IV Stazione della "Via Dantis"

CHE IL VELTRO SIA SEMPRE CON NOI

M. M.

**Copyright CLSD 2024
Tutti i Diritti riservati**

NOTA SUL TRATTATELLO IN LAUDE DI DANTE

Il *Trattatello in laude di Dante* di Giovanni Boccaccio è un testo complesso e tormentato, come testimoniano le tre revisioni successive alle quali è stato sottoposto. Il suo titolo originario è *De origine vita studiis et moribus viri clarissimi Dantis Aligherii florentini poete illustris et de operibus compositis ab eodem*. La redazione dai toni più vivaci e interessanti, rimane comunque, a mio avviso, quella della prima stesura, che secondo la maggioranza degli specialisti risalirebbe al periodo compreso tra il 1351 e il 1356. Il *Trattatello* intreccia biografia, esegesi, e teoria della letteratura, con l'obiettivo di restituire nel modo più veritiero possibile la fisionomia intellettuale di quel «singolare splendore italico» la cui grandezza fu immediatamente riconosciuta dai contemporanei: «alcuni il chiamarono sempre 'poeta', altri 'filosofo' e molti 'teologo', mentre visse»³. La precisione con cui Boccaccio dosa i quantificatori indirizza fin da subito il lettore verso una delle tesi centrali. È impossibile ridurre ad uno la figura dell'Alighieri: 'poeta' per alcuni, sempre. 'Filosofo' per altri, ma soprattutto 'teologo' per molti. Tra costoro spicca la figura di Giovanni del Virgilio, il cui celebre epitaffio viene riportato integralmente: «*Theologus Dante, nullius dogmatis expers* [...]». Come rammenta Ernest Robert Curtius, la figura del *poeta theologus*, celebrata nel cenacolo padovano di Albertino Mussato, rivitalizzata dal Petrarca e poi dal Boccaccio, è un retaggio dell'antichità greca che si trasmette all'Occidente latino attraverso la Patristica, costituendo un elemento di continuità tra l'epoca medievale e l'incipiente umanesimo. Boccaccio è tra i primi a pensare che la figura di Dante non può essere inquadrata in quella che noi chiamiamo «storia della letteratura». Dante è una pietra miliare

³ G. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, cit., rispettivamente: p. 573 e p. 576.

nella storia del pensiero occidentale in quanto Autore in cui si intrecciano indissolubilmente, poesia, speculazione filosofica e meditazione teologica. Secondo il Boccaccio, la triade poesia-filosofia-teologia accompagna gli studi di Dante fin dal periodo di apprendimento delle arti liberali, secondo una linea di sviluppo che prefigura i caratteri della futura produzione letteraria. Il riferimento alla testimonianza dei contemporanei, assieme alla ricostruzione delle diverse fasi del *cursus studiorum*, delinea le tappe di un itinerario che condurrà il Boccaccio a sostenere la tesi dell'identità tra poesia e teologia. In questo modo si delineano i due assi portanti della riflessione elaborata nel *Trattatello*: da un lato, l'esaltazione di Dante in quanto Autore che ha praticato una poesia teologica, riuscendo ad innalzare le forme dell'espressione a veicoli di un messaggio universale. Dall'altro, dimostrare che la poesia, nelle sue origini e dunque nella sua essenza autentica, si costituisce come «teologia»: sia in quanto parola pronunciata dall'uomo nel momento in cui si innalza al Divino, sia come parola che Dio rivolge all'uomo nei testi sacri, ovvero «la divina Scrittura, la quale noi 'teologia' appelliamo». E se la poesia degli antichi è *mimesis* delle vestigia divine, cantate nelle forme imperfette compatibili con i limiti di apprendimento dell'intelletto umano, la sacra Scrittura è rivelazione del mistero effettuata tramite il «velame» di un linguaggio orientato in senso escatologico. A questo proposito, Vittore Branca ha sostenuto che «il concetto di poesia definito dal Boccaccio ubbidisce ancora al canone medievale della verità composta *sub velamento*»: al di là delle differenze attinenti al contenuto di verità, la mitologia poetica degli antichi e la sacra Bibbia condividono la bipartizione tra la *littera* e il contenuto allegorico latente. La complessa interpretazione di Dante che Boccaccio elabora nel *Trattatello* presuppone l'idea di un Poeta che eredita l'intera tradizione dei classici latini, in particolare Virgilio, Stazio e Ovidio, si ricollega alle

fonti bibliche attingendo al vasto repertorio di simboli, allegorie, iperboli di cui si nutre il testo sacro, e accredita una lettura della *Commedia* in chiave allegorica, figurale, simbolica e sotierologica, fino al punto di attribuire un senso letterale all'autodefinizione del poema con cui si apre il XXV canto del *Paradiso*, dove il pellegrino viene esaminato da San Giacomo sulla virtù teologale della speranza, e dove il Salterio di David viene definito «*tēodia*», al verso 73. L'opera che sta portando a termine, con l'auspicio di poter tornare a Firenze e ottenere l'incoronazione poetica, viene definita «*l'poema sacro / al quale ha posto mano e cielo e terra*» (*Par* XXV 2-3). Occorre altresì ricordare che al verso 27 del canto X, con cui si conclude l'appello al lettore che viene introdotto nella zona alta del Paradiso, corrispondente al cielo del Sole, il «soggetto» della *Commedia* viene indicato come «*quella materia ond'io son fatto scriba*». In coerenza con l'intero itinerario delle tre cantiche, l'idea di Dante che Boccaccio consegna alla posterità è quello di uno «*scriba Dei*» nel senso stretto, tecnico, del termine: un agiografo che ha trasmesso al genere umano un supplemento di rivelazione da affiancare alle sacre Scritture.

ALESSANDRO RAFFI

LA DIVINA COMMEDIA IN VERNACOLO SPEZZINO

II CANTICA PÜRGATÖIO

Piergiorgio Cavallini – filologo, dialettologo e traduttore spezzino ha già completato su LD la traduzione in vernacolo dell'intero Inferno dantesco. A questa impresa siamo orgogliosi di averlo spinto proprio noi. Dal gennaio 2024 (LD n. 201) l'Autore è impegnato nella traduzione del Purgatorio.

M. M.

CRITERI ADOTTATI

- 1 Le rime ove possibile, sono dantesche
- 2 Per la traduzione si utilizza lo spezzino "classico"
- 3 Se lo spezzino non offre soluzioni, si utilizzano, in subordine, il vocabolario generico di Lunigiana o di Val di Vara.
- 3 Dove la rima non è possibile, si ricorre ad assonanze
- 4 Raramente si usano rime univoche ed equivoche
- 5 Alcuni versi sono solo apparentemente ipermetri: ci sono sillabe che graficamente non si elidono per non compromettere la comprensione del testo, ma sono evanescenti nella pronuncia.



CANTADA OTAVA

[Canto otavo, onde se parla dea quinta qualità, la saai a die de quei che, pe' a paüa de pèrde l'onoe e a signoia e i encarghi, e mässima pe' ne dovee renonsiae ai avantagi dea monea, i han 'spetà a confessasse quand'i eo 'nsima de moie, senza fae a penitensa di se pecati, fra i quali i mensona o giüdice Nino e 'r marchese Corado Malaspina]

L'ea 'nzà l'oa che ghe ciapa a nostargia/
ai naveganti e che ghe sòrta fèa/
er magon perché i han dovù andae via/

e che 'o novèlo pelegrin de sea/
pünza l'amoe s'i senta la daa lün-
te/
ciocae, che o giorno i cianza per-
ché i mèa; /

aloa me ho scomensà a n' sentie
ciü gnente/
perché a miavo 'n ànima che 'n
pe/
la fava segno ch'i me dasso a
mente. /

Quande le l'è 'rivà dananti a me/
l'ha tià sù e doa man miando
vèrso/
levante, con de die "Dio aideme".

"Prima che faga nòte" da 'sto
vèrso/
le l'ha tacà a cantae questa oas-
sion/
e cossì ben che me a me ghe son
pèrso; /

e àotre, pòi, fina 'n fondo aa
canson/
gh'eno andà adré co' 'n canto
tanto bèò/
miando o celo, con gran devos-
sion. /

Aoa dame o letoe a mente daveo
perché 'r velo i è aomai tanto sotì
che se capissa ben er me penso.

Me ho visto quele gente li per li/
senza parlae pe' 'n pò miae a-
liansù/
come 'spetando, gianche e de-
bèi; /

e pòi dal'òto ho visto chinae zü/
doi àngei con doa spade stocà,/
càode bogì, e anca e pünte i ne
gh'eo ciü. /

Vèrdi come fogete ch'i han botà/
i eo i se vestidi e 'r vento a tüti
doi/
i gh'i fava ondezae d'en sa e d'en
la. /

En àngeo i s'è fermà li arente a
noi/
e l'òtro i è chinà 'nte l'àotra
sponda/
e e gente i stavo 'n mèzo, come ai
lò. /

Me a vedevo ch'i avevo a tèsta
bionda/
peò o se mooro, mia che t'are-
mia, /
a ne l'ho visto: l'òcio i se scon-
fonda. /

«I veeno chi dao scòzo de Maia»/
i fa Sordèlo «a protèze 'sta vale/
da quella bissa che l'è 'nzà pe' a
via». /

E me, ch'a ne savevo loo da qua-
le/
strade i vegnivo, a mio d'entorno
e a tremo/
e a m'arenbo der me maistro ae
spale. /

E Sordèlo i fa, diza: «Aoa a chi-
nemo/
zü damèzo ae grandi ónbee e a
vedeé/
com'i en contente, quand'a ghe
parlemo». /

Credo d'avee chinà trèi passi aa-
fè/
e soto ho visto ün ch'i me smicia-
va/
come s'i cognossesse pròpio me.

L'ea 'nzamai l'oa che a nòte la
chinava, /
siben che lüze ne gh'en füsse ciü/
ho visto ben chi ea ch'i me mia-
va. /

I è vegnù 'ncontr'a me e me 'n-
contr'a lü: /
Giüdice Nin gaibà com'i è stà
bèò/
vede che tra i danà i ne t'han
fütù! /

Salüti e bazi e pò: «Ma dime 'r veo/
da quand'è che te t'èi arivà fin chi/
en barca, ai pe der monte, e 'nte 'sto vièò?»/

E me: «Damèzo ai lèghi ledi essi/
a son vegnù staman, son anca vivo/
e a vita 'tèrna a serco, fèa de chi»./

E apena ch'i han sentù quer ch'a dizevo/
Sordèlo e lü i s'eno tià 'ndaré/
come de gente ch'i ne s'er credevo./

Ûn a Vergi e l'àotro a 'n àotro, che/
i ea li assetà i s'è vortà sgozando:/
«Corado, ven a vede 'n pò anca te/

cose a gràssia de Dio sta conbinando»./
Pò miando me: «Te pè ben rengrassiae/
quer ch'i fa quer ch'i vè, ma a t'adimando/

che quande te t'aveè traversà 'r mae/
te ghe dizi aa Giovana, a me fantèla/
che la prega per me, perché se mae/

dòpo che l'ha cacià via a se fanèla/
da vidoa o se amoe per me è fornì/
ma vegnià o tempo che l'arvoreà quella./

Pensando a le la se capissa essi/
quanto pògo 'nt'e done l'amoe i düa/
s'i ne pèno miae e tastae 'r mai./

Di Milanesi a vipoa, l'è següa,
'nt'er canposanto la n' ghe fa l'onoe/
ch'i gh'aveai fato 'r galo de Gallia»./

Cossì i dizeva, e 'r moro der coloe/
i gh'aveva come ün quande 'nt'er pèto/
la ghe roda quarco come 'n doloe./

Me a miavo aliantsù come 'n fanteto/
la donde e stele i se smèvo ciù lente/
come na rèda aa sala la zia stretto./

E o düca meo i me fa: «Cos' te gh'è 'n mente?»/
Me a gh'ho arespòsto: «A mio la trèi famèle/
ch'er pòlo i fan lüzie tüto chi a-rente»./

E lü i me diza, fa: «E quattro ciae stele/
che staman te miavi i eno chinà/
e 'ste chi i eno montà dond'i gh'eo quele»./

E 'n mentre ch'i parlava i ha tià 'nsà/
Sordèlo: «Mia lazù o nòstro nemigo!»/
'nsegnàndoghe co' o dido 'n pò ciù 'n la/

Perch'i miasse. E daa parte, a ve digo/
dea valeta ravèrta, la gh'ea a bisssa/
ch'a Eva ha 'ato forsi er pomo antigo./

Damèzo al'èrba e ai fioi 'sta grama strissa/
la vegniva ziando a tèsta e a scena/
slengoándosse e scage dea pelissa./

A devo die ch'a n'ho ben visto a sena/
e a ne so die com'i han fato a svoae/
i farcheti cilè, ma 'nt'a seena/

s'èn bolà tüti doi scorlando e ae/
vèrdi, la scapa a bisssa, e i en tornà/
i àngei - svoando - 'n àoto, co' e se ae pae./

L'ónbea che s'ea a quel'òmo avezinà/
quande l'ea sta ciamà mentre o serpente/
i ne 'tacava, senpre la m'ha mià.

Dòpo la diza, fa: «Me a speo veamente/
che o lüme ch'i te tia faga 'n manea/
che t'arivi 'nt'er prado ensim'ar monte:/

ma se peò te sè na nèva vea/
der Vao de Magra o d'en lègo avezin/
dimela, perché a eo grande, li, a ca mea;/

Corado a me ciamavo, Malaspina;/
a ne son quello vècio, ma 'n se névo;/
ai me gh'ho 'ato l'amoe che chi fa fin»./

Aloa me a gh'ho arespòsto: «A ne me trèvo/
mai a passae fèa de li, ma 'n veità,
'nte tüta Ûròpa, en donde ch'a me mèvo,/

sgozo i signoi e sgoza anca e sità/
ch'a se richi e famosi e gente fiera/
ch'i o san tüti, anca quei che n' gh'è mai sta;/

e me a ve züo, ch'a n'aretorno 'n tèra,
che e vòstre genti i eno renomà/
perch'i eno de man larga e i san fae a guèra./

Dae üsanse e daa natiia i eno bazà/
e anca se a tèsta grama 'r mondo i lòcia/
loo i van pe' a se strade en onestà»./

E lü i fa, diza: «Andé che so i n' se cocia/
sète vòte 'nt'o lèto che 'r monton/
con tüti quattro i pe crèva e i snasücia/

e 'sta te favoevole opignon/
la saà confirmà 'ndrent'aa te tèsta/
sensa dae a mente ai àotri ciatèzon,/

se quer che Dio ha dessiso fermo i arèsta./

PIERGIORGIO CAVALLINI

MOROELLO II DI GIOVAGALLO E ARRIGO VII

**Risultanze delle
Sessioni di Studio III
Mulazzo
'Casa di Dante in Lunigiana'**

Il problema che si pone in analisi è la veridicità di due dicerie relative al rapporto tra Moroello II Malaspina, marchese di Giovagallo, e l'imperatore Arrigo VII. In certa letteratura, infatti, si vuole che Moroello sia stato presente alla difesa di Firenze nel corso dell'assedio mosso da Arrigo e che in quel di Brescia, nella sua qualità di Vicario Imperiale, abbia sottratto, appropriandosene, parte delle ricchezze raccolte per conto dell'imperatore.

IL METODO DI LAVORO

Il CLSD ha elaborato un metodo di ricerca basato sul concetto dello "Scenario più probabile". Tale metodo si può idealizzare attraverso il concetto matematico di *Insieme*: nell'esaminare una questione occorre considerare tutti gli **Elementi disponibili**, nessuno escluso, inserendoli in un preciso elenco. Tutti gli elementi così raccolti in un insieme ideale dovranno essere interpretati tramite un modello capace di comprenderli possibilmente tutti. Un siffatto modello sarebbe certamente da considerarsi corretto e se non risultasse possibile elaborarne altri, sarebbe pure da dichiarare definitivo. Qualora non fosse possibile elaborare una soluzione capace di soddisfare a tutti gli elementi disponibili, sarà comunque da preferire il modello capace di contenerne (perciò di interpretarne) il numero maggiore.

Per indagare il rapporto intercorso tra Moroello II Malaspina, marchese di Giovagallo e l'imperatore Arrigo VII, si usa qui come base il lemma a lui dedicato nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, volume 67 (2006), edito dall'Istituto Treccani e usufruibile on-line, a Firma di Enrica Salvatori⁴.

1 - LA DISCESA DEL NUOVO IMPERATORE

«Nel 1310 anche il M.[oroello di Giovagallo], al pari di Dante, salutò con favore la venuta in Italia di Enrico VII, che si propose non come sostenitore dei ghibellini, ma come pacificatore di tutte le fazioni in lotta.

Il M. si recò al cospetto del sovrano due mesi dopo la sua entrata nel Regno: alla metà del dicembre 1310 era infatti a Vercelli dove prestò omaggio a Enrico ricevendo l'investitura di tutti i suoi antichi feudi.

Seguì poi il corteo imperiale a Novara e Milano, dove era presente anche Dante».

1.1 Moroello prestò giuramento di fedeltà all'imperatore ricevendo in cambio la conferma dei propri privilegi.

A ciò, infatti, si riferivano precisamente i famosi "Diplomi imperiali": i nuovi imperatori non li distribuivano affatto con generosità a destra e a manca, ma solo all'atto della rinnovata sottomissione dei vari feudatari.

1.2 Va, dunque, affermato con chiarezza che le vicissitudini di Guelfo Nero di Moroello Malaspina, grande protettore di Dante, cessano formalmente sul finire del 1310 con la sua dichiarazione di fedeltà all'Imperatore.

1.3 Questo fatto è di cruciale importanza, anche perché non venne mai comunque meno quell'alleanza strategica con i Fieschi (di cui era testimone il suo solido legame matrimoniale con Alagia), un rapporto che aveva permesso di ottenere, dapprima, la

nomina a vescovo-conte di Luni del cugino di primo grado di lei, Antonio Nuvolone da Camilla, e perciò di pervenire alla Pace di Castelnuovo del 6 ottobre del 1306, e poi di vedere eletto al posto di lui, scomparso nella primavera del 1307, per la prima volta un Malaspina, Gherardino.

2 - TRA FIESCHI E IMPERATORE: LA SUCCESSIONE DEL VESCOVO-CONTE DI LUNI

Circa le notizie storiche intorno al vescovo Gherardino citiamo una altra fonte, precisamente la voce dedicata al personaggio dalla Enciclopedia Dantesca affidata a Giorgio Baruffini:

«Morto nel 1307 il vescovo di Luni Antonio da Camilla, si verificò uno scisma nel capitolo di Sarzana, che condusse alla duplice elezione di G.[herardino], figlio di Alberto Malaspina da Filattiera, e di frate Guglielmo dei Minori: scisma che starebbe a provare l'avvenuta divisione degli elettori in Bianchi e Neri, in quanto pare che l'avversario di G. fosse di Parte Bianca. Questa interpretazione, oltre che nel sarcasmo di D. [Ep XI 15-16], troverebbe conferma nel favore di Clemente V, che il 9 maggio 1312 lo confermò vescovo di Luni. S'inizia in questo modo una serie di vescovi-marchesi (dopo di lui verranno Bernabò e più tardi Gabriele), che è chiara testimonianza della crescente influenza malaspiniana nella direzione della diocesi. Essendosi rifiutato di fornire i suoi contingenti feudali a Enrico VII, ne venne dichiarato ribelle e posto al bando dell'Impero (23 febbraio 1313): sentenza che, mentre costringeva G. ad abbandonare Sarzana, nella quale non sarebbe rientrato neppure dopo la morte dell'imperatore, creava le condizioni perché la città si sciogliesse dalla giurisdizione vescovile. Da Firenze, dov'era riparato, continuò a governare nominalmente la diocesi, ma senza ottenere apprezzabili risultati, né con la nomina di Castruccio Castracani a suo visconte (4 luglio 1314), né con il ricorso al papa (1318)».

⁴ [MALASPINA, Moroello - Enciclopedia - Treccani](#)

2.1 L'elezione di Gherardino fu confermata da Clemente V, in cattività francese, solo nel 1312, perdurando presso la curia lunense un grave scisma: il soglio era, infatti, conteso tra Gherardino, esponente di parte del guelfismo Nero, e Guglielmo Malaspina (di parte Bianca), che avevamo già visto all'opera con Dante in qualità di rappresentante diplomatico del vescovo Antonio Nuvolone da Camilla assieme all'altro frate minore, Guglielmo da Godano, entrambi citati nel preambolo dell'Atto della Pace di Castelnuovo.

2.2 Come si vede, i frutti dell'alleanza con i Fieschi – una famiglia che aveva già dato ben due papi alla Storia – i Malaspina li raccolgono ben oltre i tempi della dichiarazione di fedeltà all'Imperatore: Gherardino, Guelfo Nero come Moroello, rifiutando il contingente armato e le decime ad Arrigo VII, perde quel titolo di Conte che – concesso dal Barbarossa nel corso della Pace di Costanza (1183) per uno sfregio subito da Obizzo il Grande – era da sempre in viso ai marchesi di Lunigiana.

2.3 Con ciò il CLSD afferma che la manovra di Gherardino (oggetto di scherno da parte di Dante in *Ep. XI*, che però forse non si avvede in toto della questione) era frutto di una progettualità trentennale ordita dai Malaspina contro il potere temporale dei vescovi lunensi iniziata con una scaramuccia in quel di Chiavari nel 1278 al fianco dei Fieschi condotta da Manfredi di Giovagallo. Fu quella l'operazione che portò al matrimonio tra il rampolo Moroello e Alagia Fieschi⁵.

3. LA QUESTIONE BRESCIANA

Continua la Salvatori:

«Il M. com'era nei suoi mezzi e nella sua natura, coadiuvò l'imperatore finanziariamente (con 100 fiorini d'oro) e militarmente nell'assedio di Brescia, tra il giugno e il settembre 1311, diventando in seguito suo vicario in quella città».

3.1 Questi gesti non erano affatto un prodotto della "sua natura" di Moroello: erano un obbligo di fedeltà pagare le decime e offrire il contingente armato all'imperatore. Di fatto, a pochi mesi da quel fatidico dicembre del 1310 con cui Moroello si sottometteva al nuovo imperatore, ci pare giusto il prezzo del Diploma con cui si confermavano al Malaspina i privilegi feudali.

«Il vicariato del M. a Brescia fu in seguito oggetto di esame da parte di due legati imperiali che nel 1313 indagarono in merito ad un'eventuale frode perpetrata dal Malaspina. I Bresciani sostennero infatti che dopo la conquista venne raccolta una grande quantità di denaro dal vicario di Enrico e a lui, non alla città, l'imperatore avrebbe dovuto chiedere conto di quella somma evidentemente scomparsa».

3.2 Come si vede, qui non si dubita affatto che il Moroello di Brescia sia il marchese di Giovagallo, anche se molti autori (v. voce "Malaspina Moroello" in *Enciclopedia Dantesca*) parlano dell'omonimo di Villafranca. La questione non pare risolvibile sulla base dei soli documenti. È tuttavia lecito affermare che il profilo del Moroello di Giovagallo sia maggiormente compatibile con i fatti: il Moroello di Villafranca, infatti, è un personaggio di ben minor statura, tanto che sarebbe davvero strana l'attribuzione a lui conferita di un ruolo di spicco al fianco dell'imperatore.

3.3 Inoltre, dai documenti del processo bresciano – riprodotti e tradotti da Simone Musso, dell'associazione culturale "Oste Malaspinensis" – si apprende di

testimoni che avrebbero sentito le compagini Nere di Moroello dichiararsi apertamente nell'attacco di Brescia.

L'accusa fu grave: "Dalle testimonianze raccolte favori [M.] apertamente i guelfi e gli avversari dell'imperatore (Doenniges, *Acta Henri-cj VII*, II, Berlino, 1839, 24-29).

Il particolare lascia alquanto perplessi, perché un simile gesto avrebbe costituito un aperto tradimento verso l'autorità imperiale alla quale si era prestato giuramento.

3.4 Nell'ordine di idee così delineato va considerato un fatto importante: Moroello, che era stato Capitano di Taglia Guelfa per l'intera Toscana, era passato formalmente alla parte ghibellina. Chiaro che il Malaspina apparisse agli occhi dei vecchi sodali come un traditore. Non è difficile immaginare, quindi, che una Brescia ribelle abbia voluto cercare di mettere in disgrazia Moroello agli occhi dell'imperatore.

3.5 Riguardo all'altra accusa, quella della distrazione di una ingente somma di denaro effettivamente già versata dalla città, i legati imperiali imposero a Moroello – che non era presente al processo – di rendere conto delle accuse direttamente all'imperatore in persona entro trenta giorni dalla sentenza. Poiché nulla pare accaduto dopo il termine indicato, non si può che pensare che Moroello si sia effettivamente recato innanzi ad Arrigo VII ed abbia pienamente chiarito la propria posizione.

3.6 Con tutta probabilità, per quanto concerne la razzia, si trattò dell'azione di gruppi guelfi che si dotarono di falsi vessilli di Moroello inneggiando senza ritegno al signore lunigianese per incolparlo di quelle gesta.

Per quanto riguarda, invece, la somma di denaro mancante, si può aggiungere che se veramente quello dei 100 fiorini d'oro fu effettivamente un prestito fatto da Moroello all'imperatore per sostenere le spese dell'assedio, poté benissimo essersi trattato del pie-

⁵ M. MANUGUERRA, *Arcola e i suoi Malaspina: lo 'Spino Secco' e le sue incursioni nel guelfismo*, su "Lunigiana Dantesca" n. 174, giugno 2021.

no recupero della somma eseguito dallo stesso marchese di Giovagallo.

4. IL PRECEDENTE POSTOIESE

Moroello di Giovagallo si era già segnalato come un amministratore particolarmente zelante. Così riporta la questione la stessa Salvatori:

«Gli impegni militari non distolsero il M. dal curare costantemente la gestione dei redditi e del patrimonio immobiliare. Lo dimostra un documento del 1302, redatto durante l'assedio che il M. stava ponendo al castello di Seravalle. In quell'occasione il marchese fece redigere un atto notarile in cui costituì suo procuratore Bonaccorsello di Giovagallo al fine di esigere e riscuotere i crediti dello stesso Malaspina. Il M. approfittò inoltre della confisca degli immobili dei bianchi pistoiesi successiva alla conquista, riuscendo a mettere le mani su ingenti proprietà, tra cui la magnifica dimora di Dino Ammannati, contrastando in tal modo gli interessi del fiorentino Gherardo Tornaquinci. Già nel 1301 lo stesso Ammannati aveva ceduto il palazzo ad Azzolino e Alberto Malaspina, ricevendolo poi indietro in affitto. Nel 1306, entrando a Pistoia e trovando il palazzo privo di inquilini, il M. si limitò ad acquistarlo dai suoi stessi familiari a dispetto della stessa Firenze che, dopo il 1306, aveva requisito parte del patrimonio degli Ammannati e l'aveva assegnata a Gherardo Tornaquinci. Tale decisione fu contestata dal M. che ostacolò per rappresaglia il passaggio dei Fiorentini nei propri domini, tagliandoli di fatto fuori dal traffico terrestre con Genova. Le ritorsioni ebbero il loro effetto e nel 1309 il Comune di Firenze costrinse il Tornaquinci a consegnare i beni contestati al Malaspina».

4.1 Tali fatti non dovettero essere ignoti ai legati imperiali chiamati dal vicario di Brescia successivo a giudicare in merito all'accusa di appropriazione indebita. In effetti, è doveroso pensare che anche

l'Imperatore fosse molto prudente in ordine alla figura di Moroello, poiché si trattava pur sempre di un fuoriuscito di parte Nera.

5. LA DISCESA VERSO ROMA: IL PASSAGGIO DALLA LUNIGIANA

«Dino Compagni nella sua *Cronica* scrive del fatto che dopo l'assedio di Brescia Enrico si accinse a scendere a Sud. In quell'occasione "*Dissesi che i marchesi Malispini il voleano mettere per Lunigiana, e feciono accconciare le vie e allargare nelli stretti passi; e se quindi fusse venuto, entrato sarebbe tra i falsi fedeli; ma Iddio l'ammaestrò*" (p. 138).

Se si prescinde dalla seconda parte del discorso, che evidentemente riporta l'opinione del Compagni, l'indicazione che si dà è quella di un appoggio dei diversi rami dei Malaspina al viaggio di Enrico. In effetti l'imperatore scelse un'altra strada e passò da Pavia a Genova attraverso passi appenninici. Questi tuttavia erano pur sempre in mano ai Malaspina, che quindi dovettero comunque collaborare al buon esito del trasferimento».

5.1 Qui la cronaca è senza dubbio viziata dall'antica memoria della strada sbarrata a Pontremoli contro Federico il Barbarossa nella seconda metà del 1100. Con ciò si vuole forse supporre che Arrigo VII non si sia fidato della via del Monte Bardone dopo i dubbiosi fatti di Brescia? Intanto va precisato che fu proprio Obizzo il Grande a sottrarre l'imperatore all'imboscata portandolo verso il Bobbiese sulla Via del Sale. Ma poi, che Arrigo VII abbia preferito prendere l'autostrada dei Fiori invece che quella della Cisa, passando per Genova, è facilmente spiegabile: come avrebbe potuto l'imperatore evitare una realtà come quella della Superba? Anche presso i Doria, certamente, Arrigo ambiva ad ottenere il riconoscimento di fedeltà. Peraltro, la Salvatori stessa fa giustamente notare che l'Alta Via dei Monti Liguri era sotto il controllo dei Malaspina, dunque non si pone affatto un problema reale di fi-

ducia nei confronti del casato malaspinaio. Tanto più che Dante – sempre al fianco di Arrigo – dei Signori di Val di Magra può dirsi di fatto moralmente garante.

6. LA POLITICA MALASPINANNA TRA I FIESCHI E L'IMPERO

Scriva ancora la Salvatori:

«Negli anni successivi il M. mantenne, al pari degli altri esponenti della sua famiglia, una posizione di guelfismo moderato che non si opponeva frontalmente ai disegni imperiali, ma anzi li sosteneva talvolta anche militarmente».

6.1 Non si può parlare di "guelfismo moderato", perché alla stessa maniera si potrebbe parlare di un "ghibellinismo moderato". In realtà quella assunta da Moroello è una posizione – come si vedrà meglio in seguito – di vera e propria NEUTRALITÀ.

«Nel dicembre 1312, per esempio, si sviluppò una controversia interna ai Malaspina per i diritti su Aulla in Lunigiana. Dietro istanza di Corrado di Francesco Malaspina del ramo dello Spino Fiorito, Guido Novello Guidi, vicario imperiale, invitò il M. e altri esponenti della famiglia a restituire la terra al legittimo proprietario, a giustificare le proprie azioni e a ribadire la propria fedeltà alla causa imperiale. L'unico a rispondere, almeno a quanto rimasto agli atti, fu proprio il M. che si dichiarò più che disponibile a obbedire agli ordini, sebbene impossibilitato a farlo perché non era lui a occupare militarmente Aulla, ma i suoi consorti.

6.2 Ma qui si parla di una diatriba interna all'intera Marca malaspinaiana, non relativa al solo Spino Secco! Qui si vuole spingere l'interpretazione dei fatti, a tutti i costi, verso l'idea di un contrasto tra Moroello di Giovagallo e Francesco di Mulazzo, cosa che di fatto non fu mai, come bene si vedrà nel caso successivo.

«Tale posizione formalmente schierata, ma in pratica assai po-

co efficace, la si riscontra anche negli scontri che si verificarono nel 1313 tra guelfi e ghibellini in Lunigiana.

In quell'anno i guelfi di Pontremoli attaccarono, con il sostegno militare di Lucca, la parte ghibellina che fu difesa solo da Franceschino di Mulazzo, mentre il M.[oroello] non volle essere coinvolto. La situazione apparve comunque complicata allo stesso imperatore che ripetutamente chiese ai marchesi Malaspina di ribadire la fedeltà alla sua persona. Nel giugno del 1313 Guido Novello affrontò la situazione seguente: a fianco suo e di Enrico VII si posero Carlo Fieschi, il M., Bernabò e Ottobono Malaspina, mentre altri membri dei Malaspina – Franceschino, Isnardo e Corrado – erano pronti ad attaccare i pontremolesi ghibellini. Il contrasto interno alla famiglia si fece più acuto quando Enrico VII, nel luglio 1313, concesse Pontremoli in feudo a Carlo Fieschi: anche in questo frangente, tuttavia, il M. si schierò a fianco dell'imperatore e del Fieschi».

6.3 Ma che discorso è? Se veramente Franceschino era pronto ad attaccare i ghibellini pontremolesi, allora si trovava perfettamente d'accordo con la posizione assunta da Moroello a fianco di Guido Novello, vicario imperiale. Peraltro, si comprende bene la posizione di Moroello, perché una Pontremoli in mano ai Fieschi voleva dire, di fatto, avere la città dalla propria parte. Come si vede, l'idea di un contrasto in seno allo Spino Secco è del tutto fuori luogo.

«Il legame tra il M.[oroello] e i Fieschi, iniziato con il matrimonio tra lo stesso M. e Alagia, appare quindi, alla lettura delle fonti, farsi più forte proprio nel secondo decennio del Trecento e in relazione alla politica italiana di Enrico VII.

Lo prova anche un episodio accaduto nel giugno 1313, quando il M. arrestò nelle sue terre di Val di Trebbia alcuni cittadini di Cremona dietro il pretesto di una questione di gabelle e li liberò successivamente facendoli con-

durre a Rusca sotto la giurisdizione dei Fieschi.

In sostanza, non vi è traccia nel comportamento del M. di un passaggio alla parte antimperiale successivo all'omaggio da lui prestato a Enrico VIII nel 1310». [corsivo nostro]

6.4 Ecco finalmente, dopo tanti discorsi, l'unica sentenza possibile: meglio tardi che mai!

7. LA FALSA NOTIZIA RELATIVA ALLA DIFESA DI FIRENZE

«La falsa notizia del rientro del M. nell'esercito guelfo ha origine forse da un passo della cronaca di Albertino Mussato (l. III, rubrica II) che testimonia effettivamente l'aiuto militare portato da diversi Malaspina, tra cui lo stesso M., ai guelfi lucchesi nel dicembre 1313, ma che deve essere interpretato come un comune fronte contro l'espansionismo di Pisa, ai danni di Lucca, poco dopo la morte dell'imperatore, che minacciava direttamente anche i possedimenti malaspini».

7.1 "Dopo la morte dell'imperatore"... Troppo spesso sono stati proprio gli storici a fare delle enormi confusioni.

7.2 E in effetti è veramente dura pensare ad un Moroello che fosse RICONOSCIBILE, ancorché indirettamente, nella difesa di Firenze contro l'assedio di Arrigo VII, peraltro fortemente perorato da Dante in persona.

«Il suo appoggio all'imperatore appare invece costante, sebbene estremamente prudente e assai lontano dall'aperto schierarsi con il fronte ghibellino».

7.3 Parliamo di una sostanziale NEUTRALITÀ. La prudenza fu in realtà reciproca tra Moroello e l'Imperatore (con Dante sempre al loro fianco!): una prudenza che fu necessaria al feudo malaspiniense perché anche l'alleanza con i Fieschi si dimostrò in ogni occasione estremamente fruttuosa e non poteva essere minata; una prudenza

che fu necessaria ad Arrigo (il quale non pensò neppure lontanamente di andare a scalfire l'alleanza Malaspina-Fieschi, tant'è che concedette Pontremoli al controllo della potente famiglia genovese) per non rischiare di urtare la sensibilità del Papa presso il quale egli ambiva ricevere al più presto l'incoronazione imperiale in Roma.

8. MOROELLO "GENOVESE"?

«Tale prudenza fu evidentemente indotta anche dall'insorgere di contrasti interni ai Malaspina riguardo ai possedimenti lunigianesi che lo indussero ad allontanarsi dai consorti e avvicinarsi sempre di più a Genova e ai Fieschi».

8.1 L'idea di un allontanamento di Moroello dai consorti è estremamente arbitraria, per nulla emersa dalle note precedenti, e mira soltanto ad avvallare la tesi bizzarra che qui di seguito si esprime.

«Non a caso, dopo la sua morte - avvenuta l'8 apr. 1315 - il M. venne probabilmente sepolto nella chiesa genovese di S. Francesco in Castelletto, dove erano stati sepolti anche Niccolò Fieschi e la moglie di Enrico VII, e dove in seguito venne tumulato il figlio Luchino. Nei pressi della chiesa dimorò inoltre, fino alla morte (1344 circa) la moglie Alagia».

8.2 "Non a caso" lo si può dire di fronte a risultati CERTI, non a semplici congetture.

8.3 L'idea di una Alagia che alla morte di Moroello abbandona prontamente le sorti dello Spino Secco (su cui non reggeva evidentemente un bel niente) portandosi dietro le spoglie del marito defunto – un gigante della storia malaspiniense che non poté non trovare sepoltura in quel di Malnido – è degna soltanto della fantasia di pseudo-storici.

8.4 Il figlio di Alagia, Luchino, sarà stato senz'altro tumulato a Genova. Strano, però, che di questo ci sia traccia, mentre del se-

polcro genovese del padre non risulti nulla...

8.5 La scenario più probabile ci pare assai chiaro: Luchino è sepolto a Genova non perché vi fossero già state deposte le spoglie del padre, ma perché non essendo un cretino sarà andato a vivere con la madre ricchissima a Genova, dove poi finisce che ci muore, cosa per cui viene allora logicamente colà sepolto.

8.6 Va da sé che Alagia non tenne proprio per nulla ambo le chiavi del cord di Moroello. Se così fosse stato, come vaticinato da certi storici in vena di romanzo d'appendice, la presunta "Domina" non si sarebbe subito allontanata dalla corte dello Spino Secco alla scomparsa del consorte.

9. SULL'ARRIVO DI DANTE IN LUNIGIANA

«È possibile tuttavia che l'amicizia tra il poeta e il M. si sia sviluppata grazie al ruolo di mediazione svolto da Cino da Pistoia (Cino Sighibuldi). Cino, guelfo di parte nera, fu esule dal 1303 all'aprile 1306, quando la conquista di Pistoia per mano dello stesso M. gli consentì di tornare in patria».

9.1 Ma va? Peccato che l'ha scritto Livio Galanti nel 1965⁶ e siamo noi del CLSD ad averlo riscoperto!⁷. Solo che né Galanti, né il CLSD figurano nella Bibliografia posta in calce alla voce enciclopedica.

Ci teniamo a segnalarlo.

M. M.

**Centro Lunigianese
di Studi Danteschi**

⁶ L. GALANTI, *Il soggiorno di Dante in Lunigiana (con studio originale sulla predizione fatta al Poeta da Corrado Malaspina)*, inedito, 1965, opera vincitrice del Premio Nazionale bandito dalla rivista del Ministero Cultura e Scuola in collaborazione con il Comitato Nazionale per le Celebrazioni del VII Centenario della nascita di Dante Alighieri (Commissione d'Esame presieduta da Umberto Bosco), poi risolto ne *Il soggiorno di Dante in Lunigiana*, Pontremoli, Centro Dantesco della Biblioteca Comunale di Mulazzo, 1985, p. 132.

⁷ M. MANUGUERRA, *Lunigiana Dantesca*, La Spezia, CLSD, 2006, p. 58.

VIII OTIUM

FIRENZE: L'ALLUVIONE E IL PONTE VECCHIO

*E s'e' non fosse che sul passo
d'Arno (Inf XIII 146)*

Lo scorso 4 novembre 2024 si è commemorato il LVIII anniversario dell'alluvione che ha allagato Firenze con alcuni morti e la distruzione d'importanti beni culturali (manoscritti, libri, opere d'arte). Le acque del fiume Arno hanno raggiunto quasi cinque metri di altezza in alcuni posti e formarono un lago di circa 40 kmq di superficie.

Io sono arrivato a Firenze il 2 dicembre 1970 ed ho visto le targhe poste a memoria del livello raggiunto dalle acque. Io avevo seguito l'evento dal Cile, mentre completavo il secondo anno della mia laurea in Pedagogia dell'Italiano. In quel momento – già laureato ed avendo vinto una borsa di studio del Governo Italiano – ero stato ammesso alla Scuola Normale Superiore di Pisa, ma avevo rinunciato per far di Firenze il centro del mio soggiorno e del mio perfezionamento in Italia.

Ero a Santa Croce ed ho fotografato una targa. Mi sono allontanato e ne ho visto altre due: così ho capito ed ho saputo che di alluvioni Firenze ne aveva avute altre in passato. Oltre a quelle non registrate dalle cronache (per esempio, quella accaduto verso il 50 dopo Cristo, della quale se ne sono trovate tracce nel quartiere di Por Santa Maria distrutto dai tedeschi), ce ne furono almeno altre sette importanti: quelle del 4 novembre 1333, 13 agosto 1547, 13 settembre 1557, 31 ottobre 1589, 3 dicembre 1740, 1° dicembre 1758 e del 3 novembre 1844. M'interessa proprio la prima di queste esondazioni, perché è molto recente la notizia del ripristino di due lapidi del Ponte Vecchio per conto degli Amici dei Tabernacoli.

La necessità di varcare il fiume Arno è nata, ovviamente, nel momento stesso dello stabilimento

del *castrum* romano e l'alveo, più stretto, si trovava di fronte all'attuale Vicolo Marzio (con riferimento alla statua di Marte di cui parlerò a breve), che ancora unisce Piazza di S. Stefano con Piazza del Pesce. Corrispondeva al proseguimento del cardo massimo (attuali via Roma - via Calimala) e sicuramente è stata una passerella in legno (obliqua rispetto all'orientamento del fiume per meglio contrastare le piene d'acqua) che fu poi consolidata ed allargata con la costruzione della via Cassia Nuova, al tempo dell'imperatore Adriano (123 d. C.). Tale strada proveniva dalle odierne via San Niccolò e via de' Bardi, con lo scopo di attraversare la città. Il "passo" (come lo chiamerà Dante), poi è diventato un ponte in legno, ricordato così in un documento del 972 e distrutto dall'alluvione del 4 novembre 1177. La sua ricostruzione avvenne più a valle, nella posizione odierna.

Lo si chiamò Ponte Vecchio allorché prese il nome di Ponte Nuovo il ponte alla Carraia, costruito fra il 1218 e il 1220, il quale collegava l'Oltrarno coi primi imprenditori fiorentini nel settore laniero, che erano i padri Umiliati di Ognissanti. Serviva per dirottare il traffico dei carri precisamente alla Porta Carraia, che faceva parte della cerchia di mura del 1173-1175.

Altre due inondazioni (nell'inverno del 1200 e nell'estate del 1250) misero a rischio il ponte e pure quello di Rubaconte (adesso delle Grazie), costruito nel 1237. La piena del 1269 si abbattè su tutti e tre, più quello di Santa Trinita, che è del 1252. Il Ponte Vecchio resistette e, nel 1294 il governo fiorentino deliberò il suo rinnovamento, che comprese cinque arcate e nove metri di carreggiata a spina di pesce.

Ho citato Dante e credo che sia il caso di ricordare i suoi versi nella *Commedia*:

*I' fu' della città che nel Battista/
mutò il primo padrone: ond'e'
per questo/*

*sempre con l'arte sua la farà
trista./
E s'e' non fosse che sul passo
d'Arno/
rimane ancor di lui alcuna vista,/
que' cittadin' che poi la rifon-
darno/
sovra 'l cener che d'Attila rima-
se,/
avrebber fatto lavorare indarno.*

(Inf XIII 143-150)

Il suicida, trasformato in albero, dice di essere nato a Firenze, la città che cambiò Marte per San Giovanni Battista come patrono. Perciò questi la renderà sempre infelice con la sua arte (la guerra). Se non fosse che, sopra il ponte che sovrasta l'Arno, è rimasta qualche traccia di lui (*alcuna vista*), quei cittadini che in seguito la rifondarono sopra le macerie che restarono (dopo il passaggio) di Attila l'avrebbero fatta ricostruire invano.

L'*alcuna vista* è chiamata *pietra scema* da Cacciaguida, il trisavolo di Dante, nel Paradiso:

*Ma conveniesi, a quella pietra
scema/
che guarda il ponte, che Fioren-
za fesse/
vittima nella sua pace postrema./*

(Par XVI 144-146)

In questo caso, alla statua monca di Marte che stava in capo al Ponte Vecchio sarebbe stato immolato quale vittima Buondelmonte de' Buondelmonti nel giorno di Pasqua del 1215, dando origine alla divisione della città in guelfi e ghibellini.

Orbene: Attila non ha mai distrutto Firenze e sulla presunta statua di Marte credo che si sia già scritto tutto quanto si poteva scrivere, a partire dal commento del Boccaccio alla *Commedia*. Il fatto è che – secondo il cronista Giovanni Villani – si trattava di una figura a cavallo e, perciò, non sarebbe stato Marte poiché è sempre rappresentato ritto in piedi. La statua corrispondeva probabilmente a un re barbaro (Teodorico oppure Totila) ed era piazzata all'imboccatura del ponte, essendo considerata protettrice della città.

Il mozzicone di *pietra scema* fu travolto dall'alluvione del 1177, ma è stato ripescato. È quello che aveva in mente Dante quando scriveva l'*Inferno* verso il 1308 e il *Paradiso* dopo il 1316. Egli, poi, era nato nel 1265 ed era già morto quando si produsse il "grande diluvio" del 4 novembre 1333 descritto appunto dal Villani: nel Duomo il fiume Arno arrivò al di sopra dell'altare maggiore e a Via San Remigio con Via de' Neri una lapide quadrata, sormontata da una croce, mostra una mano scolpita fra i flutti.

In quella piena, tra le più disastrose della storia Fiorentina, andò definitivamente perduto l'ultimo reperto del pezzo scultorico insieme a tutto il ponte, che è crollato. Perciò è stato chiamato Vecchio il citato Ponte di Rubaconte praticamente fino quando le mine tedesche hanno fatto saltare tutti gli altri la notte fra il 3 e il 4 agosto 1944.

In aggiunta vi furono poi le superstiziose sciagure annunciate, a cominciare della peste nera del 1348, che ridusse, la popolazione Fiorentina quasi della metà: più precisamente 45.000 vittime.

Ma il *passo d'Arno* era già ricostruito nel 1345 con alcune modifiche: tre arcate grandi anziché cinque strette, quattro edifici merlati costruiti ai quattro capi del ponte con al centro una piazzetta e dei ballatoi in corrispondenza delle merlature. Più di due secoli dopo (precisamente nel 1565), Giorgio Vasari avrebbe fatto costruire il Corridoio che collega Palazzo Vecchio con Palazzo Pitti.

Proprio nel lato Nord della piazzetta centrale sono state collocate due lapidi commemorative, che il tempo aveva reso illeggibili. Adesso, grazie all'intervento del Comitato per il Decoro ed il Restauro dei Tabernacoli, è possibile leggere "a valle" in una lapide in pietraforte un'iscrizione in calligrafia onciale:

Nel trentatré dopo 'l mille trecento il ponte cadde per diluvio d'acque... poi dodici anni, come al Comun piacque, rifatto fu con questo adornamento".

Invece, "a monte", ce n'è un'altra il cui testo mi è stato trascritto da Lorenzo Manzani:

ANNO : MILLENO TER : CENTŪ :
 TER : QUOQ{ : DENO ET TRIBUS :
 : ADIUNTTIS : I QUARTA : LUCE :
 : NOVEBRIS : TURBINE :
 LIMPHARŪ MULTARŪ :
 CORRUIT : HIC : PONS :
 POSTEA : MILLENIS :
 TER : CENTU : qNq{ : NOVENIS
 PULCRIOR : ORNATUS : FĀS :
 FUIT : ET : RENOVATUS HIC :
 PUER : OSTENDIT : BREVITER :
 QUE : FĀA : FUERŪT :

In breve, significa: "Il 4 novembre 1333 questo ponte crollò per un turbine di molte acque; poi nel 1345 fu fatto nuovo più bello e adorno. Questo fanciullo mostra sinteticamente ciò che accadde". E, infatti, sul margine sinistro c'è un idolino, o putto alato, dal significato sconosciuto.

Lo stesso Manzani spiega:

«Il lavoro di restauro è consistito principalmente nella rimozione dell'ampio strato di crosta nera sedimentatosi col tempo su tutta la statuetta dell'idolino alato e causa della perdita di parti del modellato della figura, in particolare dell'importante lesione sulla gamba sinistra; l'intera sculturina, opportunamente ripulita, è stata messa in sicurezza mediante puntuali stuccature di diversa entità a sanare le varie fessurazioni e crepe pregresse. È stata inoltre riscontrata la presenza di una scialbatura sul resto della lapide, eseguita probabilmente già in origine per meglio evidenziare i caratteri incisi dell'iscrizione (nei quali, infatti, sono stati trovati frammenti di pigmento bruno), e di più recenti piccole stuccature, realizzate verosimilmente in occasione di precedenti interventi di restauro: la rimozione di tali stuccature e la pulizia complessiva dell'opera hanno fatto emergere, in alcuni punti della lapide, quelle venature nere e rosse insite nella pietraforte».

L'operazione tecnica è stata portata avanti dalle restauratrici Sara Guarducci, Irene Giovacchini e Chiara Martinelli (delle quali accompagnò una fotografia), che agiscono per conto del Comitato.

Questo è un'organizzazione privata di volontariato del Terzo Settore, che costituisce una particolare sezione all'interno dell'Associazione "Amici dei Musei e dei Monumenti Fiorentini odv" e che da più di 30 anni intraprende iniziative di manutenzione e porta avanti studi storico-artistici.

JOSÉ BLANCO JIMÉNEZ
 Gonfalone d'Argento
 della Regione Toscana



L'epigrafe del Ponte Vecchio



Immagine delle restauratrici dell'epigrafe



L'A. In una veduta dal Ponte Vecchio, maggio 2019

**«LEGGO E M'INEBRIO:
LEGGERE, LEGGERE,
LEGGERE!»**

(GABRIELE D'ANNUNZIO)

L'attualità del messaggio di Gabriele d'Annunzio arriva ai giorni d'oggi. Perché la rivoluzione informatica e la conseguente diffusione dei Social di Internet appartiene a una volontà di affermazione individuale e individualistica di coloro che li usa, la quale è sempre stata propria dell'umanità, ma oggi rinforzata dalla diffusione a ogni livello sociale di questi strumenti. Una volta si parlava e scriveva di lotta di classe, oggi giorno non è cambiato nulla, ma sono cambiati appunto gli strumenti con cui questa si esprime. I social li usano presidenti, ministri, borghesi e piccoli borghesi, proletari e infine studenti, con i problemi che quest'ultima categoria comporta nel loro uso. Non è facile dire in aula scolastica a uno studente *«metti via quel cellulare!»*, ma bisogna farlo per igiene mentale; lo studente potrebbe rispondere: *«Scusi prof, alla Camera dei Deputati e al Senato della Repubblica tutti usano i cellulari, perché qui no?»* Gabriele d'Annunzio non sarebbe esistito come tale, nella sua specie di scrittore e uomo pubblico, se ai suoi tempi ci fossero stati i Social; pensiamo che sarebbe stato uno dei milioni di esseri digittanti su macchinette che consumano energia elettrica come i cellulari e i PC, a comunicare con altrettanti esseri collegati a loro. Quando una società avanza nelle nuove invenzioni, come quella di internet, rispuntano allora energie nostalgiche, che fanno pensare all'argomento dannunziano come a un approdo di sicurezza, in cui gli uomini non hanno l'incertezza di *chi c'è dall'altra parte*, ma vedono chi hanno davanti in faccia, magari ci litigano conversando, magari lo sfidano a duello, come ai tempi di d'Annunzio, quando il diritto privato era regolato da sfide *extra iure*. Allora ci siamo chiesti che posto tiene l'attività della lettura rispetto ai dannunziani tempi cartacei di Pescara, Roma, Firenze, Arcachon, Venezia o Gardone Riviera, oggi che

la lettura stessa si svolge soprattutto su schermi luminosi?

In prima classe superiore si studia che la scrittura nasce all'alba della Storia con la civiltà dei Sumeri, e abbiamo pensato: se qualcuno scrive, ci sarà anche e pur qualcuno che legge. E si inebria, come dice d'Annunzio. A meno che quello che si legge non sia una cartella esattoriale. Leggere al giorno d'oggi passa attraverso gli occhi da schermi luminosi soprattutto. La carta è un oggetto spento, il monitor è illuminato. Questo provoca alla lunga fastidi ottici a chi guarda. Oggi coi PC e smartphone si continua a salvare file duplicandoli nelle bozze con minime varianti e la pressione di semplici tasti, per procedere salvandole di volta in volta. Ai tempi della scrittura sulla carta o si cancellava ancora a penna o a macchina da scrivere, o si buttava via il foglio e si rifaceva tutto. Ma per capire come nasce la scrittura e quindi la lettura ancora bisogna rifarsi agli albori della storia. La scrittura non nasce ai tempi dei Sumeri come strumento artistico, ma come computo economico, per calcolare quantità di merci magari stipate nei magazzini e le famose tavolette incise rispondevano nella loro esistenza all'esigenza di registrare quantità di derrate che appartenevano a pochi, i quali le distribuivano al popolo secondo loro gusto. Ecco perché il famoso palazzo labirintico della città di Cnosso a Creta era così vasto: perché la disponibilità di beni di consumo apparteneva al monarca, che la distribuiva alla gente dopo averla inventariata in ambienti che coincidevano con la reggia, della reggia erano propri e interni ad essa. Oggigiorno la reggia è Amazon, il re è Internet, i cortigiani sono quelli che lo usano, se uno non lo usa facilmente si sente nessuno e nessuno gli bada. Oppure si sente nessuno e va in crisi chi solo usa Internet, e non si rapporta fisicamente con resto dei suoi consimili, precipitando nella depressione.

Oggi giorno i pedagoghi gridano allo scandalo per la mancanza di lettura nella popolazione, soprattutto nei giovani, ma non è che

non si legge più, solamente che a leggere il cartaceo sono gli intellettuali e qualche affezionato alle biblioteche, la maggior parte delle persone legge dal cellulare e dal PC. Questo comporta un consumo oltre che di energia elettrica, di campi magnetici e di sforzi ottici che torturano attraverso l'apparato visivo, il cosiddetto SNC, Sistema Nervoso Centrale, in poche parole l'encefalo o cervello; perché dagli schermi provengono raggi luminosi che li per li soddisfano la curiosità mentale, ma alla lunga danneggiano chi usa questi strumenti. Questi device sono maneggevoli e controllabili dalle dita in spazi ristrettissimi di tempo, sono collegati al mondo intero di internet secondo gesti delle dita rapidi e propriocettivi che rispondono all'automatismo dell'abitudine, però non conducono soprattutto gli adolescenti alla riflessione rispetto al messaggio, la comunicazione prevale sull'informazione. In conclusione: sovrviene la solita domanda, gli strumenti della comunicazione rispondono a una volontà di potenza di una persona su un'altra, o esiste ancora la libertà di pensiero in forme nuove?

STEFANO BOTTARELLI

[Salò, 13 dicembre 2024 (Giorno di Santa Lucia, dedicato a tutte le bambine e i bambini che vogliono divenire grandi)]

IX TEOLOGICA

A cura di
MARIA ADELAIDE PETRILLO

*«In principio era il Verbo, e il
Verbo era presso Dio, e il
Verbo era Dio»
(Giovanni, I 1)*

ACCOGLIERE LA PAROLA

Alcuni cenni sulla
“*Lectio Divina*”

- **Inquadramento storico**, evitando però una modalità troppo intellettuale, che rischia di diventare arida, privilegiando invece una lettura *sapienziale*; facciamo riferimento alla parabola del seminatore: la Parola è il seme che germoglia, cresce, nutre, illumina e dà sapienza. La Parola rischia la sterilità perché ci accostiamo ad essa in modo più intellettuale che sapienziale.

La Parola «germoglia nella vita personale di ciascuno, è un seme che cresce e santifica perché nutre, dà il cibo a quanti la ricevono ... corre veloce e trasforma la storia umana in fonte di salvezza».

- **Collocazione nel racconto nella storia della salvezza**. La Parola va riferita all'oggi, come ha fatto Gesù nella sinagoga a Cafarnaon, a Nazareth...: «*Oggi si compie questa scrittura*», che diventa contemporanea, si crea così un nuovo oggi: qui e ora la Parola si realizza e si attualizza.

- **Invocazione dello Spirito Santo**, per preparare il cuore alla lettura.

- **Silenio interiore**.

- **Ascolto**. È come se tutto avvenisse in questo momento, per la prima volta e l'uomo si fa “attento uditore della Parola”.

- **Lettura della Parola** col cuore libero, così Gesù si fa presente; lui stesso ce la spiega. Allora, come dice Isaia, c'è la “Visione

della Parola di Dio”, perché se si ascolta e si legge nella fede, la Parola si “fa vedere” dentro di noi.

Possiamo leggere non soltanto con gli occhi, ma anche con in mano la penna per sottolineare i verbi, cerchiare le parole-chiave, evidenziare la parte centrale del brano.

- **Ruminatio della Parola** con la risonanza, per una “conoscenza amorosa”, in intimo colloquio.

“Ruminare”, cioè ‘masticare’; «*Gustate e vedete com'è buono il Signore*» (Sal. 34); è “mangiare spiritualmente la Scrittura”. Ripetere a voce alta un versetto, una parola, un verbo ...

- **Meditazione**, cioè cercare il senso del testo, avere determinate conoscenze può aiutare una comprensione più ricca e più piena del testo, per meglio comprenderne il messaggio. Ci si può chiedere “come” si comportano i personaggi del brano? Che atteggiamento ha Gesù? Perché sono dette queste parole? Che senso hanno quei gesti? Mi ritrovo in quel personaggio? Papa Francesco suggerisce in *Evangelii Gaudium* (152-153) una “Lettura spirituale”: «È bene domandarsi: Cosa dice a me questo testo? Cosa vuoi cambiare della mia vita in questo messaggio?». Dopo aver gustato, occorre scoprire il sapore della Scrittura. È chiedersi, come Maria: “Cosa significano queste parole?”. Imparare, come Maria, a conservarle e meditarle nel cuore (Lc. 2, 19). La meditazione non è un fatto individuale, ma personale, perché è dialogica: il Signore parla, l'uomo risponde al suo Creatore.

- **Orazione**: è il momento dello stupore e della meraviglia, San Girolamo parla di “amoroso colloquio”, «come Giovanni, sul petto di Gesù, per cogliere il senso profondo del Vangelo (Origene) ed elevare come incenso la preghiera; la parola diventa luce, via, vita». Così, naturalmente, si entra nella:

- **Contemplazione**: è esperienza di fede umile, stupenda e miste-

riosa, è esperienza di ammirazione e di sorpresa ... è “andare al di là” per vedere e toccare Gesù. Guigo il Certosino osserva: «Hai visto quale incendio ha propagato una piccola scintilla? Contemplare è lodare, cercare parole d'amore. Contemplare è Amare!»

- **Azione**: Come applicare alla nostra vita ciò che abbiamo visto, abbiamo udito, abbiamo toccato, abbiamo gustato, respirato nel suo profumo? Tutti i cinque sensi vengono coinvolti nella *Lectio Divina*: come va realizzato e vissuto tutto ciò?

Maria accoglie e conserva la Parola, ma poi, in fretta, va, visita, si mette a servire ... realizza la Parola. Come dice S. Agostino: «La *Lectio Divina* è scuola di preghiera e scuola di vita».

La Visitazione (Lc.1,39-56)

Questo brano del Vangelo descrive la visita di Maria a sua cugina Elisabetta.

Si conoscevano, erano parenti, ma in questo incontro scoprono, l'una nell'altra, un mistero che non conoscevano ancora e che le riempie di gioia. Quante volte ci succede nella vita di incontrare persone che conosciamo, ma che ci sorprendono di nuovo per la loro saggezza e per la testimonianza di fede che ci offrono. In esse Dio si rivela e ci fa conoscere il mistero della sua presenza. In Maria c'è la consapevolezza dell'intervento divino nella sua vita e anche nella storia del suo popolo.

L'episodio della visita di Maria ad Elisabetta indica un altro aspetto tipico di Luca. Tutte le parole e gli atteggiamenti, soprattutto il cantico di Maria, formano una grande celebrazione di lode. Sembra la descrizione di una liturgia solenne. Così facendo, Luca evoca un duplice ambiente: quello *orante*, in cui Gesù nasce e cresce in Palestina, e quello *liturgico* e celebrativo, in cui le prime comunità cristiane vivono la loro fede. Insegna a trasformare una visita di Dio in servizio ai fratelli ed alle sorelle.

L'evangelista presenta Maria come modello di vita delle comunità cristiane. Luca non parla molto di Maria, ma ciò che dice è di una grande profondità ed importanza. La chiave di questo modo di guardare Maria è la parola di Gesù rispetto a sua madre: «*Beati coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica*» (Lc 11,28).

In 1,39-40 Luca mette giusto l'accento sulla prontezza di Maria nel rispondere alle esigenze della Parola di Dio. L'angelo le annuncia che Elisabetta è incinta ed immediatamente lei si mette in cammino per verificare ciò che l'angelo le ha annunciato. Esce di casa per andare ad aiutare una persona che ha bisogno di aiuto. Da Nazaret fino alle montagne della Giudea i chilometri sono più di 100. Non c'erano né pullman, né treni e per una donna incinta ci sarà stata la stanchezza, qualche malessere, eppure Lei va senza pensare a sé stessa. Maria ascolta la Parola e la mette in pratica con immediatezza.

Entrando nella casa di Zaccaria, saluta Elisabetta: incontro di età diverse, per maternità diverse. Sono due madri e ciascuna, a modo proprio, canta la sua lode al Dio della vita. La storia della Salvezza è affidata a due donne. Antico e Nuovo Testamento si incontrano qui e si stringono in un abbraccio. Elisabetta riconosce in Maria la madre del suo Signore e le rivolge parole di benedizione e di beatitudine. Maria forse non è ancora pienamente consapevole, ma crede, si fida.

Il dono della maternità per entrambe è un carisma e, come tale, diventa grazia e dono per tutti.

In 1,41-44 (*il Saluto di Elisabetta*) Elisabetta rappresenta il Vecchio Testamento che termina e Maria il Nuovo che inizia. Il Vecchio Testamento accoglie il Nuovo con gratitudine e con fiducia, riconoscendo in esso il dono gratuito di Dio che viene a realizzare ed a completare tutta l'aspettativa della gente.

Nell'incontro tra le due donne si manifesta il dono dello Spirito

che fa esultare di gioia il piccolo Giovanni nel grembo di Elisabetta.

La Buona Notizia di Dio rivela la sua presenza in una delle cose più comuni (eppure più straordinarie) della vita umana, cioè in due semplici donne di casa che si fanno visita per aiutarsi e condividere l'ansia e la trepidazione dell'attesa. Visita, gioia, gravidanza, figli, aiuto reciproco, casa, famiglia: è in questo che Luca vuole che le comunità (e noi tutti) percepiscano e scoprano la presenza del Regno di Dio. Le parole di Elisabetta, fanno parte del salmo più conosciuto e più recitato in tutto il mondo, cioè l'*Ave Maria*.

In 1,45 (*L'elogio di Elisabetta a Maria*) «*Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore*». È il messaggio di Luca alle Comunità: credere nella Parola di Dio, che ha la forza di realizzare ciò che ci dice.

È Parola che crea. Genera vita nuova nel seno di una vergine così come nel seno del popolo povero e abbandonato che l'accoglie con fede e con speranza. Questo elogio che Elisabetta fa a Maria preannuncia l'elogio, già richiamato, che Gesù farà a sua madre in 11,28).

1,46-56 segna il *Cantico di Maria*, probabilmente già conosciuto e cantato nelle prime Comunità cristiane. Vi è compreso il celebre *Magnificat*.

Il brano insegna come si deve pregare e cantare. Ci rivela anche gli atteggiamenti delle comunità della Grecia per cui Luca scrive il suo Vangelo.

Maria inizia proclamando il cambiamento avvenuto nella sua vita sotto lo sguardo amoroso di Dio, pieno di Misericordia. Per questo canta ricolma di Spirito Santo: «*L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore...*». Per poter valutare tutta la portata di queste parole, molto conosciute, conviene ricordare che si tratta di una ragazza molto giovane, forse di 15 o 16 anni, povera, di un villaggio sconosciuto della Palestina, periferia del mondo, eppure rivela un

na chiara coscienza della sua condizione e della missione sua e della sua gente. Maria riecheggia il Cantico di Anna, madre del profeta Samuele (1Sam 2,1-10). Maria canta la fedeltà di Yavè verso il suo popolo e proclama il cambiamento che il braccio di Yavè sta compiendo a favore dei poveri e degli affamati. L'espressione "braccio di Dio" ricorda la liberazione dell'Esodo. Grazie alla Sua forza Yavè disperde i superbi (1,51), rovescia i potenti dai troni ed innalza gli umili (1,52), rimanda a mani vuote i ricchi e ricolma di bene gli affamati (1,53). Tutto questo è espressione della Misericordia di Dio per il suo popolo e con il suo popolo e della sua fedeltà alle promesse fatte ad Abramo. La Buona Novella non è una ricompensa per l'osservanza della Legge, ma un'espressione della bontà e della fedeltà di Dio alle sue promesse. È ciò che Paolo insegnava nelle lettere ai Galati ed ai Romani.

Maria non risponde al saluto di Elisabetta, ma si rivolge con un cantico direttamente al Suo Salvatore.

In questo Cantico Maria è la prima a guardare Dio, il mondo, la storia umana, in modo nuovo. Richiama eventi, personaggi, profezie contenute nell'Antico Testamento, ne costituisce quasi una sintesi. Sono parole già dette che acquistano un valore del tutto nuovo: qui prorompe il Nuovo Testamento e c'è già un abbozzo delle *Beatitudini* che Gesù pronuncerà.

Nella prima parte del Cantico lo sguardo della Vergine si innalza verso Dio col quale apre un dialogo. Dinanzi a Lui conosce sé stessa nella Verità, si senta guardata e amata. Il suo spirito esulta, cioè danza di gioia e con grande fiducia dice: «*Dio è mio Salvatore*». Esprime qui un rapporto di confidenza, sente di essere conosciuta, quindi amata e pienamente posseduta dalla Sua grazia. Dice ancora: «*Santo è il Suo Nome*», cioè Dio è al di sopra di tutto, al di là di tutto, è onnipotente; il nome nel mondo ebraico significava tutta la persona, nella sua completezza. La Vergine si riconosce

piccola, debole, un nulla di fronte all'infinita potenza di Dio, si riconosce come sua creatura, sente la distanza tra lei e il creatore, ma al tempo stesso avverte la vicinanza di Lui che con la Sua ombra la ricopre rendendola ripiena, traboccante della Sua Grazia. Si sente al servizio di Lui, percepisce il privilegio, la pienezza dell'amore e della bellezza che questo servizio opera in Lei.

San Bonaventura osserva che Maria sente in sé un fuoco che divampa e infiamma la sua mente, il suo cuore, tutto il suo corpo. Noi possiamo appena minimamente percepire il dialogo d'amore tra Maria e il Suo Creatore, solo se lo Spirito Santo ci apre uno spiraglio nel mistero ineffabile. C'è una sorta di ebbrezza, un'estasi che è follia d'amore, che *«intendere non può chi non la prova»*.

Poi lo sguardo di Maria si volge al mondo, dice che Dio *«ha rovesciato, ha innalzato, ha ricolmato, ha rimandato...»*. In cosa consiste questo "rovesciamento"? C'è qui una vera anticipazione delle *Beatitudini*. Nella realtà del mondo, apparentemente nulla è accaduto, ma ora si rivela una ricchezza nuova fatta di fede e di eredità del Regno; è una ricchezza eterna destinata a coloro che, come Maria, si fanno poveri e vuoti di sé dinanzi a Dio. Maria va al cuore del mistero della sua maternità e la contempla. Ora si passa dal tempo dell'attesa al tempo del compimento, della realtà.

Il mistero dell'incarnazione si è realizzato in una povera ragazza che vive nell'umiltà, nella debolezza, nella povertà, nella bellezza di una mente e di un cuore svuotato e pronto per accogliere. È in questa realtà che Dio si rivela, cioè si vela nuovamente, si nasconde ancora...

Maria è unica madre secondo la carne, ma ciascuno di noi può essere Maria e generare Cristo nella fede. È così che possiamo somigliare a Lei. Dice Sant'Agostino: «Lo Spirito Santo abita in voi, vi ha trovati vuoti e vi ha riempiti, affamati e vi ha saziati, assetati e vi ha inebriati...».

Nel *Magnificat* Maria ci indica le vie di Dio che Lei conosce, la sua predilezione per gli ultimi e per gli umili. Dice: *«Tutte le generazioni mi chiameranno Beata»* e ci invita a lodare il Signore, a magnificarlo. Dio opera grandi cose in ciascuno di noi: grande è Dio e grande colei che canta la sua lode.

Nel *Magnificat* Maria profetizza per la Chiesa e con questa preghiera la Chiesa prega quotidianamente nella liturgia delle ore.

Insegna San Beda il Venerabile, nel suo *«Commento su San Luca»*, che *«Maria disse: "L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore" (Lc 1,46)*. Dice: "Il Signore mi ha innalzato con un dono così grande e così inaudito che non è possibile esprimerlo con nessun linguaggio: a stento lo può comprendere il cuore nel profondo. Levo quindi un inno di ringraziamento con tutte le forze della mia anima e mi do, con tutto quello che vivo e sento e comprendo, alla contemplazione della grandezza senza fine di Dio, poiché il mio spirito si allietta della eterna divinità di quel medesimo Gesù, cioè del Salvatore, di cui il mio seno è reso fecondo con una concezione temporale.

Perché ha fatto in me cose grandi l'Onnipotente, e santo è il suo nome» (cfr. *Lc 1,49*). Si ripensi all'inizio del cantico dove è detto: *«L'anima mia magnifica il Signore»*.

Davvero solo quell'anima a cui il Signore si è degnato di fare grandi cose può magnificarlo con lode degna ed esortare quanti sono partecipi della medesima promessa e del medesimo disegno di salvezza: *«Magnificate con me il Signore, esaltiamo insieme il suo nome» (Sal 33,4)*.

Chi trascurerà di magnificare, per quanto sta in lui, il Signore che ha conosciuto e di santificare il nome, *«sarà considerato il minimo nel regno dei cieli» (Mt 5,19)*. Il suo Nome poi è detto santo perché con il fastigio della sua singolare potenza trascende ogni creatura ed è di gran lunga al di là di tutto quello che ha fatto.

«Ha soccorso Israele suo servo, ricordandosi della sua misericordia» (Lc 1,54). Assai bene dice Israele servo del Signore, cioè ubbidiente e umile, perché da lui fu accolto per essere salvato, secondo quanto dice Osea: Israele è mio servo e io l'ho amato (cfr. *Os 11,1*). Colui infatti che disdegna di umiliarsi non può certo essere salvato né dire con il profeta: *«Ecco, Dio è il mio aiuto, il Signore mi sostiene» (Sal 53, 6)* e *«Chiunque diventerà piccolo come un bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli» (Mt 18, 4)*.

«Come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre» (Lc 1, 55). Si intende la discendenza spirituale, non carnale, di Abramo; sono compresi, cioè, non solo i generati secondo la carne, ma anche coloro che hanno seguito le orme della sua fede, sia nella circoncisione sia nell'incirconcisione. Anche lui credette quando non era circonciso, e gli fu ascritto a giustizia. La venuta del Salvatore fu promessa ad Abramo e alla sua discendenza, cioè ai figli della promessa, ai quali è detto: *«Se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa» (Gal 3,29)*.

È da rilevare poi che le madri, quella del Signore e quella di Giovanni, prevengono profetando la nascita dei figli: e questo è bene perché come il peccato ebbe inizio da una donna, così da donne comincino anche i benefici, e come il mondo ebbe la morte per l'inganno di una donna, così da due donne, che a gara profetizzano, gli sia restituita la vita».

Contemplazione

Quando si mise in viaggio per recarsi a casa della cugina Elisabetta, Maria era molto giovane, probabilmente non sapeva neppure leggere o scrivere, eppure, la "Parola" che è dentro di Lei, fa scaturire dalle sue labbra uno dei cantici più belli che possiamo trovare nella Bibbia. Noi accontentiamoci di "gustarlo" *con gli occhi del cuore*. È questo che vor-

rebbe la stessa Vergine Maria: Assaporare la bellezza del cantico e lodare Dio!

Guardiamo insieme Maria alzare le braccia e gli occhi al cielo, gioire, danzare di gioia: «*L'anima mia magnifica il Signore*» (v. 46). Il mio "io" è scomparso, è rimasta la parte migliore di lei, di noi che leggiamo, preghiamo, contempliamo...

Il Signore ha guardato l'umiltà della sua serva. E qui Maria ci stupisce. Noi vorremmo sempre primeggiare (essere i più bravi, i più belli, i più simpatici...): non è forse così che ci vuole la società di oggi? Guardiamo soltanto all'apparenza, ci preoccupiamo dell'opinione che gli altri hanno di noi, corriamo dietro alla moda, vorremmo il successo ad ogni costo... Maria, al contrario si abbassa! "Umile" deriva dal latino *humus*: 'terra'... Ecco Maria che, a differenza di noi, non si affanna per dimostrare la sua bravura. Maria si abbassa fino a terra, consapevole della piccolezza dell'uomo nei confronti di Dio: «*Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto*» (Lc 1,38). La serva del Signore è Umile.

Ma se la "serva" è umile, Dio è grande, e fa grandi cose! Il Signore ha scelto questa umile ragazza di Nazareth per essere Madre del Figlio di Dio.

Grandi cose ha compiuto Dio in Maria, ma grandi cose ha compiuto Dio nel mondo: «*Ha rovesciato i potenti dai troni...*» (v. 52). A Dio non piace vedere la superbia nel cuore dell'uomo, non è contento di vedere i soprusi dei potenti, il disprezzo dei ricchi per i più poveri. Ma Dio non "distrugge" i ricchi, i potenti, i superbi. Potrebbe! Ma non lo fa. Perché ama anche loro, come ama ciascuno di noi. Li vuole soltanto convertire e salvare. Il *Magnificat* è un canto di salvezza, non di distruzione. Dio confonde i superbi perché scendano dai loro troni e mettano la loro autorità a servizio degli umili. Il ricco torna a mani vuote perché impari che i valori della vita non stanno nel denaro, ma negli affetti, nell'amore, nell'amicizia: «*perché chiunque si esalta sarà*

umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato» (Lc 18,14).

VIA PULCHRITUDINIS



La "Visitazione" del Pontormo

La scena è molto intensa dal punto di vista spirituale: ciò che è essenziale all'interno del grembo delle due madri, una vergine e l'altra sterile.., e non è visibile ai nostri occhi! Pontormo va dritto al cuore del mistero, proponendo allo spettatore dei colori vivi e intensi che risaltano nel dipinto per l'effetto di una profusione di luce divina. Un vortice di tessuti e di pieghe in movimento che si gonfiano e si sollevano come animate dal vento dello Spirito che soffia nella tela e che crea un'atmosfera mistica e vibrante. Ci coinvolge questo abbraccio intimo; le due donne sono rappresentate con le rotondità tipiche della gravidanza, negli abiti le due sfumature di verde (colore della vita!) sono messe in risalto e in contrapposizione col vivace, allegro manto arancio che avvolge Elisabetta. Le due donne sembrano danzare con leggerezza, i loro piedi sono appena appoggiati a terra mentre i loro sguardi si incontrano per trasmettere la gioia, l'ansia, la trepidazione dell'attesa.

Quattro i volti rappresentati: due ancelle (?) compaiono nella composizione della scena in un enigmatico gioco di sguardi: quelli delle due cugine, che guardano nel profondo l'una dell'altra, immergendosi nell'emozione di questo abbraccio che fa intendere anche l'incontro dei bambini che portano in grembo, quelli delle due figure corrispondenti alle due cugine per l'età e per l'abbigliamento. I loro occhi sono fissi su di noi, per invitarci ad entrare

in quell'incontro, per renderci partecipi di quella gioia e di quel mistero.

Contemplazione della "Visitazione"

*Dimentica di te, tu ti mettesti in viaggio./
Chissà cosa pensavi quando in fretta andavi/
a confidare il tuo dolce segreto a colei/
che con te condivideva l'ansia e l'attesa./*

*Tu, culla dell'amore,
portavi nel seno il tuo bambino
lo percepivi appena, come il fruscio
d'un batter d'ali, mentre in silenzio
ti cresceva dentro e lo nutrivi di te.
Gesù, già conosceva il battito del cuore/
e la giovane voce che lodava cantando nella fede*

*Nell'attesa, lungo il cammino,
certo pensavi a Lui: «Avrà i miei occhi./
il mio sorriso, i tratti del mio viso,
e il primo balbettio sarà per dirmi
"Mamma"»./*

*Hai camminato a lungo, ed ora ecco l'incontro:/
età diverse, comunione di spiriti e d'attesa./*

*Gli sguardi raccontano un silenzio carico di stupore;/
il tempo colmo di timore e tremore di palpito e di vita che trabocca
mani che si uniscono, si stringono
carne con carne a trasfondere amore./*

*Danza nel seno di sua madre il piccolo Giovanni/
e l'anima dell'umile serva amata
danza la sua gioia nel Magnificat*

*...
Canta ancora con noi, madre della lode,/*

*o tutta bella, donna vestita di sole.
La tua bellezza darà luce alla terra
e la farai germogliare.*

Maria, fedele compagna del nostro viaggio./

*prendici per mano come facevi col piccolo Gesù/
ed accompagnaci tu fino alla soglia
dell'immenso mistero dell'amore.*

VIA PULCHRITUDINIS



Correggio, *“Riposo nel ritorno dall'Egitto”* (Madonna della Scodella), 1525
Parma, Museo Nazionale

Fu probabilmente la famiglia Colla (a Parma i Colla aderivano a circoli intellettuali che facevano capo a Erasmo da Rotterdam, il maggiore esponente dell'umanesimo cristiano, il quale sosteneva l'importanza di una lettura personale della Bibbia) a commissionare la pala d'altare intorno al 1525. Rubata dai napoleonici (1796), fu restituita dopo il Congresso di Vienna. È di ragguardevoli dimensioni (cm.218x137) e custodita in una saletta del Museo Nazionale di Parma inserita nella splendida cornice originale disegnata dallo stesso Correggio.

Il soggetto, tratto dai vangeli apocrifi (Pseudo-Matteo), tratta di un momento di sosta durante il viaggio di ritorno dopo la fuga in Egitto. Maria è stanca e ha sete; Giuseppe la conduce all'ombra di un palmizio. Secondo il racconto, il bimbo chiede alla pianta di abbassarsi perché Giuseppe possa cogliere i datteri e le chiede di far sgorgare acqua dalle sue radici.

Correggio dà vita alla scena costruendola in diagonale: da sinistra la scodella che l'angelo riempie, poi la vergine sorridente, il bimbo, Giuseppe, in alto i putti, e nell'angolino a destra un angioletto che accudisce il fido asinello.

La Vergine, nel presentare la scodella all'angelo perché la riempia, tira su, aiutata dal bimbo, la manica della veste e ci mostra una donna semplice e assai lontana dalle rappresentazioni (anche dello stesso Correggio) che ce la mostrano seduta in trono in tutta la sua maestà. Come fa ogni ma-

dre, volge lo sguardo sorridente a contemplare il suo Gesù, che ruota il corpo verso di noi, si appoggia alla mamma per non perdere l'equilibrio, quasi ci invita ad entrare in questa idilliaca situazione. Gesù è al centro della composizione, ormai grandicello, al sicuro e fiducioso della protezione familiare. Con le braccia aperte (presagio della croce) lega i due sposi, tocca le loro mani per congiungerle e questo intreccio unisce i tre in un dialogo di corpi e di affetti: anche qui, come in molte altre opere del pittore, sguardi e gesti intrecciati, tanto cari alla “poetica” correggesca.

Giuseppe, in piedi, domina la scena, giovane, sereno, bello e forte (forse così voluto dai committenti?). Per una volta ci viene risparmiato il cliché del vecchio dalla barba bianca (più un nonno che un papà).

In alto i putti si prendono un ramo di palma da piantare in Paradiso. Spuntano dalle nuvole piedini danzanti. Come non ricordare le immagini della cupola della cattedrale di Parma? In merito alle nuvole Sgarbi annota che solo uno che vive in quella città può averne una visione così perfetta.

Tutta la scena trasmette la serenità della famiglia unita e colpisce per la sua vivacità e per il dinamismo. Una narrazione di eventi in successione immortalata in un unico flash. Gli studiosi hanno ravvisato in questo dipinto un accostamento alla vita familiare del pittore, il quale amò profondamente la moglie, sua musa ispiratrice, sua modella, il cui bel viso sembra essere rappresentato in quello della Vergine. Sembra che la moglie fosse scomparsa da poco, lasciandolo con due figli piccoli, per la peste del 1528. Nel volto di san Giuseppe troviamo invece l'autoritratto di Correggio stesso. Il pittore immortala qui il ricordo della sua famiglia felice.

Contemplazione del “Riposo nel ritorno dall'Egitto”

Si è fermata a riposare la Santa Fa-miglia./

affaticata dal lungo cammino.

Maria si è seduta

all'ombra della palma ospitale,

I tre hanno fame e sete, bisogno di una sosta./

La strada è lunga e dura./

Il fido asinello è laggiù, poco lonta-no/

e un angelo di lui si prende cura.

La Madre indugia dolcemente a contemplare/

il bambino che fiducioso si appoggia alla sua spalla/

e posa la manina sul suo braccio.

Nella scodella l'angelo premuroso versa l'acqua per poterla dissetare.

Il bimbo prende dalla mano forte di Giuseppe datteri dolci

offerti dalla palma generosa.

Troneggia Giuseppe, giovane, bello, forte, sorridente,/

buon padre di famiglia.

Un ramo trattiene con la mano,

lassù putti giocosi in girotondo

ne rapiscono un altro per portarselo in cielo./

Una famiglia semplice e serena.

Dialogo di corpi, legame stretto in catena d'amore.../

Il Bimbo è al centro e unisce

i due sposi con le braccia aperte,

presagio forse, della Croce.

Intreccio misterioso di mani,

di sguardi, di emozioni.

Piccolo Gesù ti vogliamo offrire o-gni famiglia,/

ciascuna coi suoi affanni, le debo-lezze, le amarezze./

i pesi da portare. Dona acqua pura che possa ristorare/

datteri dolci a render meno amara la quotidiana lotta della vita.

Tu guardi a noi, ci vuoi rassicurare e ci inviti a poggiarci come te

fiduciosi nel grembo di tua madre, a posare la mano,/

come in nido sicuro, nella mano

forte e accogliente di Giuseppe.

Quando la via diventa difficile e dura, con te troveremo/

ombra e riposo, sollievo al nostro camminare stanco./

Lascia che il tuo sorriso ci consoli, proteggi ogni famiglia,/

siediti qui con noi, rinnova

la fiducia e la speranza/

così ripartiremo senza indugio e sarà meno faticoso il nostro

andare.

Amen

VIA PULCHRITUDINIS



Eugène Burnand,
“I discepoli al sepolcro”, 1898
Parigi, Musée d’Orsay

Il quadro di Burnard ci mostra due uomini (i discepoli Pietro e Giovanni) a mezzo busto, protesi in avanti, che corrono verso un luogo sconosciuto. È l'alba di un nuovo giorno e il cielo si colora di oro e di opale. Si affrettano verso qualcosa che non vediamo, ma i loro occhi sono carichi di turbamento, di attesa e di stupore. L'uomo in primo piano, più anziano, è Pietro: la fronte corrugata, gli occhi sgranati, una mano sul cuore, l'altra con l'indice puntato verso la meta. Il più giovane, con le mani giunte in un gesto che ci dice emozione e speranza, è Giovanni, le labbra socchiuse forse a pronunciare una preghiera.

Cosa spinge questi due uomini, diversi per età e per esperienza di vita, a muoversi nella stessa direzione, con una fretta ben ritratta dal dinamismo del dipinto? A cosa è dovuta la medesima reazione di stupore, evidente in entrambi, leggibile nello sguardo di Pietro e nel gesto di Giovanni? Pietro e Giovanni hanno ricevuto una notizia incredibile e corrono a verificare di persona l'accaduto. Alcune donne, recatesi la domenica di buon mattino al sepolcro ove era stato depresso il cadavere di Gesù di Nazareth, hanno riferito confusamente che la tomba è stata trovata aperta e vuota. In particolare Maria Maddalena è arrivata trafelata, dicendo che lo ha incontrato vivo. Quanto può essere credibile la testimonianza di una donna? Occorre verificare di persona...

Ciò che colpisce è lo sguardo attonito dei due, i capelli scompigliati dal vento nella corsa.

Sullo sfondo la campagna ancora addormentata alle prime luci dell'alba.

Ciò che conta ora è arrivare presto, verificare di persona questo prodigio e correndo si chiedono nei loro pensieri inespressi: “E se fosse vero? e già un tuffo al cuore fa loro pregustare ciò che non speravano più.

La narrazione del Vangelo di Giovanni, redatta da uno dei due protagonisti della scena, testimoni oculari dell'evento, ci informa dell'esito della corsa: «*Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correivano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, e il sudario – che era stato sul suo capo – non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette» (Giovanni 20,3-8).*

Giovanni è più giovane, arriva prima al sepolcro, nella corsa ha distanziato Pietro, più vecchio e più stanco, ma attende il fratello, perché sia lui, per primo, a verificare ciò che è accaduto. La metafora è chiara: occorre che l'istituzione (Pietro è il capo, costituito da Cristo stesso) riconosca per prima l'accaduto, poi giungerà il sentimento, ciò che il cuore stesso vuole verificare: vide e credette (e anche noi, pur non avendo visto, abbiamo creduto!)

È però importante sottolineare che Gesù si è manifestato risorto ad una donna a Maddalena, l'isopostola, colei che ha visto vivo il Suo Signore ed ha ricevuto il mandato di annunciare ai fratelli. Ora Pietro e Giovanni corrono...

La nostra vita è un viaggio, un cammino, ma... il Padre misericordioso corre incontro al figlio, Maria va in fretta a trovare Elisabetta, Maddalena corre ad annunciare, i due discepoli corrono al sepolcro... Quando c'è l'urgenza dell'annuncio, non si può perdere tempo, occorre affrettarsi!

Contemplazione dei “Discepoli al sepolcro”

*È stata lunga la notte/
popolata di un pesante silenzio,
di solitudine e paura...
delusione cocente, occhi bassi e
mani vuote in grembo...
Ma l'alba ha portato un fiotto di
speranza/
nuvole chiare di un cielo a primavera./
Le donne son venute ad annunciare/
qualcosa di insperato, eppure
atteso./
Ora corrono i due con occhi pieni di rinnovata luce.
Alba di un giorno nuovo che ora illumina/
il cielo e i cuori spenti dei due.
La loro mani dicono più delle parole/
Giovanni le tiene giunte, strette al cuore/
che batte, per la corsa e l'emozione./
sta lì dentro, nel battito impazito,/
ogni attesa, ogni sogno, ogni speranza./
Lui lo aveva promesso, ed ora tra le tenebre si apre
uno squarcio di luce improvvisa.
Corrono i due e lasciano alle spalle/
la loro cocente delusione.
Ora si fa splendente questa luce che illumina gli anfratti della roccia./
C'è un'attesa di fiori e di erba nuova/
si è lustrata l'aria tersa del mattino./
Le donne nell'aurora sono andate
a profumar di mirra l'uomo amato/
Il sepolcro è luminoso e vuoto
le bende in un angolo piegate,
il loro uomo Dio risuscitato.
Il battito del cuore si è fermato
sospeso nell'attesa senza tempo.
Correte ad aprire sentieri di speranza, tutto è vero!
Guardate il masso rotolato, la tomba vuota,/
correte oltre la morte,
con stupore, tremore, meraviglia
accogliete vita nuova e ricreata.*

«L'arte non riproduce ciò che è visibile, ma rende visibile ciò che non sempre lo è»

(Paul Klee)

TUTTO IN UN PUNTO

«L'uomo contempli dunque la natura intiera nella sua alta e piena maestà; allontani il suo sguardo dagli oggetti meschini che lo circondano. Guardi quella luce sfolgorante disposta come una lampada eterna per rischiarare l'universo; la terra gli appaia come un punto a confronto del vasto giro che questo astro descrive (...). Tutto questo mondo visibile non è che un punto impercettibile dentro l'ampio seno della natura. Nessuna idea vi si avvicina (...). È una sfera infinita in cui il centro è dovunque, la circonferenza in nessun luogo. Infine, il più grande segno sensibile della onnipotenza divina è il fatto che la nostra immaginazione si perda in questo pensiero» (Blaise Pascal, *Pensieri*, Cap. II).

Dai suoi *Pensieri*, Pascal ci consegna la visione di un "punto" origine del mondo, racchiuso in una sfera che si sottrae a qualsiasi regola geometrica e fisica, un punto contemplato attraverso lo sfolgorio di una luce inesauribile e il modo in cui si inverte la realtà è per l'uomo motivo di stordimento nonché manifestazione tangibile dell'onnipotenza divina. Non è tuttavia nostra intenzione addentrarci nel denso apparato filosofico del pensatore francese, quanto piuttosto stabilire una serie di sottili legami con altre personalità ed eruditi di epoche tra loro lontane e pervenuti a un'analoga concezione sulla realtà che ci circonda. La "visione" pascaliana ha una sua correlazione nel celebre racconto *L'Aleph* di Jorge Luis Borges, correlazione dichiarata sottotraccia e con studiata casualità dal grande scrittore argentino attraverso uno dei suoi cavillosi procedimenti narrativi

che sottopongono il lettore a una specie di sciarada letteraria.

Prima di arrivare "all'ineffabile centro" del racconto, e dopo aver divagato in modo quasi snervante attraverso una serie di circostanze esterne al suo nerbo filosofico (deliberate piste fasulle per il lettore), lo scrittore si lascia convincere dall'altro personaggio coinvolto in quest'esperienza, un poeta di mediocre qualità, a scendere nella cantina di casa per contemplare l'*Aleph*, «il luogo dove si trovano, senza confondersi, tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli», «il microcosmo di alchimisti e cabalisti», «il *multum in parvo*». Viene fornita anche una definizione del nome dell'*Aleph*, «la prima lettera dell'alfabeto della lingua sacra», essendo la prima lettera non solo in ebraico, ma anche nelle altre lingue semitiche, aggiungendo che «per la Cabala rappresenta l'*En Soph*, l'illimitata e pura divinità; fu anche detto che essa ha la figura d'un uomo che indica il cielo e la terra, per significare che il mondo inferiore è specchio e mappa del superiore».

Il motivo dello specchio (una delle ossessioni borgesiane, assimilabile ai ricorrenti temi del doppio e del labirinto) è additato velocemente anche nello «specchio che Luciano di Samosata poté vedere nella luna (*Storia vera*, I, 26)» e in quello menzionato in un manoscritto orientale dove si rifletteva l'universo intero e via elencando.

La visione che Borges ha dell'*Aleph* si struttura in due macrosequenze. La prima è di ordine espositivo-argomentativo, suffragata da vari argomenti d'autorità, tra cui la citazione da lui attribuita ad Alanus de Insulis (il teologo francese del XII secolo Alain de l'Isle, menzionato anche da Umberto Eco ne *Il nome della rosa*) in merito alla "sfera il cui centro è dappertutto e la circonferenza in nessun luogo", riportando in realtà le stesse parole di Pascal e affiancandovi altre esperienze e dichiarazioni di mistici ed eruditi, alcune frutto del capriccio della sua immaginazione, altre vere, attinte dalla smisurata cultura umanistica del Nostro

che, non dimentichiamo, fu bibliotecario della Biblioteca Nazionale di Buenos Aires (e al quale Umberto Eco strizza l'occhio chiamando Jorge da Burgos il bibliotecario dell'abbazia benedettina del suo fortunatissimo romanzo). Ormai preda della "disperazione di scrittore", Borges dichiara le limitate capacità del linguaggio per poter esprimere una tale esperienza di cosmovisione sovrasensoriale: «come trasmettere agli altri l'infinito *Aleph* che la mia memoria timorosa a stento abbraccia?».

Nella seconda macrosequenza, di carattere puramente descrittivo, Borges si sforza di rendere conto di questa prodigiosa visione simile ad «una sfera di luce cangiante di quasi intollerabile fulgore» nella quale «milioni di atti gradevoli o atroci» occupavano «lo stesso punto, senza sovrapposizione e senza trasparenza», poiché quanto da lui visto era "simultaneo", a differenza della sua trascrizione narrativa, «successiva, perché tale è il linguaggio». Dà così avvio alla «enumerazione, sia pure parziale, di un insieme infinito», «di ogni cosa che era infinite cose, perché io la vedevo distintamente da tutti i punti dell'universo». E ancora: «vidi la circolazione del mio oscuro sangue, vidi il meccanismo dell'amore e la modificazione della morte, vidi l'*Aleph* da tutti i punti, vidi nell'*Aleph* la terra, vidi il mio volto e le mie viscere, vidi il tuo volto e provai vertigine e piansi, perché i miei occhi avevano visto l'oggetto segreto e supposto il cui nome usurpano gli uomini, ma che nessun uomo ha mai contemplato: l'inconcepibile universo».

La simultaneità e la diacronicità, l'identità di spazio e tempo, di ordine e caos, portano all'eliminazione di tutte le antitesi. La vertigine concentrica di tempo e spazio, di cose e avvenimenti ripetuti all'infinito, racchiude allegoricamente il *leitmotiv* dello specchio, a sua volta connesso nel Medioevo al termine "Enciclopedia", sovente definita *speculum* (specchio del sapere) o *orbis*. L'Universo ("uno" e "diverso") è in grado di accogliere finito-infinito,

particolare-universale, reale-immaginario, atomo-universo, macrocosmo-microcosmo, sfociando nell'ossimorico abbinamento di dati linguistici e concettuali, segno distintivo dell'intera produzione borgesiana. La stessa stridente, quasi risibile opposizione tra il luogo anonimo e sgradevole in cui si avvera la visione totalizzante (la cantina di un sottoscala di un appartamento di una via di Buenos Aires, una specie di scatola cinese ambientale) e la natura ineffabile e sovranaturale della visione stessa, è un dato ossimorico di non poco conto, introdotto dalle citazioni in epigrafe al racconto a mo' di sottili indizi preliminari per il lettore. Così, una battuta dell'*Amleto* di Shakespeare («Si può essere confinati nel guscio di una noce e sentirsi allo stesso tempo re dello spazio infinito») e una frase dal *Leviatano* di Hobbes («l'eternità è un momento del presente») si prefiggono lo scopo di imbastire una stretta identità tra gli elementi antinomici della narrazione che l'autore si accinge a dipanare.

Nella scrittura di Borges nulla avviene per caso, neanche lo sconcerto che sperimentiamo di fronte al dubbio finale dell'autore di aver visto un falso *Aleph* (dubbio riconducibile a un altro tipico, maniacale *leitmotiv* dello scrittore argentino riguardo alla molteplicità delle versioni di un testo o d'un manoscritto), come pure di fronte alla dichiarazione di aver dimenticato quell'esperienza, proprio perché intollerabile per la mente limitata dell'uomo. «La nostra mente è porosa per l'oblio (...) sotto la tragica erosione degli anni». Affiora in questa affermazione un altro caposaldo ricorrente in Borges, e cioè il postulato platoniano della conoscenza come reminiscenza, manifestazione di un ricordo perduto e, pertanto, la considerazione che ogni novità non è altro che una forma di oblio.

Il senso di vertigine dà ritmo al breve racconto fino all'ultima parola, disvelando la cifra enigmatica di quel «mondo fantastico governato dalla logica», come puntualizza Francesco Tentori Montalto, a cui si deve la tradu-

zione del testo di cui abbiamo riportato alcuni frammenti. Molti, dicevamo, sono gli eruditi e i filosofi ai quali, a sostegno delle sue teorie o delle sue elucubrazioni mentali, si appella Borges, non a caso definito dalla critica "scrittore di scrittori". Di Luciano di Samosata, come abbiamo visto, Borges fornisce solo un breve indizio con esatti riferimenti bibliografici e se compulsiamo il testo da lui segnalato, la *Storia Vera* (secondo alcuni studiosi una specie di narrazione antesignana del moderno romanzo di fantascienza) ricostruiamo un mondo di storici ed eruditi argutamente irriso dal filosofo greco: «Un'altra meraviglia notai nella reggia: un grande specchio sopra un pozzo non molto profondo. Se uno scende nel pozzo ode ogni cosa che si dice sulla terra, qui, da noi; se invece guarda nello specchio può vedere tutte le città e tutti i popoli come se vi fosse sopra. Ebbene, io vidi i miei familiari e tutta la mia patria, ma non posso ancora dire con certezza se mi videro anche loro».

Un'affine giocosa ironia serpeggia nel racconto *Tutto in un punto* di Italo Calvino, tratto dalle sue *Cosmicomiche*, pubblicate nel 1965, sedici anni dopo *L'Aleph* e nel quale lo scrittore italiano si abbandona a un'elucubrazione fantastica incentrata sulle origini e l'organizzazione dell'universo ridotto a un unico primordiale punto, senza spazio e senza tempo, prima della comparsa dell'uomo eppure già permeato da strane, buffe entità dai tratti e dal comportamento umani:

«Attraverso i calcoli iniziati da Edwin P. Hubble sulla velocità d'allontanamento delle galassie, si può stabilire il momento in cui tutta la materia dell'universo era concentrata in un punto solo, prima di cominciare a espandersi nello spazio (...) Si capisce che si stava tutti lì (...) e dove altrimenti? Che ci potesse essere lo spazio, nessuno ancora lo sapeva. E il tempo, idem: cosa volete che ce ne facessimo, del tempo, stando lì pigiati come acciughe? Ho detto 'pigiati come acciughe' tanto per usare un'immagine letteraria: in realtà non c'era spazio

nemmeno per pigiarci. Ogni punto intorno a noi coincideva con ogni punto di ognuno degli altri in un punto unico che era quello in cui stavamo tutti».

Siamo ben lontani dalla visione filosofica di Pascal dalla quale abbiamo preso abbrivio, ma attraverso un richiamo di segni e simboli analoghi vogliamo ora sconfinare in una dirompente speculazione mistica (estranea agli autori citati) nella quale l'apparizione del mondo si dilata in una dimensione estatica a partire da un raggio di sole. La luce sfolgorante di Pascal, la sfera incandescente di Borges trovano un corrispettivo, sia pure in un'altra lunghezza d'onda, nelle folgorazioni di mistici e santi. Joseph Ratzinger, nel testo *Fede tra ragione e sentimento* (1998) riporta i dialoghi di Papa Gregorio Magno sugli ultimi giorni di San Benedetto e in particolare sulla visione del Santo, in una notte scura, «di tutto quanto il mondo presentato davanti agli occhi come in un unico raggio di sole». Al suo interlocutore, incredulo su «come potrebbe mai un uomo vedere il mondo come un tutto», Papa Gregorio risponde lapidario nella sua semplicità: «Se egli vide tutto quanto il mondo come unità davanti a sé, ciò non avvenne perché il cielo e la terra si erano ristretti, ma perché l'anima di colui che li guardava si era dilatata». San Benedetto, spiega Joseph Ratzinger (il futuro Papa Benedetto XVI) «diventa un veggente (...) perché egli non è più assorbito dal singolo oggetto, dagli alberi che gli impediscono di vedere la foresta, ma ha acquisito lo sguardo verso la totalità», secondo «l'antica tradizione dell'uomo come microcosmo, che abbraccia il mondo intero».

In chiave non religiosa, non esoterica, ma speculativo-letteraria, era questo il sogno bruciante di Jorge Luis Borges.

XI
LA POESIA DEL MESE

A cura di
STEFANO BOTTARELLI

*«E l'amore guardò il tempo e
rise, perché sapeva di non
averne bisogno»*

(A. M. Rugolo)

GENNAIO

*Vien Gennaio freddoloso,
con la barba di ghiaccioli,
sotto il ciel cupo e nevoso
coi suoi undici figlioli.
Son Febbraio, Marzo e Aprile,
Maggio, Giugno, Luglio e
Agosto;/
poi Settembre il più gentile,
ed Ottobre con il suo mosto
ed infine Novembre, brullo,
e Dicembre, ultimo nato,
che riporta a ogni fanciullo
il Natal tanto sognato.
Che simpatica famiglia
reca sotto il suo mantello!
Nessun mese gli somiglia:
e a suo modo ognuno è bello.*

LUIGI SANTUCCI



Arcimboldo, "L'Inverno"

XII VISIBILE PARLARE

A cura di
DAVIDE PUGNANA

*Colui che mai non vide cosa
nuova/
produce esto visibile parlare...
(Pur X 95)*

NELL'OCCHIO DI CHAGALL

Davanti alla pittura di Chagall la porta della realtà si chiude dietro di noi e iniziamo a immaginare un'altra vita, una vita nella quale le forme cominciano a nuotare in uno speciale liquido amniotico da cui non vogliamo né riusciamo più a distaccarci. Chagall non solo trasfigura, ma purifica la realtà: toglie alla dura scorza dell'arido vero le punte che bucano le illusioni e fa di queste ultime un lasciapassare per il mondo del sogno. Perfino il tempo del vivere, quasi stupefatto, sospende il suo inesorabile precipitare. Come in una pagina di Lewis Carroll, o in uno squarcio soprannaturale di Bulgakov, tutto è fermo ad una data ora, in una giornata di sole o in una notte senza vento. Tutto nella visione di Chagall scorre in un'aria champagnina di festa nella cui girandola varie presenze accorrono da ogni dove per consacrare l'abbraccio degli amanti. Il tempo dei quadri di Chagall vive costantemente nel "per sempre". Non ci sono altre malinconie che possano oscurare la luce della gioia o venire di micidiali crepe questa liscia superficie perfetta.

Per noi che siamo quaggiù e guardiamo quei quadri la prospettiva è diversa. Ci sentiamo insieme attratti e respinti: noi respiriamo là dove tutto muore e passa; siamo, proustianamente, bambole danzanti immerse nei colori del tempo. Un tempo che scorre implacabile fuori di noi, e ci lavora, giorno dopo giorno. Non sappiamo quanto durerà la stoffa della nostra memoria prima di logorarsi. Per contrasto, con dolente e implacabile disincanto, Chagall ci ricorda che siamo preda dello

sfarinio continuo: tutto, attorno a noi, ha la fascinazione della cenere. Chagall ce lo sbatte in faccia. Noi siamo laddove gli amori hanno breve durata, o si capovolgono in odio o in estraneità, e il patto divino che unisce in matrimonio due vite è fragile quanto il cristallo.

Viviamo scoperti ed esposti ai colpi furenti della fortuna e ai capricci del destino tanto quanto le figure fusionali di Chagall fluttuano come poeticissimi ectoplasmii in un denso cielo blu. Essi sono lontani e luminosi come comete, svagati e sognanti come angeli dimentichi delle leggi del mondo.

Nel cuore geometrico di molte tele di Chagall due figure si chiudono al mondo in un abbraccio simbiotico e totale. Esistono solo loro. Hanno gli occhi chiusi e fluttuano in un magico magma intriso di blu, di rossi, di striature violacee bucate qua e là da piccoli globi arancioni. È un mondo di sogno a due o è la proiezione di un piccolo mondo dove gli amanti costruiscono la loro fiaba terrena? Nella stretta che fonde i due corpi sinuosi come comete la realtà si dissolve sotto una luna che sembra un bottone di madreperla. A volte compaiono minime presenze: una capra che suona il violino, un cavalluccio volante, la sagoma vaga di un ponte sospeso sul filo dell'orizzonte lontano, la pulsazione mite di un lume a petrolio; la casa che, nel volo acrobatico e sognante, si lascia a terra come un puntolino lontano, o le ante di una finestra che gioca a fare da quinta all'idillica notte che si spalanca sulla testa degli innamorati. È l'amore questa sospensione di tutto il concreto delle cose? Davvero si staccano i piedi da terra e si segue nel vasto spazio dei cieli turchini la nostra metà che già si è librata nell'aria come un romantico angelo?

Per sempre abbracciati, gli sposi di Chagall sembrano consumarsi nel loro fuoco sacro: mano a mano che abbandonano la pesantezza della gravità terrestre si assottigliano, si riducono a zigzaganti silhouettes, si allungano segali-

gni, si torcono a serpentina, e, così ridotti, i loro volti si ficcano l'uno nell'altro per un tempo che non è più durata, ma frammento colorato di eternità. In realtà quello di Chagall non è un mondo fatto per noi che siamo condannati alla razza di chi rimane a terra. Noi non possiamo permetterci di chiudere dietro le spalle la porta della realtà. La sua presenza è anzi ombra costante. Questo microcosmo pittorico, rutilante di cromie accese, disseminato di teneri simboli, lirico di un lirismo che assorda, stordisce il pubblico dei chagalliani e li affilia ad un amore incondizionato verso un romanticismo assoluto e totalizzante. È questo che piace di Chagall.



XIII IL RACCONTO

«MI CHIAMO
CRISTINA...
NON CRISTINE.»
(Una storia al femminile)

Monologo teatrale sulla prima
scrittrice di professione della
storia, ideata, scritta
(e interpretata) da Chiara Santucci

Mi chiamo Cristina da Pizzano ma sono diventata celebre come Cristine de Pizan.

Ma quante volte lo devo ripetere che non sono francese? Questi galletti si impossessano sempre di meriti che non hanno!

Sono nata a Venezia, nel 1365. Mio padre Tommaso era un intellettuale: ha studiato medicina ed astrologia all'università di Bologna. Era originario di Pizzano, per l'appunto, e lì aveva parecchi possedimenti. È stato anche consigliere per gli affari esteri al servizio della "Serenissima". Come dicevo, è proprio lì che sono nata: a Venezia.

Sono la sua unica figlia femmina. Che uomo eccezionale! Lui sì che è un padre con la P maiuscola!

La nostra casa? È piena zeppa di libri costosissimi. Lo ammetto: siamo molto ricchi. Mio padre mi ha trasmesso la passione per la lettura. È un tipo curioso, molto colto, aperto alle novità. È veramente un tipo controcorrente, ci tiene tanto alla mia istruzione, cosa piuttosto insolita per una donna del mio tempo. Così ogni giorno, tra un impegno e l'altro, trova il tempo per istruirmi come un vero insegnante disciolo amovibile nei confronti dell'alunno. A volte capita che è impegnato con il lavoro e non mi può seguire. Allora capita che arrivi un suo collega, fidato, al posto suo.

Mia madre? Non è una donna di cultura. Lei è piuttosto "tradizionalista": «Cristina, è inutile che ti istruisci come tuo padre. Guarda che nella vita ti servirà a poco. Non lo sai che il tuo compito sarà quello di diventare una buona moglie e madre? Non lo sai che dovrai accudire i figli che il

Signore ti donerà? Credimi figlia mia: è un ruolo molto impegnativo; ti assorbirà completamente; non avrai tempo per fare altro».

Quante discussioni in casa! Era l'unico argomento di dibattito e scontro a tavola con e tra i miei genitori. A volte i toni si facevano pure accesi.

Un bel giorno – me lo ricordo bene, anche se ero ancora piccola – mio padre ricevette una lettera: era una di quelle opportunità che nella vita si presentano una volta sola. Si trattava di una lettera del Re di Francia! Sì, proprio lui, in persona, Carlo V detto "il Saggio". La lettera diceva esplicitamente che voleva mio padre alla sua corte come medico ed astrologo personale.

Che faccia che ha fatto!!! Un'espressione fra stupore ed incredulità! E che gran gioia quando ha capito che no, non era affatto uno scherzo!

Papà decise di accettare l'incarico, così ci siamo trasferiti tutti quanti, anche i miei fratelli Paolo ed Aghinolfo. Mio padre non ha mai fatto distinzione tra me e i miei fratelli. Che soddisfazione! Mio padre era diventato un personaggio famoso e stimatissimo in tutte le corti d'Europa. Ero veramente molto orgogliosa di lui. Era il 1369.

Fu un viaggio veramente lungo e sfiancante, ma ne valse la pena. Ricordo quando siamo arrivati alla corte di re Carlo V: che bello! Non mi annoiavo mai! Il re l'ho conosciuto molto bene, personalmente. Che uomo incredibile! Era molto intelligente, un intellettuale come papà: mente brillante, amava la Filosofia, la Letteratura e l'Arte in tutte le sue forme. Era un estimatore della Bellezza platonica: spese una fortuna per abbellire ed impreziosire il Palazzo Reale del Louvre... Lì, guardate, veramente non ci si annoiava mai! E io, immaginate una bambina piccola e curiosa come mio padre, mi incantavo di fronte a tutto questo pullulare di cose straordinarie. Il mio intelletto assorbiva ogni cosa come una spugna!

Intanto ero cresciuta. Ho iniziato a leggere tutti i manoscritti, i libri, le pergamene che mi capitavano sotto tiro. Vi assicuro che erano un'infinità. Mi appassionavano tanto!

Gli anni scorrevano veloci, così quando ho raggiunto il quattordicesimo anno d'età i miei genitori mi hanno data in sposa ad un notaio che era funzionario del re. si chiamava Etienne de Castel. Aveva 10 anni più di me. Ci hanno sposati nel 1379. Ho accettato molto serenamente questo matrimonio, senza oppormi: ai miei tempi usava così.

Io ed Etienne abbiamo avuto un matrimonio felice, ci siamo amati molto, il Signore ci ha donato tre figli, uno purtroppo è morto molto piccolo. Le mie giornate scorrevano tranquille e felici in famiglia, ma erano talmente intense che non mi rimaneva tempo per fare altro: non potevo più dedicarmi alla mia grande passione, la lettura. O almeno potevo dedicarle poco, pochissimo tempo. Dopo 10 anni di matrimonio ho avuto un dolore così forte da portarmi dietro tutta la vita: un'epidemia s'è portata via il mio dolce Etienne. Dopo lui, nessun'altro! Ho deciso di non sposarmi mai più. A Etienne ho dedicato tanti versi. Mentre scrivevo era come se le parole fossero echi della sua presenza e dai ricordi tornasse a vivere. "Seulete sui" è la mia poesia a lui dedicata e divenuta celebre:

«Sono sola, e sola voglio rimanere. Sono sola. Mi ha lasciata il mio dolce amico. Sono sola, senza compagno, ne' maestro. Sono sola, dolente e corrucciata; sono sola a languire sofferente. Sono sola smarrita come nessuna. Sono sola, rimasta senza amico. Sola, alla porta o alla finestra, sola nascosta in un angolo. Sola mi nutro di lacrime.

Dolente o quieta, sono sola. Non c'è nulla di più triste. Sono sola, chiusa nella mia stanza, sono sola dovunque io sia. Sono sola che io vada o che rimanga. Sono sola più d'ogni altra creatura della terra. Sono sola, abbandonata da tutti, duramente umiliata.

Sono sola, sovente tutta in lacrime. sono sola, senza più amico... Principi, iniziata è ora la mia pena: assalita dal dolore, sono sola più nera del nero».

Adesso i figli sono cresciuti, Etienne non c'è più da molto tempo. Ora ho tanto tempo da dedicare alla mia passione.

Però... non ci avevo mai pensato. L'altra sera ho fatto un sogno strano. Ero su una nave in mezzo alla tempesta, il nocchiero della stessa era scomparso tra le acque agitate del mare, così sono rimasta sola, lì con la mia famiglia. Volevo gettarmi anch'io con lui, ma mi trattenevano; la nave è andata alla deriva; nel sogno dormivo e mentre dormivo la fortuna mi è venuta vicino mi palpava tutto il corpo, mi ha svegliata. Mi sono accorta di aver perso la fede nuziale. Mi sentivo molto più leggera del solito e il mio volto era cambiato e indurito e la mia voce si era fatta più profonda e il corpo più forte e snello. Mi ritrovai con un animo più forte e ardito di cui mi sorprendevo... e compresi di essere diventata un uomo. Così mi sono messa ad aggiustare la nave con chiodi e martello.

Mi sono dovuta rimboccare le maniche e gestire da sola gli affari di famiglia cosa che non avevo mai fatto. Meno male che Etienne non ha lasciato debiti! È stato previdente, grande uomo! ha tenuto tutte le ricevute dei pagamenti fatti, così nessuno può fregarmi perchè sono una donna ignorante. Ho scoperto anzi di avere parecchi crediti da riscuotere. Meno male, va'! Ho scoperto che mio marito aveva tanti stipendi arretrati che il re non gli aveva mai pagato ... D'altronde si sa' che abbiamo vissuto di bustarelle come tutti i funzionari del Regno. Quanti giri ho fatto per recuperare quei soldi; tutti i giorni per uffici: dal tesoriere, dal vicetesoriere, dal segretario... Che umiliazione per me, che sono una donna, vedere tutti questi funzionari spaparanzati nelle loro sedie a fare battute stupide mentre ero a fare la fila aspettando il mio turno. Così ho deciso di fare causa allo Stato. E l'ho vinta!

Ma sapete quanto tempo ci ho messo??? 14 anni!!!!!!! E mica li ho presi subito i soldi... Sapete dopo quanto??? Altri 7 anni... In tutto mi ci sono voluti 21 anni, ma alla fine finalmente l'ho avuta vinta io!

Questa cosa mi ha fatto riflettere molto. È abitudine di tutti gli uomini sposati non parlare dei loro affari e non spiegarli completamente alla moglie. Questo provoca spesso conseguenze negative, come ho sperimentato io stessa e non è una cosa di buon senso. Un conto è se la moglie è una stupida, ma se è prudente e saggia è assurdo che il marito non le spieghi i suoi affari.

Certo che se non fossi rimasta vedova non avrei avuto tutto questo tempo libero per dedicarmi alla lettura... Ho letto moltissimo e ad un certo punto della vita ho sentito la necessità di scrivere poesie e ballate che a volte leggevo in pubblico davanti ad una schiera di intellettuali e nobili. Erano esterrefatti quando mi ascoltavano specialmente perchè sono una donna, e di donne che scrivono non ce n'erano proprio ai miei tempi... Insomma, ero una perla rara in mezzo a quella miriade di uomini. Ed ero nel giro buono: conoscevo un sacco di gente potente alla corte del Re... I miei manoscritti erano molto apprezzati. Diverse persone mi hanno domandato: "Perchè non scrivi un libro sulla fortuna? Su come può cambiare la vita all'improvviso, tu che sei così brava a scrivere e lo hai sperimentato di persona?" , così ho cominciato a scrivere un libro sull'argomento. È stato un grande successo, talmente grande che non so quante volte ho dovuto copiarlo. Credo che più per i contenuti i miei libri siano apprezzatissimi semplicemente perchè a scriverli è una donna e questa cosa è molto bizzarra e inusuale.

Un giorno come tanti mi sono vista capitare alla porta il Duca di Borgogna, uno dei principi più potenti del Regno di Francia. Mi dice: "Tu quando eri bambina hai conosciuto il gran re Carlo V il Saggio. Io voglio far scrivere un libro sulla sua vita. È un po' che cercavo qualcuno che potesse

scrivere un libro su di lui. Scrivilo tu. Qui c'è un sacco di monete d'oro. Se lo farai, sarà tuo".

Così mi sono messa al lavoro. Sono andata a intervistare tante persone molto vicine al Re Saggio, persone che lo hanno conosciuto molto bene. Ho scritto quel libro e sono diventata la prima scrittrice di professione della Storia. Il titolo del libro è "*Fatti e scritti memorabili di re Carlo V il Saggio*".

Ma questo è stato solo il primo di una lunga serie. Ho cominciato così la mia carriera di scrittrice. Ho assunto diversi copisti che mi aiutavano nel lavoro. Ho assunto anche una miniaturista donna: è la migliore; si chiama Anastasia; talmente precisa e brava da soppiantare tutti i colleghi uomini. Tutti i testi, ovviamente scritti a mano, sono molto lussuosi, con bellissime illustrazioni... Così sono diventata anche una donna – come direste voi moderni – "imprenditrice".

Un giorno mi ha scritto pure il duca di Milano, Giangaleazzo Visconti, che aveva sentito parlare di me: "Cristina vieni a Milano: alla mia corte c'è un posto anche per te". Ma io ho deciso di restare in Francia visto che qui mi pagano meglio e per tutti sono diventata l'autrice di "bestseller del medioevo". come direste voi gente moderna.

Quando i committenti bussano alla mia porta mi chiedono di scrivere libri sugli argomenti più disparati. Io mi informo leggendo testi specifici e consultando persone esperte. Ho pure interrogato cavalieri e generali quando mi hanno commissionato un libro di tattiche militari.

Il mio lavoro riempie tutte le mie giornate al punto che non trovo più tempo per fare altro. Le commissioni fioccano: trattati di filosofia, trattati di politica, di storia, di araldica... Addirittura ne ho scritto uno su tasse e riforme politiche! In 7 anni ho riempito ben 70 quaderni di grande formato. Nelle illustrazioni di tutti i miei testi mi ci faccio ritrarre mentre scrivo nel mio studio, circondata da libri intenta a leggere, oppure inginocchiata davanti al Re men-

tre gli presento un mio manoscritto .

Non dimentico però di essere donna.

«Fare dei libri ha molto in comune col partorire i bambini» - così mi è apparsa la Natura dicendo - «Adesso hai cambiato vita, ma non così tanto. All'epoca in cui partorivi i bambini nel ventre sentivi grandi dolori al momento di donarli al mondo; ora io voglio che da te nascano libri che conservino il tuo ricordo nel mondo per sempre e li partorirai nella gioia grazie alla tua intelligenza. Ogni pena e fatica saranno cancellate dal clamore che originerà dai tuoi libri».

Ho vissuto un periodo molto tormentato, ovvero la guerra dei 100 anni. Questa volta però sul trono francese c'era un altro sovrano, Carlo VI detto "il Pazzo". Il soprannome lo descrive benissimo. Non è riuscito a governare il Regno. Suo fratello, il Duca d'Orleans, lo ha succeduto sul trono, ma lo hanno assassinato facendo così sprofondare il Paese in una sanguinosa guerra civile. Il trono era vuoto, tanto che il nostro nemico di sempre, Enrico V Re d'Inghilterra, diceva d'essere lui il legittimo sovrano di Francia. I nostri nemici, gli inglesi, sono sbarcati nella nostra terra... Che disfatta quella battaglia ad Asan-cur!!! .

Il Duca di Borgogna, in questo scenario confuso e drammatico, si è fatto avanti per diventare re. Ha fatto una propaganda serrata. Il suo programma era :

1. Soppressione totale delle imposte.
2. Riduzione dei funzionari pubblici.
3. Impiccagione dei finanzieri corrotti.

La gente era entusiasta! Sono dovuta intervenire io, partecipando a dibattiti, scrivendo diversi trattati politici ed esaminando la situazione sociale, economica e politica del Paese: "Ma le tasse sono necessarie, bisogna pagarle". Sono stata l'unica persona ad avere il coraggio di dirlo. È durissimo far capire alla gente questo concetto. Credono tutti

che il Re sia ricco sfondato con tutti i possedimenti che ha e che quindi le tasse deve pagarle lui.

Guardate che il re deve difendere tutti noi dai nemici e difenderci ha un costo molto elevato, quindi anche noi abbiamo il dovere di sostenere spese. In quanto ai funzionari che riscuotono le tasse e fanno sparire i soldi, beh, quelli andranno all'inferno! È una vergogna intollerabile! Solo i Nobili non devono pagare le tasse, perché sono loro che rischiano la vita andando a combattere

COOOSA??? Tutti i funzionari pubblici hanno ottenuto di non pagare le tasse !!!?? .. Ma questo è stupefacente!!! Tutta gente che prende gli stipendi dal re e non vuole pagare le tasse, anche se potrebbero benissimo sostenerle , mentre i poveri che dal re non ricevono nessun emolumento sono obbligati a pagarle? Questo è un vero scandalo! Tutti funzionari pubblici che vengono nominati per conoscenza, amicizia e clientela... Perché, invece, non nominarli dopo un esame, come si fa' all'Università per laureare un dottore in Teologia o Medicina, come ha fatto mio padre?

Ho dovuto scrivere un appello per la pace alla regina di Francia, dicendo : "Io sono una donna e mi appello a te che sei una donna. Quando c'è una guerra chi la paga più di chiunque altro? Le donne, e perciò mi appello a te, che sei la Regina, e a tutte le donne di Francia, per scongiurare la guerra".

Niente da fare... (scrollo la testa). Purtroppo in questo caso la guerra è inevitabile. È in questa occasione che ho scritto il trattato sull'arte militare che vi dicevo. Sono andata ad intervistare i cavalieri, che la guerra la conoscono bene, e mi son fatta raccontare da loro i diversi tipi d'assedio, i vari tipi di cannoni, ecc..

Ma abbandoniamo questo argomento. Ho scritto anche un testo educativo, indirizzato a mio figlio, intitolato: "Insegnamenti per mio figlio". Ecco alcuni precetti: "Non ingannare le donne; non andare in giro a sedurle e poi magari vantartene; non parlar male delle donne; non fare come tutti

gli altri uomini, che quando hanno bevuto cominciano a ridacchiare dicendo: sì, sì... le donne san solo parlare, piangere, spettegolare, son buone solo a letto. Non ripetere anche tu queste stupidaggini: se sposi una donna saggia dalle fiducia nella gestione della casa; lei deve essere padrona della casa dopo di te, ma non è la tua serva. E non picchiarla: fai piuttosto in modo che tua moglie ti obbedisca e ti rispetti".

Un giorno mi sono trovata in mezzo a diversi intellettuali importanti durante un dibattito sul libro "*Il romans de la rose*" di Guillaume de Lorris, vissuto nel 1200 . Era un testo molto celebre, dove si faceva un grande elogio del sesso e dell'amore libero. L'Autore dice che il sesso è una cosa bellissima di cui nessuno dovrebbe vergognarsi e dobbiamo usarlo perché è un dono di Dio. A un certo punto del libro il protagonista discute con il personaggio della Ragione (naturalmente una donna), argomento: le parolacce. La Ragione si è fatta sfuggire la parola "coglioni" e il narratore risponde : "Ma come! Una signora si fa sfuggire una parolaccia! Non esiste!" La Ragione risponde: "Ti sembra una brutta parola?". E il narratore: "Ma certo che è una brutta parola! Una donna non dovrebbe dire certe cose!". Risponde la Ragione: "Ma sentiamo un po'... È una brutta parola perché si applica a quella cosa lì? Ma guarda che quella cosa lì è bellissima! L'ha fatta Dio ed è necessaria per la procreazione". Il narratore ribatte: "Non è la cosa, ma la parola ad essere brutta!". E la ragione : "Ah, la parola è brutta ? Guarda che le parole son convenzionali; è una scelta casuale se noi quella cosa lì l'abbiamo chiamata così. Potevamo chiamarla, che so'..., 'relique'? Se l'avessimo chiamata 'relique' tu sentendo questa parola avresti esclamato: 'Ah, che brutta parola!', mentre 'coglioni' ti sembrerebbe una parola bellissima !" Questo è "*Il Romans de la rose*".

Durante questi dibattiti gli intellettuali scadevano sempre negli stessi stereotipi: battute e luoghi comuni squallidi su noi donne. A

un certo punto non ne potevo più di tutte quelle stupidaggini, dei soliti discorsi da locanda, basta! Signori con questo “Romans de la rose” di chi parlate? Guardate che ci sono tante donne intellettuali, intelligenti. Io personalmente ne conosco diverse, sapete? Addirittura mio padre conosceva un dottore che insegnava all’università e che quando non poteva recarsi a lezione mandava la figlia al posto suo. Dicevano fosse addirittura più brava del padre. Se volete leggere libri istruttivi leggete Dante! Leggete anche il suo “Convivio”. Ve ne cito una frase: «Così noi dobbiamo calare le vele de le nostre mondane operazioni e tornare a Dio!»

Ecco come mi è venuta l’idea di scrivere, non su commissione, su noi donne. L’ho intitolato: “La città delle Dame”, per farla finita una volta per tutte con i soliti discorsi maschilisti. Mi hanno ispirata due grandi giganti del sapere, due uomini, è vero: Platone, che ha immaginato “la città dei Sapianti” e Sant’Agostino, con la sua “città dei Santi”. Ma devo soprattutto la mia riconoscenza a santa Ildegarda di Bingen: le sue parole mi hanno illuminata: «Dio si compiace della creazione in entrambe le sue manifestazioni, la maschile e la femminile». Con la mia Città delle Dame dimostro l’importanza di noi donne nella Storia e nella società.

L’ispirazione l’ho avuta una sera. Ero stanca e volevo rilassarmi con una lettura divertente, così ho tirato giù da uno scaffale un libro comico che si chiamava “I lamenti dell’uomo sposato”. Lo apro, inizio a leggere e non mi fa ridere per niente. Sempre i soliti discorsi banali! Ma com’è possibile che gli uomini pensino che noi donne siamo così stupide, spendaccione, piagnucolone pettegole??? Mi sono rivolta a Dio in un momento di sconforto: “Signore, perché non mi hai fatto nascere maschio, così da non sbagliare nulla ed essere perfetta in tutto come gli uomini dicono di essere?”. Ed ecco che in mezzo ad un bagliore di luce mi sono apparse tre donne: la Rettitudine, la Giustizia e la Ragione. Loro mi hanno detto quanto segue:

«Sarai tu a scrivere l’opera che la farà finita sui luoghi comuni sulle donne. Siamo state inviate dalla provvidenza per consolarti grazie al grande amore che hai per la ricerca della Verità, che persegui con lo studio continuo per il quale sei venuta qui in solitudine lontana dal mondo. È nostra intenzione illuminarti, porre fine ai tuoi turbamenti sottraendoti all’ignoranza che ti sta accecando e ti porta a fare tue le opinioni altrui e dar fede a loro anche se fondate sull’errore. Vogliamo dare a tante donne virtuose, per troppo tempo abbandonate e lasciate indifese, un luogo sicuro dove potersi rifugiare e difendersi dai tanti assalitori.

Tu Cristina devi costruire con il loro aiuto una “Città delle Dame” che, al contrario del Regno delle Amazzoni, non verrà mai distrutto.

La prima dama, la Dama Ragione, che tiene nella mano destra uno specchio con il quale chiunque vi si guardi potrà conoscere il proprio essere fin nel profondo, provvederà a fortificarla erigendo profonde fondamenta con materiale resistente e duraturo, mura spesse e bastioni alti e forti.

La seconda dama, la Rettitudine, disegnerà e costruirà templi, palazzi, case, strade e piazze rendendo abitabile la città; per poter fare tutto questo si servirà della retta luminosa tenuta sulla mano destra a “guisa di scettro”.

La terza dama, la Dama Giustizia, recante una coppa d’oro nella mano destra “per misurare ciò che è dovuto ad ognuno, completerà la città costruendo le cime delle torri e la dimora della Regina accompagnata da damigelle nobilissime.

Delle tre dame, ciò che la prima dispone, la seconda ordina e mette in opera, mentre la terza perfeziona e porta a termine.

Gli strati di pietre e detriti portati via rappresentano i pregiudizi che pesano sulle donne definiti ingiusti perché indiscriminati e dettati da invidia, pettegolezzo e disonestà.

Dama Ragione critica Ovidio, Cicerone, Catone e Cecco D’ascoli, sostenendo che le loro teorie nulla hanno a che vedere con la Na-

tura e l’evento della Creazione, essendo sia uomini che donne nati dalla stessa volontà divina. L’annuncio della Resurrezione è stato affidata ad una donna. Dio ha disposto che uomo e donna lo servissero in maniera diversa aiutandosi e confortandosi reciprocamente e ognuno in ciò che gli è stato destinato. Dio ha dato ad entrambi i sessi natura ed inclinazioni differenti secondo i rispettivi compiti. Ne’ la minor forza fisica posseduta da noi donne rispetto agli uomini, ne’ la maggior fragilità comportano l’assenza di forza, coraggio ed ardire necessario a compiere grandi imprese».

In questo libro ho scritto anche la storia di Lucrezia Romana, morta suicida dopo aver subito uno stupro. Con questo personaggio vorrei denunciare questi atti barbari e criminali, vorrei che si emettesse una legge giusta che condanni gli stupratori. Ma voi, “persone moderne”, l’avete scritta vero? Visto che siete più moderni di me, credo proprio di sì... E la rispettate, vero, questa legge?

Con questo libro sono diventata, come dite voi, una precorritrice del Femminismo. Sapete perché nel mio tempo ci sono poche donne dotte? Perché a scuola ci vanno solo i maschi. Ma se a scuola ci andassero anche le femmine si vedrebbe che non c’è nessuna differenza tra i due generi. Il problema sono la massa di uomini ignoranti che non sopporterebbero di vedere una donna che ne sa più di loro.

Se le donne volessero studiare allora sì che cambierebbe tutto! Ci sarebbe progresso, il mondo da bestiale diventerebbe umano e ragionevole. Donne, è giunto il momento di far vedere al mondo il nostro valore nel ruolo che ricopriamo nella società. Sei una principessa? Sappi che tu marito può mancare, allora tu dovrai saper governare al posto suo. Sei moglie di un mercante? Devi saper far di conto come lui. Sei una prostituta? Guarda che si può anche lavorare per vivere... Guarda me: io scrivo libri e mi pagano. Magari tu non lo sai fare, però

puoi fare magari la lavandaia, oppure assistere i malati...

Ma voi “ donne moderne”, avete imparato questa lezione? Al mio tempo, sapete, c'è una donna che l'ha imparata bene: si chiama Giovanna D'arco. Lei sì che rende giustizia alla categoria femminile! Magari grazie a lei la Francia vincerà la guerra contro il nemico inglese!

Con tutto questo marasma politico che c'è in giro ho deciso di passare il resto dei miei giorni nel monastero di Poissy. Ormai la gioventù mi ha lasciata da tempo...

Adesso vi devo salutare. Torno al lavoro sul mio scrittoio.

Comunque... non sono Cristine. Mi chiamo Cristina. E sono italiana.

CHIARA SANTUCCI

L'A. ringrazia il presidente del Centro Lunigianese di Studi Danteschi per i preziosi consigli.



«CHE EPOCA TERRIBILE QUELLA IN CUI GLI IDIOTI GOVERNANO DEI CIECHI»



WILLIAM SHAKESPEARE
(DA RE LEAR)

«È GIUNTO IL TEMPO DI DECIDERE SE STARE DALLA PARTE DEI MERCANTI O DA QUELLA DEGLI EROI»



CLAUDIO BONVECCHIO
(PREMIO 'PAX DANTIS' 2009)

«SENZA WAGNER NON ESISTE L'OCIDENTE. CON WAGNER NASCE LA QUESTIONE MODERNA DELLA DICOTOMIA TRA AVERE E ESSERE»



QUIRINO PRINCIPE
(PREMIO 'PAX DANTIS' 2017)

«SE IL CRISTIANESIMO SE NE VA, ALLORA DOVREMO AFFRONTARE MOLTI SECOLI DI BARBARIE»



THOMAS STEARNS ELIOT

RIVISTE E SITI CONSIGLATI

ARTHOS – Pagine di Testimonianza Tradizionale, fondata da Renato Del Ponte, I.C.D.C. - ARÿA, Genova.

arya@oicl.it

CRISTIANITÀ – Organo ufficiale di Alleanza Cattolica, fondata da Giovanni Cantoni, Arti Grafiche Ancora, Milano.

info@alleanzaccattolica.org

IL PORTICCIOLO – Rivista di informazione, approfondimenti e notizie di cultura, arte e società, Centro Culturale 'Il Porticciolo', La Spezia.

segreteria@ilporticciolocultura.it

SIMMETRIA – Rivista di Studi e Ricerche sulle Tradizioni Spirituali, Associazione Culturale 'Simmetria', Roma.

edizioni@simmetria.org

ASSOCIAZIONE DI STUDI EMANUELE SEVERINO

<https://www.emanueleseverino.it/>
<https://www.facebook.com/ccs.ases>
a.studiseverino@gmail.com

«SE QUALCUNO TI DICE CHE NON CI SONO VERITÀ, O CHE LA VERITÀ È SOLO RELATIVA, TI STA CHIEDENDO DI NON CREDERGLI. E ALLORA NON CREDERGLI»



ROGER SCRUTON

Immagine di Pete Helme -
<http://www.rogerscruton.com>, CC BY-SA 3.0,
<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=53959002>

«UN GIORNO LA PAURA BUSSÒ ALLA PORTA, IL CORAGGIO ANDÒ AD APRIRE E VIDE CHE NON C'ERA NESSUNO»



MARTIN LUTHER KING

XIV ARCADIA PLATONICA

A cura di
NUNZIO FESTA

La Poesia è il fiorire dell'Uomo nella Parola.

(Giuseppe Ungaretti)



LA CESENATICO ETERNA DI MARINO MORETTI (Cesenatico, 1885-1979)



Avevo visto la casa natia di Marino Moretti soltanto per interposta persona. La casa del poeta di Cesenatico si ricostruiva nella mia mente ancora per le parole di un altro poeta suo compaesano, Stefano Simoncelli: «Ho trascorso parte della mia vita come un cavallo portandomi in groppa con estremo rispetto e attenzione Marino Moretti, il poeta e scrittore nato a Cesenatico, che abitava a un centinaio di metri dalla mia casa sul porto canale».

Allora ho scelto di mangiare quei pochi chilometri di distanza che mi dividevano fisicamente dal pieno incontro. Ed ho ricomposto le parole. Che, per esempio, in “Diario senza le date” rimettono

in vita il fascino di alcuni versi imperdibili. L'apertura di “Paradiso in terra” è rappresentativo assai:

*Un tiglio, qualche fiore s'intravede/
dalla mia soglia in fondo al corridoio./
Anche una palma, anche un innaffiatoio./
pare di quando io fui l'ultimo erede [...].*

Fra Gozzano, Corazzini ed il suo caro Palazzeschi di certo:

[...] *Io rispondo: Cucù!/
Quello ch'io sono ignoro e dovrei pure/
ignorarlo anche tu.*

CESENATICO VECCHIO

*In paese di mare
il mare è da per tutto.*

*Ovunque s'ode il flutto
che ci fa camminare.*

*In cimitero s'ode
così come alla riva.*

*E' una voce furtiva,
una specie di lode.*

*Ai vivi non dispiace
il camposanto a mare.*

*Lì ci verranno a stare
godendo il lido in pace.*

*Ai vivi piace il vino,
piacciono grida ed ire.*

*Ma poi, sottoterra, udire
il mare più vicino.*

*I morti son contenti
se il mare li protegge.*

*Qualche lumino regge,
due o tre che sono già spenti.*

E questa poesia è scritta prima della primissima delusione per il suo mondo che va perdendosi, con quel punto preciso dei luoghi altamente simbolico:

[...]
*Un ponte così stretto
dove, vagabondando,
quasi gioivo quando
v'incontravo un carretto.
Oggi è un ponte d'accatto
con balaustri e gale.
Ora dal davanzale
lo scorgo urbano e piatto.*

Fra Parigi e Firenze, poi, gli omaggi al vino, al Sangiovese, al Verdicchio, all'Albana di Bertinoro. D'Annunzio. De Pisis. Ma soprattutto l'immancabile, il prossimo Giovanni Pascoli di San Mauro.

L'antologia nata dalla curatela di Cremante propone, fra gli altri, la più nota silloge di Marino Moretti, “Poesie scritte col lapis”. Con quella specie d'esortazione contenuta in “Che vale?”:

*Poeti, dolci fratelli,
perché far tanto sussurro
se un lembo di cielo è azzurro,
se son biondi dei capelli?*

Marino Moretti, “Diario senza le date”, a cura di Stefano Simoncelli, prefazione di Massimo Raffaeli, peQuod, Ancona, 2024, pgg. 192, euro 18.00.

“Marino Moretti. Poesie 1905-1914”, a cura di Renzo Cremante, La nave di Teseo, Milano, 2019, pgg. 281, euro 25.00.

**L'ESTRASNIARSI
DI NICOLA FORNABAIO**



“Estraniato”, l’ultima raccolta poetica del lucano Nicola Fornabai, nuovamente per i tipi della battaglia Eretica, s’apre in maniera, per lui, insolita. Nel senso che il primo componimento è una prosa poetica, “Lucida menzogna”. Testo che introduce un dire in apparenza destinato a ragionare faccia a faccia con la delusione. Ma già vedere l’abisso è un averne timore. Anzi un volerlo evitare. Certo che nel frattempo essere messi nel centro dell’abbandono è il segreto della stella cadente, il morire impossibile da fregare. Eppure c’è altro. Ci sarà tanto altro.

“Estraniato”, di Nicola Fornabai, prefazione di Saverio Bafaro, Eretica Edizioni, Buccino (Sa), 2024, pag. 68, euro 15.00.

ESTRANIATO

*Aspettavo seduto.
Il mio agire aveva smesso di agire/
e di agire era niente.
Estraniato.
Avevo fiducia.
Misteriose figure mi circondavano./
Rincorrevo aleatorie creature,
strani mostri./
Mostruoso ero io
e la mia vita inchiodata al destino./
Non riuscivo a staccarmi, a scollarmi./
Ronzavo su me stesso
un’ape intorno ai pistilli.
Fuori pioveva.
Le gocce ferite riaperte. Spilli.
Un ombrello spalancato dava
una piccola tregua./
Provvisoria.
Riflettevo. Più riflettevo
più mi perdevo.
Aprire la porta, far entrare aria.
Era questo il senso che mi faceva
stare bene./
Intanto aspettavo, seduto.*

LA GIOIA DELLA MATRIA

*[...] Riempi poi un bicchiere di
aglianico,/
lo sistemi in mezzo al tavolo,
una manciata di olive nere,
un culo di pane secco,
e ti dici sottovoce
c’è ancora un buon motivo.*

Composizione che precede, come nelle opere precedenti, poesie dedicate alla Basilicata, il paese d’origine del poeta, materano di Stigliano, col sugello di:

*[...] rivedo ombre
e paesi lontani.*



**UN DIALOGO:
PENELOPE ED ERICLEA**

I

*Penelope
attende e
spera e
tesse e
disfa al
buio ciò
che fece
in piena
luce.
I flutti
dai candori
spumeggianti
inscenano
un richiamo:
«Non senti,
fedele
Ericlea?
Dice che
torna e
la sua
onda è
salda a
questa, che
già arriva:
è l'ultima
di mille
e mille
ancora, che
il corpo
suo separa
dal mio
seno.
Torna.
Torna!
Ulisse
torna,
torna
a me!»*

II

*«Un graticcio
di turchese
e filamenti
d'oro
sostiene
questa nube.
Presto
l'ametista
nel citrino
del primissimo
canto
della notte
 rassegnerà
la luna.
Tutto un
mutamento
di trame
ordite e
poi disfatte,
l'attimo
è una
gloria
fuggevole
d'insetti
sui troni
di corolle:
e la bellezza,
trangugiata
da nottole
voraci,
svegliate a
un morbido
crepuscolo.
Che vuoi
che sia
quell'onda,
tu, Penelope?
Un'onda
illude che
questa non
sia mare,
bensì viva
d'una propria
vita:
congiunge
dove è
rotta la
speranza e
divide, là
dove si
salda a
un'altra
ancora: e
sorge. E
muore.»*

III

*«Che vuoi
tu, dunque?
Tornerà per
ripartire: e
nessun
torto che
le sue
forti
membra e
la sua
mira mai
sappian
riparare,
potrà
strappar
lo sguardo
fisso ad
acque
ignote e
perigliose,
che chiaman
l'uomo al
suo destino.
Ch'è
il morire.»*

FEDERICO ARDUINO



DI NUOVO INVERNO

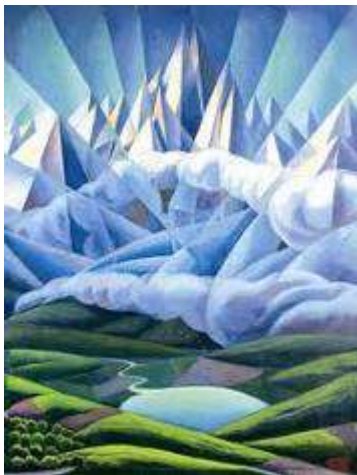
*Come corre il dolore
fra i boschi graffiati dal vento
asciutto che screpola casali
canuti di prima neve
e da cortile a cortile
insegue rare foglie e rami
aguzzi fino alla frontiera
ultima del giorno che alla sera
s'addossa fra lampi
e brividi di cielo
scavato nella sagoma
delle case lucenti
a dicembre,
così grinze sottili con acuti
rovi sulle pagine degli anni
ha inciso al suo giogo
indomabile l'inverno
che nel volto di mio padre
d'un tratto vedo,
tenace e tenero,
smarrito e attento.
E frusta la pena
col suo ghigno il cuore.*

ANGELA AMBROSINI
(da *Il tempo rappreso*,
LuoghInteriori, 2024)

FUGGIVA L' INVERNO

*Era sogno o realtà
quel senso di completo
abbandono nell'abbraccio
paterno e l'affaccio
alla vista d'una landa candida:
il paesaggio innevato s'apriva
nell'immensità d'una faccia
appena spicchio nell'universo;
sopra di me la prima rondine
a frecciare la via d'una nuova
stagione: fuggiva l'inverno
le sue ultime ore.*

† AUGUSTA ROMOLI
(da *Frange di vita*, Nicomp Letture,
2016)



LA DOMANDA DEL VECCHIO

*Nacque tra noi un saggio
già vecchio e già mitissimo.
Conosceva il presente ed il
futuro./
Veniva dal passato.
Venne un grande mare, la sera,
il mare della sapienza.
Quell'uomo sulla battigia
cominciò a pensare e a vivere.
Arrivò la luna, sorsero le stelle.
Il saggio rimase fermo, e tacque.
Molti accorsero a vedere le onde
e il mare sembrava parlare.
Era una leggenda sulla
solitudine.
Tutti tacquero come colpiti al
cuore./
E il mare scomparve e venne di
colpo/
una grande montagna: era il
monte/
dove il saggio aveva vissuto.
Un futuro nuovo accadde,
perché tramontando la notte
i sogni furono le parole
e il canto di un bimbo.*

MARCO LANDO

(da "Il volo delle rondini", 2019)

EPIFANIA

*Mostra i segni
D'una catarsi
Di cosmica libertà
Che virulenta esplosa
D'audacia d'essere
Sotto la tunica zaffiro
Che in nessun luogo
Memorabile dimora
Bruciante nelle ossa
Ridotte polvere
In recidiva rosa.*

GAIA ORTINO MORESCHINI

IL VERBO DEL MANDORLO

*«Parlami di Dio»
- dissi al mandorlo -
e il mandorlo fiorì.*

†ANGELO BARBIERI

Questa "Scintilla", estrapolata da una delle tante composizioni di Angelo Barbieri, è una parafrasi dal poeta greco Nikos Kazantzakis. Nella lirica originale la domanda è posta più banalmente da una quercia; qui, invece, è il poeta a muovere la voce fatale e non è la stessa cosa. Se questi versi precisi, giocando con il tempo, fossero stati noti al Carducci, rimasto impietrito sulla desolazione di quel pur verde melograno, come avrebbe mai potuto il seme della Speranza non trionfare definitivamente in lui? E se li avesse potuti leggere ancor prima il Leopardi, davvero la storia della letteratura italiana si sarebbe sviluppata come noi la conosciamo? Il Pascoli, di sicuro, sopra queste parole avrebbe versato una lacrima e Ungaretti se ne sarebbe dichiarato profondamente ammirato. Il solo Montale avrebbe fatto finta di nulla, ostentando quel suo tipico atteggiamento di nichilista che se ne va zitto, tra gli uomini che non si voltano, col suo finto segreto.

Ma ora piace pensare che nella sublimità del Parnaso, accolto per primo dallo stesso Nikos Kazantzakis, tutti i giganti stiano onorando Angelo Barbieri per la sua splendida variazione sul tema. Perché non solo in Musica, ma pure in Poesia, le variazioni costituiscono - almeno per noi - un esercizio che può ben valere il lavoro di una vita.

Il bello è che non è necessario essere dei Dante: basta essere degli uomini dall'animo purissimo. Proprio com'era, ed è, Angelo Barbieri. Sempre con noi.

M. M.



**Il CLSD ringrazia
il Comitato di Redazione
e tutti gli Autori
che hanno collaborato
alle rubriche di questo Numero
211:**

SAGGISTI

Angela AMBROSINI
José BLANCO JIMÉNEZ
Stefano BOTTARELLI
Pirgiorgio CAVALLINI
Nunzio FESTA
Mirco MANUGUERRA
Maria Adelaide PETRILLO
Davide PUGNANA
Alessandro RAFFI
Chiara SANTUCCI

POETI

Angela AMBROSINI
Federico ARDUINO
†Angelo BARBIERI
Marco LANDO
Gaia ORTINO MORESCHINI
†Augusta ROMOLI

**TUTTO APPARE RICCO DI
SIGNIFICATO ED OGNI OCCASIONE
DI CONOSCENZA
È FONTE DI FELICITÀ**

(GIUSEPPE BENELLI)



**Centro Lunigianese
di Studi Danteschi**

Sede Sociale
c/o Museo
‘Casa di Dante in Lunigiana’
via P. Signorini 2 Mulazzo (Ms)

Indirizzo Postale
via Santa Croce 30
c/o Monastero di
S. Croce del Corvo
19031 – AMEGLIA (SP)

Presidenza
328-387.56.52

lunigianadantesca@libero.it

Info
www.lunigianadantesca.it

Contribuzioni
Iban Bancoposta
IT92 N 07601 13600
001010183604

Conto Corrente Postale
1010183604

Partita IVA
00688820455